



GM GRAMSCI  
MAGAZINE

N. 4  
GIUGNO 2022

**GM** Gramsci Magazine

n. 4  
Giugno 2022

LICEO SCIENTIFICO STATALE  
**A. GRAMSCI**



Rivista del Liceo Scientifico A. Gramsci di Firenze

n. 4

Giugno 2022

esente da autorizzazione ai sensi della C.M. n. 242 del 2 settembre 1988.

## INDICE

### Interventi

- S. Gallerini, *Gramsci sconosciuto* p. 7
- G. P. Maciocco, *In viaggio con Virginia Woolf tra narrativa, musica e filosofia, ai tempi della pandemia* p. 18
- C. Mariotti, *Si possono scrivere o leggere poesie senza aver studiato?* p. 29
- M. Nocentini e gli studenti della VBS, *Itinerario della Resistenza a Coverciano* p. 35
- G. Pancani e gli studenti della VA, *Su alcune peculiarità della meccanica quantistica* p. 41  
*Quale logica per la meccanica quantistica?*  
*Spooky Action at a Distance*  
*Interpretazioni della meccanica quantistica*
- L. Puccioni, *Suggerimenti utili per studiare all'estero: come iscriversi all'Università* p. 59
- L. Putignano, *La musica colta del Novecento: poco conosciuta e accolta* p. 62
- A cura della Redazione del GM, *L'Uomo Planetario del XXI secolo: il convegno balducciano* p. 66

### Interviste

- K. Braun, *Da Bergen-Belsen all'amore per Cristo* p. 70  
A cura di R. Ferrante
- F. Malaj, *Una studentessa del Liceo Gramsci in Irlanda* p. 72  
A cura di L. Puccioni
- S. Saccardi, *L'incerto futuro dell'uomo* p. 74  
A cura della Redazione

### Intermezzo: in ricordo di Laura Florio

- Gli studenti della VAS, *Una Prof speciale* p. 77
- L. Florio, *Ladro* p. 78
- L. Putignano, *Dialogo fra due amiche, in cielo* p. 81

## **Giovani scrittori crescono**

I. Bartoloni, *Dialogo tra epoche diverse* p. 84

D. Bonomi, *Io* p. 86

M. Caini, *Meraviglioso* p. 88

M. B. Gervino, *La scala a pioli* p. 90

A. Munteanu, *I Segreti delle Onde* p. 91

N. Paolino, *Tasti neri* p. 93

A. Peli, *Altri mondi* p. 95

**La redazione del GM** p. 98

**Hanno collaborato** p. 98

## **Interventi**

## Gramsci sconosciuto

di Stefano Gallerini

Nel capitolo ottavo de *I promessi sposi* Alessandro Manzoni ritrae don Abbondio, che, immerso nella lettura di un libro, ad un certo punto si pone la fatidica domanda: «Carneade! Chi era costui?».

Parafasando Manzoni, anche noi ci potremmo chiedere: «Antonio Gramsci! Chi era costui?». La domanda è meno peregrina di quanto possa sembrare a prima vista. Infatti, negli ultimi decenni, su Gramsci è sceso un assordante silenzio, che ha contribuito non poco ad oscurarne la figura e l'opera, in particolare, agli occhi delle generazioni più giovani. Magari si conosce a grandi linee la vicenda biografica oppure qualcuno dei suoi scritti più citati, come l'articolo comparso su *La città futura* nel 1917 dal titolo *Indifferenti*:

*Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.*

oppure il motto, altrettanto famoso, de *L'ordine nuovo*:

*Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.*

Ma, nella maggior parte dei casi, non si va oltre il livello di una conoscenza frammentaria e superficiale, quindi poco più che minimale.

Paradossalmente, Gramsci è più conosciuto all'estero che non in Italia. Nel

1987, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, in un articolo comparso su *Rinascita*, il grande storico di ispirazione marxista, Eric John Hobsbawm, rilevava che, nell'elenco dei 250 autori più citati nell'indice delle citazioni degli studi letterari, comparivano pochi nomi di autori italiani, di cui soltanto cinque erano quelli nati dopo il XVI secolo. Tra questi, insieme a personalità del calibro di Giorgio Vasari, Giuseppe Verdi, Benedetto Croce e Umberto Eco, figurava anche Antonio Gramsci.<sup>1</sup>

Probabilmente, nei trentacinque anni intercorsi tra il 1987 e il 2022, molte cose sono cambiate. Tuttavia, un dato è rimasto inalterato. Mentre in Italia la fortuna di Gramsci è andata sempre più declinando, all'estero, è successo esattamente il contrario. Attualmente il pensiero di Gramsci è oggetto di corsi universitari in Francia e Germania ed è studiato con attenzione soprattutto nei paesi anglosassoni, dove un interessante filone di ricerca – quello dei *cultural studies* – ha preso spunto dalle sue intuizioni.<sup>2</sup>

Sul continente americano Gramsci è presente non soltanto in molti colleges degli Stati Uniti e in numerose università del Canada, ma ancor più nei centri di formazione e nel dibattito culturale dell'America latina, da Cuba al Messico, dalla Bolivia al Venezuela, passando per grandi nazioni come il Brasile e l'Argentina. In quest'ultimo Paese, in particolare, ha preso esplicitamente le mosse dalle categorie gramsciane la riflessione sul populismo promossa da Ernesto Laclau e dalla sua scuola di pensiero.<sup>3</sup>

Se merita l'appellativo di classico un interprete del proprio tempo il cui messaggio resta valido anche al di là della propria epoca, allora Gramsci lo è.

Nato ad Ales nel 1891 da una famiglia appartenente alla piccola borghesia sarda, Gramsci ebbe modo fin da giovane di rivelare una precoce attitudine allo studio. Completato il percorso di studi liceali a Cagliari, nel 1911

vinse una borsa di studio che gli permise di iscriversi alla facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Torino. Fu qui, nel più importante centro industriale dell'Italia del primo Novecento, che in Gramsci, che, fino a quel momento, aveva letto Marx soltanto per motivi di «curiosità intellettuale», nacque una «simpatia piena d'amore» per la classe operaia e che il ribelle si trasformò progressivamente nel rivoluzionario.

Dopo essersi schierato, non senza qualche esitazione iniziale, contro la partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale, nel 1917 il giovane Gramsci salutò la conquista del potere da parte dei bolscevichi in Russia con un articolo rimasto giustamente celebre, dal titolo *La rivoluzione contro il Capitale*.

Nell'aprile del 1919 Gramsci fondò con altre figure di spicco del socialismo torinese, quali Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, la rivista *L'ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista*. Dalle colonne di questa rivista Gramsci, ancor prima dell'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, esaltò la democrazia consiliare, individuando nella fabbrica il luogo in cui poteva prendere corpo, grazie al protagonismo dei lavoratori, una democrazia di tipo nuovo per forma di rappresentanza e natura di classe – la fabbrica come «territorio nazionale dell'autogoverno operaio» – e presentando il consiglio di fabbrica come «modello dello stato proletario».<sup>4</sup>

A Livorno, in occasione del XVII congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (gennaio 1921), fu uno dei promotori della scissione destinata a dare vita al Partito comunista d'Italia, di cui divenne segretario generale nel 1924.

Arrestato illegalmente dal fascismo nel 1926, Gramsci fu condannato a venti anni di carcere dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Grazie ad una intensa campagna internazionale a suo favore, Gramsci fu trasferito, a causa dell'aggravarsi delle sue

condizioni di salute, in una clinica privata prima a Formia e poi a Roma. Qui morì il 27 aprile 1937, stroncato da un'emorragia cerebrale.

In carcere Gramsci continuò la sua lotta, rifiutandosi di chiedere la grazia a Mussolini, ma soprattutto dedicandosi alla stesura dei *Quaderni del carcere*. Fece questo da quando gli fu permesso di scrivere in cella (febbraio 1929) fino a quando le sue pessime condizioni di salute, aggravate dalla durezza del trattamento carcerario, glielo consentirono.

Nella riflessione maturata durante gli anni del carcere, in Gramsci diventa centrale il concetto di egemonia, ripreso dall'ultimo Lenin. Uno dei problemi di fondo preso in esame nei *Quaderni del carcere* consiste nella conquista da parte delle classi subalterne di una propria autonomia culturale e politica, che nel linguaggio cifrato di Gramsci, dovuto alla necessità di sottrarsi ai rigori della censura carceraria ricorrendo a circonlocuzioni, metafore e sinonimi, prende il nome di «spirito di scissione».

Reinterpretando creativamente quanto sostenuto da Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* («Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti»), secondo Gramsci la progressiva maturazione di una forma superiore di coscienza permette alle masse popolari di elaborare una nuova visione della realtà, più coerente e consapevole, rigettando ciò che fino a quel momento era stato assorbito in termini acritici e passivi. Si creano così i presupposti per una liberazione delle classi popolari da quelle forme di manipolazione di massa, veicolate dall'ideologia del consenso, che, proclamando l'impossibilità di superare il sistema capitalistico, presentato come un modo di produzione atemporale e naturale, le paralizzano e le *passivizzano*.

Già prima di essere incarcerato, Gramsci aveva incominciato a porsi il problema dei



ripetuti fallimenti che avevano contrassegnato la storia del movimento operaio italiano:

*Perché i partiti proletari italiani sono sempre stati deboli dal punto di vista rivoluzionario? Perché hanno fallito quando dovevano passare dalle parole all'azione?*

si chiedeva l'intellettuale sardo nel 1923; e Gramsci, lamentando la scarsa attenzione manifestata dalla sinistra italiana per il lavoro di tipo politico-culturale, rispondeva:

*Essi non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare la battaglia.*<sup>5</sup>

Nel quaderno 19, che contiene le sue annotazioni sulla storia del Risorgimento italiano, Gramsci riprende il filo del ragionamento, interrogandosi sulle ragioni di fondo della subalternità delle componenti più avanzate del movimento risorgimentale, rappresentate da Garibaldi e Mazzini, al blocco moderato, guidato da Cavour e Vittorio Emanuele II. La sua risposta individua un criterio di ordine più generale, il cui significato sembra andare ben oltre le specifiche vicende risorgimentali:

*Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può, anzi, deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (e questa è una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere, ed anche se lo tiene fortemente in pugno,*

*diventa dominante ma deve continuare ad essere dirigente.*<sup>6</sup>

Il «dominio» serve a sottomettere le classi capitalistiche e la «direzione intellettuale e morale» a convincere alla lotta contro il capitalismo la classe operaia e i suoi alleati – i contadini, gli intellettuali organici al proletariato, ecc. Quindi, l'egemonia è la direzione intellettuale e morale, indipendentemente dalla quale non si ha una vera e propria direzione politica, se non con esiti deboli e transitori. Questo non hanno capito Garibaldi e Mazzini nel corso del XIX secolo e questo deve capire, invece, il proletariato per candidarsi, con ragionevoli possibilità di successo, al ruolo di nuova classe dirigente.

La teoria dell'egemonia serve a Gramsci anche per innovare profondamente la dottrina marxista dello Stato, così come si era venuta configurando nella storia del movimento operaio. Gramsci fa propria la tradizione marxista secondo cui lo Stato non è un organismo neutro, *super partes*, come vorrebbero invece le culture politiche di stampo liberale, ma un apparato al servizio delle classi dominanti, una macchina repressiva che gli oppressori utilizzano contro gli oppressi.

Tuttavia, la funzione dello Stato non si riduce soltanto a questo. Infatti, secondo Gramsci, nella categoria di Stato rientrano anche elementi afferenti alla nozione di società civile, nel senso che «Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione».<sup>7</sup> Il concetto di Stato formulato da Gramsci è di conseguenza molto più ricco di quello precedentemente elaborato dagli altri classici del marxismo, in quanto la formula gramsciana «Stato = dittatura + egemonia»<sup>8</sup> indica che lo Stato non è soltanto un efficiente apparato di repressione, ma anche un formidabile strumento di costruzione ed organizzazione del consenso

intorno all'ideologia e alla politica delle classi dominanti. Questa innovativa concezione permette a Gramsci di rielaborare in modo originale lo stesso tema, a dire il vero più presente nel marxismo di Engels e Lenin che non nel pensiero di Marx, dell'estinzione dello Stato:

*L'elemento stato-coercizione si può immaginare esaurirsi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o stato etico o società civile). Le espressioni di stato etico o di società civile verrebbero a significare che quest'«immagine» di stato senza stato era presente ai maggiori scienziati della politica e del diritto in quanto si ponevano nel terreno della pura scienza (= pura utopia, in quanto basata sul presupposto che tutti gli uomini sono realmente uguali e quindi ugualmente ragionevoli e morali, cioè passibili di accettare la legge spontaneamente, liberamente e non per coercizione, come imposta da altra classe, come cosa esterna alla coscienza.<sup>9</sup>*

Anche l'espressione società civile non è usata da Gramsci nella stessa accezione di Marx. Se nella filosofia di quest'ultimo la società civile è il luogo in cui si colloca la struttura economica della società, che nella celebre prefazione a *Per la critica dell'economia politica* Marx fa coincidere con i rapporti di produzione, nel pensiero di Gramsci la società civile acquista un significato più vasto che include il complesso di tutte le articolazioni prepolitiche o, comunque, non immediatamente politiche della moderna organizzazione sociale: l'associazionismo con finalità di cooperazione e ricreazione, la chiesa cattolica, l'editoria, la scuola, i sindacati, la stampa, ecc. Si tratta di quelle istituzioni a cui un grande filosofo del Novecento come Louis Althusser avrebbe poi dato il nome di apparati ideologici di Stato.<sup>10</sup> Così facendo, Gramsci compie una duplice

operazione. Da una parte, identifica la struttura con l'economia; dall'altra, svincola il concetto di società civile dalla dimensione economica, inserendola a pieno titolo nella sovrastruttura.

La sovrastruttura, di conseguenza, si sdoppia ed è quindi rappresentata dalla società civile e dalla società politica, costituita dalle istituzioni dello Stato, dalla pubblica amministrazione, dal sistema dei partiti politici, ecc.

*Si possono, per ora, fissare due grandi «piani» superstrutturali, quello che si può chiamare della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati», e quello della «società politica o stato» e che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello stato e nel governo «giuridico».<sup>11</sup> Il ripensamento della coppia concettuale struttura-sovrastuttura porta Gramsci ad introdurre la nozione di «blocco storico», che sta ad indicare l'unità organica, dialetticamente considerata, tra la struttura, la sovrastruttura e le forme di coscienza: «Se gli uomini prendono coscienza del loro compito nel terreno delle superstrutture, ciò significa che tra struttura e superstrutture c'è un nesso necessario e vitale, così come nel corpo umano tra la pelle e lo scheletro».<sup>12</sup>*

L'attenzione prestata da Gramsci alla società civile e alle sue molteplici istituzioni, che rappresentano il terreno naturale della lotta per l'egemonia, porta l'intellettuale sardo a ridefinire la stessa idea di rivoluzione. Per sfuggire alla censura del regime fascista, Gramsci ricorre ad una metafora di tipo militare: la necessità di sostituire la guerra di movimento, sperimentata con successo dai bolscevichi in Russia nel 1917, con la guerra di posizione. Ancora una volta Gramsci dichiara di ispirarsi a Lenin, che, lanciando la

strategia del fronte unico al IV congresso del Comintern (Internazionale comunista), a suo dire:

*aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente.*

Le differenze esistenti tra le due parti del continente europeo, dovute al fatto che nell'Europa occidentale la società è molto più articolata ed organizzata rispetto a quella dell'Europa orientale, sono un'ulteriore dimostrazione della necessità che, se si voleva perseguire l'ambizioso obiettivo della rivoluzione in Occidente, si dovevano percorrere nuove vie alternative a quella sperimentata dai bolscevichi nell'ottobre 1917.

*In Oriente lo stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte, più o meno, da stato a stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale.<sup>13</sup>*

La teoria dell'egemonia non deve perciò essere considerata come sostitutiva del processo rivoluzionario, ma come una sua necessaria articolazione ed integrazione nell'ambito di una lunga e snervante guerra di posizione. Soltanto dopo aver espugnato, una ad una, le innumerevoli casematte, fortezze e trincee presenti nella società civile dei Paesi a capitalismo avanzato, si poteva pensare di sferrare l'assalto decisivo al potere governativo. In altri termini: per fare come in

Russia, secondo Gramsci non si doveva fare come in Russia.

Durante gli anni del carcere, Gramsci riprende la polemica contro le «incrostazioni positivistiche e naturalistiche» per effetto delle quali la socialdemocrazia europea raccoltasi nella Seconda Internazionale, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, aveva deformato e snaturato il pensiero di Marx. Questa polemica contro le letture più economicistiche e meccanicistiche del marxismo risultava già evidente nel già citato articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, in cui si trova scritto:

*Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico.<sup>14</sup>*

Ma il pericolo di un irrigidimento in senso deterministico e meccanicistico del pensiero di Marx era presente anche nell'esperienza politica che aveva preso il via con la rivoluzione bolscevica del 1917. Il 14 ottobre 1926 – a meno di un mese dal suo arresto – Gramsci aveva scritto una lettera indirizzata al comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) russo:

*Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi; la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano. (...) Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione*

*dirigente che il partito comunista dell'URSS aveva conquistato per l'impulso di Lenin.*

Infatti, dopo la morte di Lenin (1924), si era aperta nel partito la lotta per la successione, che vedeva schierati da una parte la maggioranza, raccolta intorno alle figure di Stalin e Bucharin, e, dall'altra, il blocco delle opposizioni, guidato da Trockij, Kamenev e Zinoviev. Pur schierandosi con i primi («Dichiariamo ora che riteniamo fondamentale giusta la linea politica della maggioranza del CC del PC dell'URSS»), Gramsci ammoniva la maggioranza a non prendere provvedimenti di tipo punitivo contro i capi della minoranza e a riconoscere il loro ruolo prima e dopo la rivoluzione:

*I compagni Zinoviev, Trockij, Kamenev hanno contribuito potentemente a educarci per la rivoluzione, ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati fra i nostri maestri.<sup>15</sup>*

L'invito lanciato da Gramsci non fu raccolto e mise in cattiva luce agli occhi di Stalin, che si accingeva a costruire la propria dittatura personale, il Partito comunista d'Italia e il suo *leader*.

Nei *Quaderni del carcere* Gramsci ebbe modo di polemizzare anche con Bucharin. In particolare, il quaderno 11, scritto negli anni 1932 e 1933, analizza criticamente un'opera di Bucharin uscita nel 1921 e che aveva avuto grande successo, a giudicare dal numero delle edizioni e traduzioni nelle principali lingue europee: la *Teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*. Nel 1929 Bucharin, che fino a quel momento era stato il principale alleato di Stalin nel gruppo dirigente del PC(b)R, fu allontanato dal potere. Parzialmente riabilitato negli anni 1933-1936, cadde nuovamente in disgrazia e fu fatto fucilare come traditore da Stalin nel 1938. Tuttavia, la versione del marxismo che

fu codificata da Stalin all'inizio degli anni Trenta nei termini di una vera e propria ideologia di Stato – il cosiddetto marxismo-leninismo – è largamente concordante con i principi esposti da Bucharin nella sua *Teoria del materialismo storico*.

Per promuovere il dibattito filosofico nella Russia post-rivoluzionaria, nel 1922 era stata fondata la rivista teorica *Sotto la bandiera del marxismo*, la cui nascita era stata incoraggiata da Lenin e Trockij. Grazie alla figura di Abram Moiseevic Deborin, la rivista puntava a valorizzare la natura dialettica della teoria di Marx e il rapporto tra il pensiero di quest'ultimo e quello di Hegel. Già nel corso del suo primo anno di vita, tuttavia, la rivista aveva pubblicato un articolo di Sergei Kostantinovic Minin, significativamente intitolato *A mare la filosofia!*, che spianava la strada ad un'altra corrente, che, prendendo spunto soprattutto dalla *Dialettica della natura* di Engels e da una delle opere più discutibili di Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, proclamava l'identità tra dialettica e scienza. Le leggi della dialettica regolavano sia l'evoluzione della natura sia lo sviluppo della società e quindi la riflessione filosofica non aveva più senso, in quanto quello che doveva essere il suo oggetto privilegiato di indagine – la dialettica – ricadeva interamente nell'ambito della scienza.

Nel 1931 lo scontro tra dialettici e meccanicisti fu risolto per decreto dal comitato centrale del PC(b)R, che si schierò dalla parte dei secondi. La vittoria dei meccanicisti trasformò il marxismo-leninismo in una forma di scientismo, staccandolo del tutto dalla elaborazione filosofica propriamente detta.

Non deve trarre in inganno il fatto che il retroterra filosofico del marxismo-leninismo sia stato ribattezzato materialismo dialettico. Il punto di partenza di quest'ultimo era l'identificazione della realtà con la materia,

che finiva per avvicinare pericolosamente il materialismo sovietico al materialismo rozzo e volgare che Marx aveva rimproverato a Feuerbach. Dal momento che il cosiddetto materialismo dialettico si configurava come una teoria generale dell'intera realtà, capace di prevedere le leggi di sviluppo non soltanto della natura ma anche della società, la subordinazione del materialismo storico al materialismo dialettico sfociava inevitabilmente in un evoluzionismo di stampo deterministico e positivistico, che ricordava più la legge dei tre stadi di Comte che non la complessità del pensiero di Marx sulla transizione.

Nonostante l'emarginazione politica cui fu condannato alla fine degli anni Venti, si potrebbe dire che Bucharin sia stato «il più celebre dei meccanicisti». Del resto, lo stesso Lenin nella sua lettera del 24 dicembre 1922, in cui passava in rassegna le personalità che avrebbero potuto prendere il suo posto alla guida del PC(b)R, parlando di Bucharin lo definiva «il maggiore teorico del partito», aggiungendo, però, di nutrire seri dubbi sul fatto che le sue concezioni potessero essere considerate «pienamente marxiste», accusandolo di non aver mai assimilato del tutto la dialettica: «Egli non ha mai appreso e, penso, non ha mai compreso a fondo la dialettica».<sup>16</sup>

Questo è anche il filo conduttore delle critiche che Gramsci rivolge al *Saggio popolare* di Bucharin. Per contestare il meccanicismo di cui è impastato il pensiero di Bucharin, Gramsci recupera soprattutto il Marx delle *Tesi su Feuerbach*, in cui si pone in termini dialettici il rapporto tra oggetto e soggetto e si prende le distanze non soltanto dall'idealismo di Hegel, ma anche dal materialismo di Feuerbach, sottolineando la centralità della prassi umana. Non a caso, nel linguaggio cifrato del carcere, il marxismo è abitualmente indicato da Gramsci con la perifrasi «filosofia della prassi».

In primo luogo, Gramsci non condivide l'appiattimento del materialismo storico di Marx sul materialismo della tradizione filosofica, che trasforma la materia in un vero e proprio principio metafisico. L'insistenza sulla datità ed oggettività del mondo esterno alla coscienza, che vorrebbe essere una risposta all'idealismo e al soggettivismo, in realtà finisce per alimentare e rafforzare nelle masse popolari la dipendenza dal sentimento religioso:

*Il pubblico «crede» che il mondo esterno sia obbiettivamente reale, ma qui appunto nasce la quistione: qual è l'origine di questa «credenza» e quale valore critico ha «obbiettivamente»? Infatti questa credenza è di origine religiosa, anche se chi vi partecipa è religiosamente indifferente.*

Il determinismo e il meccanicismo, che hanno impregnato il marxismo della Seconda Internazionale e che, adesso, minacciano di inquinare anche la cultura filosofica e politica del movimento comunista raccolti nella Terza Internazionale, presentano uno sfondo inequivocabilmente religioso: «Si può osservare come l'elemento deterministico, fatalistico, meccanicistico sia stato un «aroma» ideologico immediato della filosofia della prassi, una forma di religione e di eccitante (ma al modo degli stupefacenti), resa necessaria e giustificata storicamente dal carattere «subalterno» di determinati strati sociali. Quando non si ha l'iniziativa nella lotta e la lotta stessa finisce quindi con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente e ostinata.

*Io sono sconfitto momentaneamente, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare. [...] La volontà reale si traveste in un atto di fede, in una certa razionalità della storia, in una forma empirica e primitiva di*

*finalismo appassionato che appare come un sostituto della predestinazione, della provvidenza, ecc. delle religioni confessionali.*<sup>17</sup>

Nei momenti di crisi, la fede nella inevitabile vittoria del proletariato poteva anche configurarsi come un potente fattore di coesione e resistenza psicologica, ma, alla lunga, si rivelava un'arma del tutto inadeguata. La classe che si candidava a dirigere in futuro la società non poteva non dotarsi di una propria *Weltanschauung*, coerente ed organica, che l'avrebbe messa in condizione di vincere la sfida sul terreno dell'egemonia.

In secondo luogo, Gramsci contesta un altro aspetto del *Saggio popolare* di Bucharin che stava trovando larga diffusione nel marxismo della Terza Internazionale: l'affermazione che la storia si svolge secondo leggi causali, costanti, prevedibili e uniformi, in tutto e per tutto simili a quelle che regolano l'evoluzione del mondo della natura. Di conseguenza anche la storia è prevedibile ed essa marcia inesorabilmente nel senso indicato dal partito della classe operaia:

*La posizione del problema come una ricerca di leggi, di linee costanti, regolari, uniformi, è legata a una esigenza, concepita in modo un po' puerile e ingenuo, di risolvere perentoriamente il problema pratico della prevedibilità degli accadimenti storici. Poiché «pare», per uno strano capovolgimento delle prospettive, che le scienze naturali diano la capacità di prevedere l'evoluzione dei processi naturali, la metodologia storica è stata concepita «scientifica» solo se e in quanto abilita astrattamente a «prevedere» l'avvenire della società.*

Secondo Gramsci questa impostazione rigidamente deterministica è destituita

metodologicamente di qualsiasi fondamento scientifico in quanto

*si può prevedere «scientificamente» solo la lotta, ma non i momenti concreti di essa, che non possono non essere risultati di forze contrastanti in continuo movimento, non riducibili mai a quantità fisse, perché in esse la quantità diventa continuamente qualità. Realmente si «prevede» nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato «preveduto».*

Nelle scienze sociali chi formula una previsione non è mai un osservatore neutrale, ma una parte in causa, in quanto nessuno si sottrae alla lotta tra le classi sociali. Trovandosi di fronte ad una molteplicità virtualmente infinita di possibili soluzioni, chi prevede lo fa sempre con l'intenzione, consapevole o inconsapevole che sia, di orientare in una certa direzione, quella auspicata, le dinamiche del conflitto sociale, in modo da creare i presupposti per l'effettiva realizzazione della sua previsione.

*La previsione si rivela quindi non come un atto scientifico di conoscenza, ma come l'espressione astratta dello sforzo che si fa, il modo pratico di creare una volontà collettiva.*<sup>18</sup>

Negli anni in cui Gramsci scrive il quaderno 11 (1932-1933) Bucharin era già caduto in disgrazia e questo Gramsci, pur essendo ristretto in carcere, non poteva non saperlo. È quindi corretto ipotizzare che il complesso delle critiche mosse al materialismo meccanicistico e positivistico sia rivolto più che al marxismo di Bucharin a quello di Stalin, diventato ormai l'ideologia ufficiale della Terza Internazionale.<sup>19</sup> Gramsci prende le distanze dal dogmatismo e dal dottrinarismo che, dopo la vittoria di Stalin,

stavano sempre più invadendo il proprio campo. Sembra, in ultima analisi, condivisibile il giudizio espresso da uno dei maggiori studiosi italiani di Gramsci, Fabio Frosini, secondo cui il progetto elaborato da Gramsci in carcere

*Si contrappone obiettivamente all'impostazione teorica e politica del movimento comunista stalinizzato.*<sup>20</sup>

Il tentativo di dare vita ad un marxismo colto e raffinato in grado di confrontarsi criticamente con la filosofia di Benedetto Croce e di sottrarsi alla deriva che il pensiero di Marx e Lenin avrebbe sperimentato negli anni della glaciazione staliniana, rende Gramsci a pieno titolo uno dei padri del cosiddetto marxismo occidentale, che, nella seconda metà del XX secolo, avrà in Ernst Bloch e, soprattutto, nell'ultimo Lukacs i suoi maggiori rappresentanti.<sup>21</sup>

Al di là del contributo teorico dato al rinnovamento del marxismo, Gramsci lascia in eredità anche una importante lezione di metodo. Nel carcere di Turi l'intellettuale sardo riflette a partire da una disastrosa sconfitta, culminata nella conquista del potere da parte del fascismo. Gramsci, che, nel 1921, con Bordiga e il gruppo degli ordinovisti, aveva fondato il Partito comunista d'Italia, nella speranza che anche in Italia potesse scoppiare quanto prima una rivoluzione socialista, a distanza di pochi anni si trova chiuso in carcere, dopo la vittoria dell'avversario più temibile che il capitalismo potesse scagliare contro il movimento operaio. Ciò nonostante, Gramsci invita a non disperare: il «pessimismo dell'intelligenza» deve sempre andare di pari passo con l'«ottimismo della volontà».<sup>22</sup> E soprattutto la consapevolezza della sconfitta deve rappresentare uno stimolo non soltanto a non disarmare, ma, anzi, a fare di più e meglio. In una lettera scritta al fratello Carlo dal carcere

milanese di San Vittore, dopo avergli ricordato le ristrettezze economiche della famiglia e quindi le sofferenze patite per poter frequentare l'università e passare gli esami, Gramsci scrive:

*Perché ti ho scritto tutto ciò? Perché ti convinca che mi sono trovato in condizioni terribili, senza perciò disperarmi, altre volte. Tutta questa vita mi ha rinsaldato il carattere. Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio.*<sup>23</sup>

E quattro anni più tardi, scrivendo alla madre dal carcere di Turi, torna ad affrontare lo stesso argomento:

*Io non parlo mai dell'aspetto negativo della mia vita, prima di tutto perché non voglio essere compianto: ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata e i combattenti non possono e non devono essere compianti, quando essi hanno lottato non perché costretti, ma perché così essi stessi hanno voluto consapevolmente.*<sup>24</sup>

Sembra filologicamente corretto mettere l'accento sull'espressione «nella lotta immediata», con la quale Gramsci, nel momento in cui prende atto della propria sconfitta, la minimizza e la relativizza: il fatto di aver perso oggi non esclude la possibilità di vincere domani. Nessuna sconfitta, per quanto grande possa essere, sembra voler dire il rivoluzionario sardo, è mai talmente grande da annullare la legittimità storica della lotta per un cambiamento radicale della società, che ha il suo elemento trainante in quello che lo stesso Gramsci chiamava «un progresso intellettuale di massa».<sup>25</sup>

## Note

<sup>1</sup> La fonte cui attinge Hobsbawm è l'articolo di E. Garfield, *The most cited authors in the Arts and Humanities citations index (1976-1983)* in «Current comments», 1986, n° 48, pp. 381-388.

<sup>2</sup> E. W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998.

<sup>3</sup> E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Bari 2008.

<sup>4</sup> Per la prima citazione cfr. *Il programma dell'Ordine Nuovo* in «L'Ordine Nuovo», 14 agosto 1920; per la seconda *Sindacati e consigli* in «L'Ordine Nuovo», 11 ottobre 1920.

<sup>5</sup> *Che fare?* in «La voce della gioventù», 1° novembre 1923. Articolo firmato Giovanni Masci.

<sup>6</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, Einaudi, Torino 1975, quaderno 19, § 24. *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello stato moderno in Italia*, pp. 2010-2011. Da ora in avanti QC.

<sup>7</sup> QC, quaderno 6, § 88. *Stato gendarmeguardiano notturno, ecc.*, pp. 763-764.

<sup>8</sup> QC, quaderno 6, § 155. *Passato e presente. Politica e arte militare*, p. 811.

<sup>9</sup> QC, quaderno 6, § 88. *Stato gendarmeguardiano notturno, ecc.*, p. 764.

<sup>10</sup> L. Althusser, *Lo stato e i suoi apparati*, Editori Riuniti, Roma 1997.

<sup>11</sup> QC, quaderno 12, § 1 (senza titolo), p. 1518-1519.

<sup>12</sup> QC, quaderno 4, § 15. *Croce e Marx*, p. 437.

<sup>13</sup> QC, quaderno 7, § 16. *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale*, p. 866.

<sup>14</sup> *La rivoluzione contro il Capitale* in «Avanti!», 24 dicembre 1917.

<sup>15</sup> A. Gramsci, *Nel mondo grande e terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, Einaudi, Torino 2007, pp. 143-150.

<sup>16</sup> M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari 1969, p. 93.

<sup>17</sup> QC, quaderno 11. I. *Alcuni punti preliminari di riferimento*, pp. 1387-1388.

<sup>18</sup> QC, quaderno 11, § 15. *Il concetto di scienza*, pp. 1403-1404.

<sup>19</sup> Nel 1938 Stalin chiuse definitivamente qualsiasi discussione in ambito filosofico pubblicando l'opuscolo *Materialismo dialettico e materialismo storico*, inserito nel quarto capitolo del famigerato *Breve corso di storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, che vide la luce nel corso dello stesso anno.

<sup>20</sup> F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2003, p. 108.

<sup>21</sup> Del primo si veda soprattutto E. Bloch, *Il principio speranza*, Mimesis, Milano-Udine 2019, voll.3; del secondo G. Lukacs, *Ontologia dell'essere sociale*, PGreco, Milano 2012, voll. 4. In entrambi i casi le edizioni originali risalgono al 1976.

<sup>22</sup> QC, quaderno 28, § 11. *Graziadei e il paese di Cuccagna*, p. 2332.

<sup>23</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, Sellerio, Palermo 1996, p. 117. Lettera al fratello Carlo del 12 settembre 1927.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 446. Lettera alla madre Giuseppina del 24 agosto 1931.

<sup>25</sup> QC, quaderno 11. I. *Alcuni punti preliminari di riferimento*, p. 1385.

## Bibliografia

D'Orsi A., *Gramsci: una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2017.

Frosini F., *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2003.



Labica G., *Dopo il marxismo-leninismo (tra ieri e domani)*, Edizioni Associate, Roma 1992.

Mordenti R., *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, Roma 2007.

Tagliagambe S., *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica (1924-1939)*, Feltrinelli, Milano 1978.

## In viaggio con Virginia Woolf tra narrativa, musica e filosofia, ai tempi della pandemia

di Giovanna Maciocco

Il tempo della pandemia è coinciso per me con un lungo viaggio insieme a Virginia Woolf.



Ognuno sviluppa un suo modo di leggere. Personalmente non sono una lettrice vorace: leggo abbastanza lentamente e in modo piuttosto monotematico. Nel senso che se incontro un autore o un'autrice che mi piacciono molto, voglio leggere tutto di loro: diventano delle persone con cui mi intrattengo, che mi aprono nuovi mondi, nuove sensazioni, oppure svelano qualcosa che era già dentro di me, ma che non conoscevo, dando forma attraverso la parola a qualcosa che ancora giaceva o fluttuava confuso.

Tutto è cominciato con il primo lockdown del 2020. Decisi che volevo migliorare il mio inglese facendo conversazione e trovai, online, uno studioso di lettere antiche e di italiano statunitense, che

a un certo punto mi mandò un audio di Virginia Woolf, presumibilmente l'unico audio che ci sia rimasto di lei, registrato alla BBC nel 1937, in cui la Woolf parla delle parole (Virginia Woolf BBC 1937):

*A word is not a single and separate entity, just part of other words... Words belong to each other... In order to use new words properly, you would have to invent a whole new language... But how to combine the old words in new orders so that they survive, so that they create beauty, so that they tell the truth? That is the question.*

Una domanda a cui la Woolf si è impegnata a dare risposta nel corso di tutta la sua vita di scrittrice.

Dopo questo audio è nata l'idea di intrattenere le nostre conversazioni su letture di Virginia Woolf e così è cominciato questo viaggio, che non è ancora finito. Sul mio comodino c'è sempre ancora un suo libro e diverse sono le persone e le nuove amicizie che ruotano anche attorno alle conversazioni su di lei, sui suoi romanzi, sui suoi racconti, sui suoi diari, sulle sue lettere...

Non comincerò qui un elenco di ciò che ho letto, ma procederò per i temi che ho focalizzato durante la lettura, partendo dal ritmo, dalla musica.

### 1. Il ritmo e la musicalità

La prosa di Virginia Woolf è molto ritmica, musicale, come quella di Proust: non è solo ciò che dicono le frasi, ma è proprio il ritmo dei periodi e le sonorità delle parole che costituiscono parte di ciò che lei ci sta trasmettendo mentre leggiamo. La Woolf usa la lingua come se fosse uno strumento musicale e lo fa consapevolmente:

*Lo stile è una cosa molto semplice; è ritmo. Una volta preso il ritmo non puoi usare parole sbagliate. [...] L'essenza del ritmo è*

arcana, è più profonda delle parole. Uno spettacolo, un'emozione sollevano un'onda nella mente prima ancora che si presentino le parole adatte a esprimerli; quando scriviamo [...] dobbiamo richiamare l'emozione alla memoria e lasciare che operi (una cosa che non ha evidentemente niente a che fare con le parole) e, intanto che si agita nel fondo della mente, trovi le parole adatte.<sup>1</sup>

È come se il linguaggio emergesse silenziosamente dalla profondità della nostra psiche, dando forma a ciò che prima forse non l'aveva. È quello che fa anche la musica. In questo senso il linguaggio si fa strumento di svelamento, canale attraverso cui in primo luogo comunichiamo con noi stessi, con le nostre sonorità più profonde, alla ricerca di ciò che la stessa Woolf chiama *trasparenza centrale*<sup>2</sup>: la trasparenza centrale è la capacità di dare ascolto e voce a ciò che, anche nascostamente, vibra in noi (secondo il detto delfico: γνῶθι σεαυτόν). Ciò che invece rimane muto, rimane anche ignoto, oscuro<sup>3</sup>.

## 2. Il tempo

Al ritmo è strettamente legata la modalità con cui scorre il tempo nei racconti e nei romanzi di Virginia Woolf. Un tempo potremmo dire "bergsonian", che si dilata e si contrae secondo il ritmo della memoria, in piena sintonia con la rivisitazione novecentesca della percezione temporale. Potremmo dire che il tempo è sempre il grande protagonista della scrittura della Woolf, e alla narrazione interiore del tempo sono legati anche gli aspetti più sperimentali del suo stile. Raramente il racconto procede parallelamente al tempo storico. In *Mrs. Dollaway*, per esempio, l'unità temporale è un solo giorno e i rimandi temporali all'epoca storica in cui quella giornata è collocata (l'epoca immediatamente successiva alla Grande Guerra, vissuta come cesura assoluta)

sono quasi esclusivamente legati alla memoria dei protagonisti. Si potrebbe quasi dire che nei romanzi e nei racconti di Virginia Woolf non "accade" mai nulla, perché tutto l'accadere è interiore. In *To the Lighthouse*, la narrazione dello scorrere del tempo tradizionale è completamente scardinata: la prima parte del romanzo, la più lunga, si svolge nell'arco di una giornata e protagonisti sono i sentimenti, le relazioni tra i personaggi (che incarnano la famiglia della scrittrice), oltreché i paesaggi marini della Scozia, dipinti con tratti decisamente impressionistici, fatti di luce, colori, di suoni e profumi del mare e del vento; la seconda parte, costituita da poche pagine, è un interludio che abbraccia dieci anni, vissuti attraverso la prospettiva della casa al mare lasciata vuota. Per me è una delle cose più belle che siano mai state scritte, o almeno che io abbia mai letto. È la casa abbandonata, dove le porte sbattono con i fischi del vento, dove gli oggetti rimangono immersi in un'oscurità desolata e quasi tremante, che ci narra gli echi della guerra e delle morti improvvise, che raggelano...

*The house was left; the house was deserted. It was left like a shell on a sand hill to fill with dry salt grains now that life left it. The long night seemed to have set in; the trifling airs, nibbling, the clammy breaths, fumbling, seemed to have triumphed.*

La terza parte torna a svolgersi in una giornata, una gita di coloro che restano della famiglia, verso il faro la cui luce sembra illuminare finalmente il senso dei sentimenti e delle relazioni familiari.

Ancora diverso il tempo in *Orlando* che si dispiega invece lungo quattro secoli, dall'età Elisabettiana all'Inghilterra primo novecentesca, quattro secoli durante i quali il/la protagonista, Orlando appunto, che da uomo diventa donna, rimane costantemente

alla ricerca di sé, nella mirabolante trasformazione delle epoche e di se stesso/a.

### 3. Impressionismo - Fiori - Bellezza

*How to combine the old words in new orders so that they survive, so that they create beauty?*

La bellezza è centrale in Virginia Woolf, è uno svelamento di senso, di armonia che si sprigiona, che sia la bellezza della donna attenta alla sua toeletta o che sia, più profondamente, il volto benigno che a volte la natura ci offre. Lo sguardo attento, intensamente osservatore della Woolf è sempre pronto a cogliere la bellezza, soprattutto dei fiori e delle piante. Tra l'altro nella dimora di Monks House Virginia e Leonard, suo marito, curarono un bellissimo giardino, che viene tutt'ora tenuto in vita<sup>4</sup>. E protagonisti dei suoi racconti sono spesso i parchi di Londra, come nel meraviglioso racconto *Kew Gardens*: qui, in una radiosa giornata di luglio, emergono dalla luce e poi svaniscono figure da sole, o in piccoli gruppi, di cui sono catturati brevi dialoghi o frammenti di pensieri, che rimandano all'amore, alla guerra, o anche alla leggerezza dei pettegolezzi delle signore borghesi. Coticché, in modo sorprendente, dalla continuità data dalla luce, dai colori dei fiori, dai rumori dei piccoli animali che volano o strisciano tra i fili d'erba, dagli echi del traffico fuori dal giardino, come in un piccolo concerto sinestetico, emerge un affresco impressionistico, alla Rénoir, dell'intera società londinese del primo dopoguerra.

*Voices, yes, wordless voices, breaking the silence suddenly with such depth of contentment, such passion of desire, or, in the voices of children, such freshness of*

*surprise; breaking the silence? But there was no silence; all the time the motor omnibuses were turning their wheels and changing their gear; like a vast nest of Chinese boxes all of wrought steel turning ceaselessly one within another city murmured; on the top of which the voices cried aloud and the petals of myriads of flowers flashed their colours into the air.<sup>5</sup>*

### 4. Prosa filosofica e poetica

*How to combine the old words in new orders so that they survive, so that they create beauty, so that they tell the truth?*

La Woolf ricerca un linguaggio che sappia catturare la verità, anche quando essa sembra svanire nel fluire, a volte apparentemente inconsistente, delle cose: in questo caso la verità deve esprimere proprio questo fluire e così, come abbiamo già osservato, il linguaggio deve farsi a sua volta ritmico, fluido, dando voce allo "stream of consciousness" o al volto multiforme, sempre cangiante delle cose. La sua prosa è sempre allo stesso tempo poetica e filosofica.

Ho fatto poche ricerche sulla formazione filosofica di Virginia Woolf. Si sa per certo che fu una grande lettrice di Freud, le cui opere la casa editrice Hogarth Press, fondata da lei e da Leonard, pubblicò per prima in Gran Bretagna. Si avvertono comunque molti altri echi filosofici nella sua scrittura: da Schopenhauer, a Bergson a Eraclito.

Virginia Woolf avverte il desiderio incalzante di catturare l'essenza, il cuore solido della realtà sotto il fluire caotico delle cose (un richiamo a Schopenhauer? La Volontà che si cela sotto il velo di Maya?)

*Desiring Truth, awaiting it, laboriously distilling a few words, forever desiring – (a cry starts to the left, another to the right. Wheels strike divergently. Omnibuses conglomerate in conflict) – forever desiring*

– (the clock asseverates with twelve distinct strokes that it is midday; light sheds glod scales; children swarms) – forever desiring truth.<sup>6</sup>

L'incessante divenire della realtà può essere disturbante, per chi ricerca un'identità stabile, qualcosa di solido a cui aggrapparsi "nell'insostenibile leggerezza dell'essere", per dirla con Kundera (ma ne sanno qualcosa anche i personaggi di Pirandello). Così uno dei protagonisti di un racconto breve di Virginia Woolf, destinato all'inizio ad una brillante carriera politica, perde se stesso nell'ossessione per la collezione di sassi, pezzi di porcellana o di vetro, *Solid Objects*<sup>7</sup>, che diventano quasi degli amuleti augurali dell'eternità, di ciò che egli evidentemente spera possa rimanere identico nel magma della realtà. Il primo lo aveva trovato affondando la mano nella sabbia, un giorno che camminava in riva al mare con un amico e da lì la ricerca di questi oggetti solidi divenne la sua malattia, quasi che solo in quelli egli potesse trovare la sua stabilità.

Ma, come Eraclito, alla fine la Woolf si convince che questo ordine, questo senso stabile non si può trovare, se non nel mutamento, come pare di evincere dall'ultimo suo romanzo, *Between the Acts*, pubblicato postumo nel luglio del 1941, cioè circa quattro mesi dopo la sua morte<sup>8</sup>. Siamo alla vigilia della Seconda guerra mondiale e un gruppo di abitanti di un villaggio rurale si riunisce per assistere allo spettacolo annuale, allestito dagli stessi paesani. Tutto, dalla natura e le sue scure nubi che si addensano, ai sentimenti dei partecipanti, congiura contro la rappresentazione teatrale, la cui regista vorrebbe mettere in scena una sorta di espressione unitaria della storia inglese. Ma proprio le interruzioni, la pioggia, l'inesperienza degli attori rendono impossibile la rappresentazione. E l'impossibilità di rappresentare esprime la

difficoltà di un racconto unitario del reale, che appare come uno specchio infranto. E forse è proprio nei frammenti sconnessi della realtà, nei sentimenti confusi, nelle pulsioni a volte violente che si annidano nelle profondità dell'anima (mentre scriveva il suo ultimo romanzo, Virginia Woolf stava leggendo intensamente Freud) che forse va cercata quella armonia nascosta di cui parlava Eraclito. Ma possiamo davvero sentirla? Non ci sono certezze su questo.

*Mrs. Swithin caressed her cross. She gazed vaguely at the view. She was off, they guessed, on a circular tour of the imagination – one-making. Sheep, cows, grass, trees, ourselves – all are one. If discordant, producing harmony – if not to us, to a gigantic ear attached to a gigantic head. And thus – she was smiling benignly – the agony of the particular sheep, cow, or human being is necessary; and so – she was beaming seraphically at the gilt vane in the distance – we reach the conclusion that all is harmony, could we hear it.*<sup>9</sup>

##### 5. L'acqua, la fluidità

Strettamente collegata alla percezione della realtà e della coscienza come un flusso, è la costante presenza dell'acqua nella narrazione della Woolf, che sia un fiume, un lago, la pioggia o il mare. Le citazioni qui potrebbero essere quasi infinite: abbiamo già accennato alla centralità dei paesaggi marini in *To the Lighthouse*, o al fatto che i personaggi di *Solid Objects* stavano discutendo in riva al mare. Le idee per il saggio "femminista" *A Room of One's Own* sono venute alla Woolf in riva ad un fiume:

*Here then I was [...] sitting on the banks of a river, [...], lost in thought. [...]. The river reflected whatever it chose of sky and bridge and burning tree. [...] There one might have sat the clock around lost in thought. Thought*

– to call it by a prodder name than it deserved – had let its line into the stream.<sup>10</sup>

Il pensiero e l'acqua hanno lo stesso fluire, sempre costante e allo stesso tempo sempre eternamente diverso, come i sentimenti, che la Woolf è maestra nel catturare nella loro incessante e repentina mutevolezza.

C'è un racconto bellissimo, che si chiama *The Fascination of the Pool*, dove l'acqua di un piccolo stagno conserva ogni sorta di fantasie, lamenti, confidenze, non stampate o pronunciate ad alta voce, ma allo stato liquido, fluttuanti l'una sull'altra, quasi disincarnate; e per questo lo stagno produce una fascinazione quasi magnetica, ipnotica.

*But if one sat down among the rushes and watched the pool - pools have some curious fascination, one knows not what - the red and black letters and the white paper seemed to lie very thinly on the surface, while beneath went on some profound under-water life like the brooding, the ruminating of a mind. Many, many people must have come there alone, from time to time, from age to age, dropping their thoughts into the water, asking it some question, as one did oneself this summer evening. Perhaps that was the reason of its fascination - that it held in its waters all kinds of fancies, complaints, confidences, not printed or spoken aloud, but in a liquid state, floating one on top of another, almost disembodied. A fish would swim through them, be cut in two by the blade of a reed; or the moon would annihilate them with its great white plate. The charm of the pool was that thoughts had been there by people who had gone away and without their bodies their thoughts wandered in and out freely, friendly and communicative, in the common pool.<sup>11</sup>*

In uno degli ultimi romanzi, *The Waves*, pubblicato nel 1931, l'acqua, e in particolare il mare, è metafora stessa della vita. Si tratta

di uno dei romanzi più sperimentali di Virginia Woolf, interamente costituito dai monologhi o dialoghi interiori di sei personaggi, sei amici, che attraverso le loro riflessioni e osservazioni (completamente introspettive, nel senso che non c'è mai dialogo diretto tra loro) ci fanno conoscere le loro vite intrecciate, dall'infanzia alla maturità. Le diverse fasi della vita dei sei personaggi sono intervallate da degli interludi di una prosa estremamente poetica sul mare, nei vari momenti di una giornata, dall'alba al tramonto. Così, via via che il romanzo si svolge, comprendiamo che le onde sono proprio i sei personaggi: ogni onda è diversa dall'altra, ha una precisa individualità, anche se sarebbe nulla senza il mare, da cui si erge e, dopo essere arrivata al suo apice, ritorna infrangendosi. Definirei *The Waves* un romanzo "prospettivista", nel senso Nietzscheano: ogni personaggio esprime una prospettiva sulla vita e non c'è un narratore che tiene insieme il tutto. L'unità è data proprio dal mare, di cui i sei amici sono manifestazioni singolari e strettamente legate.

## 6. Anticonformismo, femminismo

Credo che uno degli aspetti che più colpiscono di Virginia Woolf sia la sua autenticità, la passione con cui cerca sempre di esprimere la verità di un attimo, di quello che vede, di quello che pensa. Per cui le stesse parole "anticonformismo" e "femminismo" suonano un po' false, se riferite a lei. Gli "ismi" ci servono per aiutarci a capire, a classificare, a semplificare la complessità delle cose, ma in realtà sono spesso delle etichette. L'anticonformismo e il femminismo non sono in Virginia Woolf qualcosa che lei cerca, a cui tende o che proclama, ma la conseguenza diretta del suo essere autentica, del suo essere sempre in comunicazione con le parti più intime di sé. Il suo sguardo su se stessa e sul mondo era reso profondo da una

sensibilità fuori del comune, acuita anche dai tanti momenti di solitudine, a cui la costringevano la cagionevolezza della salute e la sofferenza psicologica. Virginia Woolf amava molto uscire per la città e camminare: il cammino, dandole il ritmo, la aiutava a mettere ordine nei suoi pensieri, che erano così multiformi, creativi, esplosivi. Leonard Woolf, il marito, racconta nella sua autobiografia che spesso stava ad aspettare il ritorno di Virginia dalle sue passeggiate (a cui tra l'altro l'aveva abituata suo padre, che aveva praticato l'alpinismo), perché non si sapeva mai quando tornava, se si era persa per i vicoli di Londra. E quando usciva, spesso, la gente al suo passaggio si voltava a guardarla, per un che di etereo e inaccessibile che emanava dalla sua figura e la separava dagli altri. Secondo gli amici era per qualcosa di fluttuante nel suo abbigliamento, di goffo nei suoi movimenti, di obliquo nel passo, di straniero nella foggia dei capelli, di remoto nell'attitudine intenta del volto. Secondo Virginia stessa, che si guardava con poca fiducia da fuori, era una incancellabile dissomiglianza dalle altre donne, che veniva percepita in qualche modo da tutti<sup>12</sup>.

Pensando al suo carattere e alla sua originale femminilità, deve essere stato estremamente difficile per lei essere cresciuta in un ambiente vittoriano, che l'ha esclusa per principio dall'educazione scolastica, riservata ai fratelli maschi, e quasi dal contatto con la socialità, col mondo extra-familiare, finché non si è sposata ed è diventata quindi indipendente dalla famiglia di origine. La Woolf ne parla in *A Room of One's Own*, un piccolo saggio in cui propone una sua interpretazione del perché le donne scrittrici abbiano fatto tanta fatica ad emergere nella storia della letteratura, quasi che le donne fossero per natura meno portate alle attività artistiche e intellettuali, e che è diventato quasi un manifesto del femminismo: la cultura occidentale non è estranea alla

rappresentazione della donna, ma da Omero a Shakespeare le donne sono presenti nella letteratura soltanto attraverso lo sguardo degli uomini, mentre solo dal XVIII e dal XIX secolo, in corrispondenza con la Rivoluzione industriale, che investe anche i rapporti familiari, comincia a farsi strada una letteratura femminile (Jane Austen, le sorelle Bronte), che comunque fatica non poco ad emanciparsi dai cliché maschili sulle donne.

Ma forse, per la Woolf cliché non sono



solo le rappresentazioni maschili delle donne, ma la stessa ferrea distinzione tra il maschile e il femminile: è quello che emerge dal romanzo *Orlando*, ispirato alla donna che lei amò profondamente, oltre a Leonard suo marito, ovvero Vita Sackville-West.

E qui dobbiamo aprire una parentesi: per lungo tempo, mentre leggevo le sue opere, sono rimasta all'oscuro del fatto che dai quaranta anni in poi e fino alla fine della sua vita Virginia Woolf ebbe un'amante, la peotessa Vita Sackville-West, appunto. Si trattò di una relazione ventennale, profonda, non solo intellettuale e sorprendentemente piuttosto nota nel loro ambiente. A quanto pare né Harold, il marito di Vita, né Leonard Woolf ebbero molto da ridire su questa relazione. Sappiamo anzi che l'amore per Vita e quello per Leonard, in Virginia, non si esclusero mai a vicenda, e che le tre persone a cui Virginia fu più profondamente legata nella sua esistenza, furono appunto il marito, Vita e sua sorella Vanessa, detta Nessa. È proprio Virginia a informarci della reazione di Nessa al racconto della relazione tra le due:

*L'altro giorno in farmacia ho raccontato a Nessa la storia della nostra passione. 'Ma ti piace davvero andare a letto con le donne?' ha detto – mentre prendeva il resto. 'E come si fa?' – e si è comprata le sue pillole da portarsi all'estero, parlando ad alta voce come un pappagallo.*<sup>13</sup>

L'amore verso Vita era così profondo che Virginia le dedicò un romanzo, uno dei suoi più originali (anche se a dire il vero, una classifica in questo senso per gli scritti di Virginia Woolf sarebbe davvero difficile, visto che ogni sua opera risulta sempre fuori dagli schemi). Orlando in effetti è proprio Vita Sackville West (che apparteneva ad una famiglia di antica nobiltà), e la sua lunga vita, nel corso di quattro secoli, rappresenta la storia della sua famiglia, ma anche la complessità di un individuo che è alla ricerca della felicità e di se stesso, e che finisce per scoprire le sue molteplici identità. Infatti, Orlando non solo da uomo diventa donna mentre si trova come ambasciatore in Turchia (*He stretched himself. He rose. He stood upright in complete nakedness before us, and while the trumpets pealed 'Truth! Truth! Truth!' we have no choice but confess – he was a woman*<sup>14</sup>), ma scopre anche di trovarsi benissimo nei panni (e nei vestiti) di entrambi i sessi (*For the probity of breeches she exchanged the seductiveness of petticoats and enjoyed the love of both sexes equally*<sup>15</sup>). Infine, riconosce di essere in realtà una molteplicità di "io":

*'All right then', Orlando said, with the good humour people practise on these occasions, and tried another. For she had a great variety of selves to call upon, far more than we have been able to find room for, since a biography is considered complete if it merely accounts for six or seven selves, whereas a person may well have as many thousand*<sup>16</sup>.

## 7. La guerra

Scrivo mentre la guerra è tornata di nuovo in Europa, in modo brutale, come sempre.

Anche se nessun componimento di Virginia Woolf è espressamente dedicato alla guerra, Virginia Woolf appartiene a quella generazione che ha vissuto sia la Prima che la Seconda guerra mondiale, e così la guerra è una sorta di sottofondo costante di molti suoi romanzi e racconti.

La Prima guerra mondiale scoppiò quando la Woolf aveva poco più di trenta anni ed era già una scrittrice in via di affermazione. La ferita, lo strazio della carneficina fisica, morale e psicologica della guerra emerge prepotentemente in *Mrs. Dalloway*, in cui pare quasi che il vero protagonista, più che Clarissa Dalloway, sia Septimus Smith, un reduce di guerra, che soffre irrimediabilmente dei traumi della trincea, e la cui morte per suicidio risuona cupamente in Clarissa, che pure non lo conosceva direttamente.

Anche nel già citato *Kew Gardens*, in mezzo allo splendore dei fiori e della luce estiva, l'eco della guerra risuona nelle parole di un vecchio, che conversa con un giovane:

*Heaven was known to the ancients as Thessaly, William, and now, with this war, the spirit matter is rolling between the hills like thunder.*<sup>17</sup>

Abbiamo poi già visto come il capitolo centrale di *To the Lighthouse*, il dieci in cui la casa al mare rimane abbandonata, porti con sé la notizia di Andrew, uno dei figli dei Ramsey, morto in guerra.

Virginia Woolf era per altro un'attenta osservatrice delle vicende politiche, nazionali e internazionali, e fu molto amica di John Maynard Keynes (insieme facevano parte del Bloomsbury Group<sup>18</sup>). Come è noto Keynes fu



uno dei più acuti osservatori non solo della Guerra, ma anche dei Trattati di Versailles, da lui considerati miopi e forieri di ulteriori crisi, dato il loro carattere estremamente punitivo nei confronti degli sconfitti. Virginia Woolf seguì certamente con estrema apprensione la lunga crisi europea seguita ai trattati di pace, l'ascesa dei fascismi e in particolare del nazionalsocialismo, una dottrina politica che nel suo radicale nazionalismo, anti-liberalismo, antisemitismo, razzismo era agli antipodi della visione del mondo della Woolf e di suo marito Leonard, che oltretutto era ebreo.

Il frantumarsi della visione unitaria e fluida delle cose in *Between The Acts*, ambientato alla vigilia del Secondo conflitto mondiale, risente certamente dell'incombere cupo della guerra e della possibile invasione nazista. Sappiamo addirittura che Virginia e Leonard avevano progettato un suicidio comune, nel caso in cui la Battaglia di Inghilterra fosse andata a buon fine per Hitler e i Tedeschi avessero invaso la Gran Bretagna. Non c'è dubbio che la sofferenza psicologica della Woolf sia stata enormemente acuita dallo spettro dell'invasione nazista e dalla visione quotidiana della Luftwaffe che sorvolava e bombardava la sua amata Londra e perfino Rodmell, dove si trovava la sua casa in campagna.

*Yesterday (18th August 1940) five German raiders passed so close over Monks House that they brushed the tree at the gate. But being alive today, and having a waste hour on my hands - for I am writing fiction; and cannot write after twelve - I will go on with this loose story.*<sup>19</sup>

## 8. Le città: Londra, Firenze

Londra sta a Virginia Woolf come Dublino a Joyce o Trieste a Svevo: non è solo un luogo, ma un personaggio, un essere

animato che respira, palpita. Virginia amava moltissimo andare a passeggiare per Londra e così fanno anche molti dei suoi personaggi. «In tutta l'opera della Woolf – i romanzi, i racconti, i saggi, i diari [...] – la città non è solo uno sfondo, è molto di più: è consonanza, è rapporto circolare e intimo. È legame indissolubile, fra soggetto che guarda e oggetto guardato, fra figlia e madre. “Adoro passeggiare per Londra”, fa dire la Woolf a Mrs. Dalloway, in uno dei racconti preparatori del romanzo omonimo»<sup>20</sup>. Londra sono i suoi parchi, le sue larghe vie con edifici signorili, il Tamigi, le strade commerciali con le vetrine luccicanti di colori, vestiti, oggetti esotici. Leonard Woolf racconta nella sua autobiografia che a volte le passeggiate di Virginia per Londra erano talmente lunghe, che a lui non restava che attenderla alla porta di casa con una certa apprensione<sup>21</sup>. È la stessa Woolf che ci racconta il piacere di uscire e camminare per Londra, in una sera d'inverno.

*No one perhaps has ever felt passionately towards a lead pencil. But there are circumstances in which it can become supremely desirable to possess one; moments when we are set upon having an object, an excuse for walking half across London between tea and dinner. As the foxhunter hunts in order to preserve the breed of foxes, and the golfer plays in order that open spaces may be preserved from the builders, so when the desire comes upon us to go street rambling the pencil does for a pretext, and getting up we say: 'Really I must buy a pencil', as if under cover of this excuse we could indulge safely in the greatest pleasure of town life in winter: rambling the streets of London.*<sup>22</sup>

Ma non c'è solo Londra nei luoghi nel cuore di Virginia Woolf. Anche l'Europa del Sud (la Francia, la Grecia, l'Italia) era una delle sue mete preferite, per i suoi colori, il

suo clima, la sua cultura. E nell'Europa del Sud un posto particolare aveva l'Italia, e in Italia Firenze.

*Oh why does one live in Kensington? Why not in Italy? But I always feel, still, I do live in Florence – in the spirit. And don't you think we do live in the spirit our real life? But then I'm one of those people who want beauty, if it's only a stone, or a pot – I can't explain. Anyhow in Florence one meets people who love beauty*<sup>23</sup>,

fa dire la Woolf a uno dei personaggi del racconto breve *Portraits*.

E tra Londra e Firenze è ambientato uno dei suoi romanzi più gioiosi e allegri: *Flush. Una Biografia*. Flush era il cane, uno spaniel, della poetessa Elizabeth Barret Browning, che con il marito (e l'opposizione della sua famiglia di origine) decise di trasferirsi dall'Inghilterra a Firenze, nella prima metà del 1800. Elizabeth rimase il resto della sua vita a Firenze, dove diede alla luce suo figlio Pen e dove ora è sepolta al Cimitero degli Inglesi. D'altronde Firenze all'epoca non era solo una delle principali mete del Gran Tour degli intellettuali e artisti europei, ma era anche una città molto amata dal mondo anglosassone, in primis inglesi e statunitensi, per la sua bellezza ma anche per la sua tolleranza e libertà di pensiero. *Flush*, dunque, è la biografia di Elizabeth, ma attraverso lo sguardo del suo cane. Flush arriva in Toscana con un certo fastidio, una certa puzza sotto il naso: «Flush si sentiva come un principe in esilio. Era il solo aristocratico in una folla di canaglie. Era l'unico cocker spaniel di razza pura in tutta Pisa»<sup>24</sup>.

Tuttavia, poco a poco, Flush comincia ad apprezzare il soggiorno in Toscana, notando che per i giardini delle città, a differenza che in Regent's Park, non c'è l'obbligo di essere tenuti al guinzaglio. E mentre la sua padrona beve il Chianti, coglie un'arancia dall'albero del giardino e canta le lodi dell'Italia,

biasimando la povera Inghilterra, uggiosa, umida, senza sole e senza gioia, Flush impara che a Firenze, da casa Guidi, si può uscire soli e scorrazzare per le strade, incontrando altri cani e soprattutto l'amore libero. Ed è così, che guardando i cortei repubblicani della Rivoluzione del 1848, da aristocratico un po' snob, Flush diventa democratico: «Adesso era amico del mondo intero, tutti i cani erano suoi fratelli, non aveva bisogno di essere protetto».<sup>25</sup>

## Note

<sup>1</sup> Woolf V., Sackville West V., *Scrivi sempre a mezzanotte. Lettere d'amore e desiderio*, a cura di Mufanò E., Donzelli editore, Roma 2019.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> Recentemente la BBC ha rilasciato una lettura di *Mrs. Dollaway* da parte dell'attrice Sian Thomas che valorizza proprio la musicalità del testo della Woolf. *Mrs. Dollaway read by Sian Thomas*, BBC.

<sup>4</sup> Zoob C., *Il giardino di Virginia Woolf. La storia del giardino di Monk's House*, L'Ippocampo, Milano 2014.

<sup>5</sup> Woolf V., "Kew Gardens", in *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Susan Dick, Harcourt, London 1985.

<sup>6</sup> *Monday ot Tuesday*, in *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Susan Dick, Harcourt, London 1985.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> Virginia Woolf si suicidò il 28 marzo del 1941 all'età di 59 anni: si riempì le tasche di sassi e si lasciò annegare nel fiume Ouse nei pressi di Rodmell, non lontano da Monks House, la sua casa nella campagna del Sussex. Quando, all'inizio delle mie letture, venni a sapere che Virginia Woolf era morta così, rimasi piuttosto turbata, scioccata direi. Mi venne in mente l'immagine del film *The*

*Piano*, di Jane Campion, quando la protagonista si lascia trascinare giù nell'oceano dal pianoforte a cui aveva legato il piede; nel film, però, Ada McGrath alla fine sente l'impulso alla vita, si libera dalla corda che la legava al piano e ritorna in superficie. Virginia Woolf invece no, morì. Lasciò questa ultima, commovente lettera a suo marito, Leonard:

*Dearest,  
I feel certain that I am going mad again. I feel we can't go through another of those terrible times. And I shan't recover this time. I begin to hear voices, and I can't concentrate. So I am doing what seems the best thing to do. You have given me the greatest possible happiness. You have been in every way all that anyone could be. I don't think two people could have been happier 'til this terrible disease came. I can't fight any longer. I know that I am spoiling your life, that without me you could work. And you will I know. You see I can't even write this properly. I can't read. What I want to say is I owe all the happiness of my life to you. You have been entirely patient with me and incredibly good. I want to say that – everybody knows it. If anybody could have saved me it would have been you. Everything has gone from me but the certainty of your goodness. I can't go on spoiling your life any longer. I don't think two people could have been happier than we have been.*

<sup>9</sup> Woolf V., *Between the Acts*, Oxford World's Classics, Oxford 1992.

<sup>10</sup> Woolf V., *A Room of One's Own and Three Guineas*, Penguin Classics, 2019.

<sup>11</sup> Woolf V., "The fascination of the pool", in *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Susan Dick, Harcourt, London 1985.

<sup>12</sup> Livi G., in Virginia Woolf, *Volare su Londra*, Marcos Y Marcos, Milano 1992.

<sup>13</sup> Woolf V. e Sackville West V., *Scrivi sempre a mezzanotte. Lettere d'amore e*

*desiderio*, a cura di Elena Mufanò, Donzelli editore, Roma 2019, p. 190.

<sup>14</sup> Woolf V., Orlando. *A Biography*, Alma Books LTD, Richmond, 2014, p. 91.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>17</sup> Woolf V., "Kew Gardens", in *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Susan Dick, Harcourt, London 1985.

<sup>18</sup> Il *Bloomsbury Group* o *Bloomsbury Set* o solo *Bloomsbury*, come lo chiamavano i suoi aderenti, fu un gruppo di artisti e allievi sviluppatosi in Inghilterra, nel quartiere londinese di Bloomsbury, dal 1905 circa alla Seconda guerra mondiale. Le opere dei suoi componenti hanno influenzato la letteratura, l'estetica, la critica e l'economia, come anche il femminismo, il pacifismo e la sessualità umana. I membri erano fortemente critici verso i periodi Vittoriano ed Edoardiano nelle loro costrizioni religiose, artistiche, sociali e sessuali. Un altro tratto caratteristico di Bloomsbury era (naturalmente non così fuori dal comune nell'Inghilterra di quei giorni) l'amore per l'Europa meridionale, soprattutto concentrato su Italia e Francia, ma anche Grecia. Il gruppo appariva certamente come un luogo tranquillo e ospitale per molti dei suoi membri omosessuali e/o bisessuali: quasi come regola, gli aderenti a *Bloomsbury* avevano relazioni con più di un partner, per lo più di entrambi i sessi. (da Wikipedia)

<sup>19</sup> Woolf V., *Moments of Being*, in *Virginia Woolf, The Complete Work*, Mybook Classics, 2018, edizione digitale.

<sup>20</sup> Livi G. in Virginia Woolf, *Volare su Londra*, a cura di Ermanno Pea, Marcos Y Marcos edizioni, Milano 1992.

<sup>21</sup> Woolf L., *La mia vita con Virginia*, Serra e Riva Editori, Milano 1989.

<sup>22</sup> Woolf V., *Street Haunting: A London Adventure*, Damocle Edizioni, 2018.

<sup>23</sup> Woolf V., "Portraits", in *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Susan Dick, Harcourt, London 1985.

<sup>24</sup> Woolf V., *Flush. Una biografia*, a cura di Chiara Valerio, Nottetempo Edizioni, Roma 2012.

<sup>25</sup> *Ivi.*

Woolf V., *Volare su Londra*, a cura di Pea E., Marcos Y Marcos, Milano 1992.

Zoob C., *Il giardino di Virginia Woolf. La storia del giardino di Monk's House*, L'Ippocampo, Milano 2014.

## Bibliografia

Livi G. (a cura di), Woolf V., *Volare su Londra*, Marcos Y Marcos, Milano 1992.

Woolf V., *A Room of One's Own and Three Guineas*, Penguin Classics, London 2019.

Woolf V., *Between the Acts*, World's Classics, Oxford 1992.

Woolf V., *Flush. Una biografia*, a cura di Chiara Valerio, Nottetempo Edizioni, Roma 2012.

Woolf L., *La mia vita con Virginia*, Serra e Riva Editori, Milano 1989.

Woolf V., *Moments of Being*, in "Virginia Woolf, The Complete Work", Mybook Classics 2018.

Woolf V., *Orlando. A Biography*, Alma Books LTD, Richmond 2014.

Woolf V., Sackville West V., *Scrivi sempre a mezzanotte. Lettere d'amore e desiderio*, a cura di Mufanò E., Donzelli, Roma 2019.

Woolf V., *Street Haunting: A London Adventure*, Damocle Edizioni 2018.

Woolf V., *The complete shorter fiction of Virginia Woolf*, edited by Dick S., Harcourt, London 1985.

Woolf V., *The Waves*, Penguin Books, London 2020.

# Si possono scrivere o leggere poesie senza aver studiato? (Del volo degli uccelli)

di Claudio Mariotti

Uomo: *Nascosto in soffitta, ho un mio quadro che non invecchia mai. Mentre i miei capelli diventano grigi e la mia pelle avvizzisce e si copre di rughe, questo ritratto resta sempre giovane e sorridente. Non è straordinario?*

Donna: *Credo che dovresti leggere i libri con più attenzione.*

Uomo: *Cosa vuoi dire?*

Donna: *Lo capirai con il tempo.*

Uomo: *Bene.*<sup>1</sup>

La risposta alla domanda è tanto semplice quanto perentoria: No. Tuttavia, mi hanno insegnato che le risposte semplici non vanno mai date, che un tema che si concludesse seccamente dopo la prima colonna, sarebbe mal giudicato. Insomma, per fare colpo, bisogna allungare la brodaglia, perché la verità non è mai pura e soprattutto non è mai semplice. Così, di seguito, ho scritto un po' di paginette, ma solo per chi vuol perder tempo. Per tutti gli altri rinvio al monosillabo citato sopra (*supra*, come si dice nei saggi che contano).

## 1. Dell'hamburger

Adoro gli hamburger, ne vado matto. Ricordo molto tempo fa (ero ancora un amabile ragazzone) di aver fatto una vacanza di tre settimane negli USA con la mia dinamica *crew*<sup>2</sup> e ho ben presente - lo rivendico con un certo orgoglio - di aver mangiato solo hamburger. In tutti i fast food possibili, intendiamoci, ma solo hamburger. Il quale fu poi chiamato l'Amico perché con le sue salsine ci soccorreva nei posti più

impensabili, persino in mezzo alla Death Valley o al Gran Canyon. Oggi posso dirvi con sicumera (l'età che avanza e che porta saggezza, me lo permette) che quegli hamburger erano modesti, poco tostato il pane, il manzo non frollato né succoso e nient'affatto rosato, piuttosto bruciaticcio. Nulla a che vedere con quelli *gourmet* che ho gustato anni dopo, fatti con fruste fresche di pane bianchissimo, con la crosta ben cotta e fragrante, con la mollica soffice, la maionese affumicata, con succulenta carne *black Angus* del Nebraska. Insomma, da una parte un prodotto di massa, di scarso pregio, *junk food*, dall'altra un hamburger creato con ingredienti selezionati, condimenti D.O.P., per palati sopraffini. Basta, ho scritto anche troppo. Credo d'aver dato l'idea. Concludo perciò così: quel che vale per gli hamburger, vale per la poesia.

## 2. Della precisione dell'uccello

*Il faut être léger comme l'oiseau,  
et non comme la plume*<sup>3</sup>.

La poesia e la conoscenza della poesia per me si associano con la consapevolezza, non con l'abbandono al caso: si associano alla precisione degli uccelli e non alla vaghezza della piuma.

## 3. Dell'incontro

Frequentare una poesia significa esserne dapprima colpiti, così come quando si incontra qualcuno che in seguito cessa di essere uguale a centomila altri, per divenire unico al mondo. Bisogna essere molto pazienti e molto attenti. È uno dei segreti della conoscenza dell'altro: un lento avvicinamento, un calmo addomesticamento che ci rende familiari e che ci dà il tempo della scoperta, lasciandoci la libertà di vedersi in profondità. Il tutto ad altezza d'uomo e

nella lentezza. Con il tempo, gli incontri da saltuari diventano costanti e si prolungano: negli occhi balenano stupore e scoperta. Di quel qualcuno, si vogliono sapere i gusti, le idee, in una parola la storia. Quel qualcuno diviene un *uno*. Ed è una conoscenza infinita perché quando presumo di saper definire l'altro, di nominarlo, lo ingabbio, lo fraintendo e finisco per non conoscerlo veramente. È un po' quello che accade con la poesia. La si vede per la prima volta, se ne resta colpiti, emozionati. E via via che si conosce la storia di quel testo, lo si ama di più. Il discorso attorno alla poesia ci fa amare la poesia: la parola innamorata.

#### 4. Di bruchi, di angeli e... di qualcos'altro

Ho mostrato spesso *Angelo che piange* di Paul Klee, tacendo sul titolo e chiedendo invece ai miei ignari interlocutori che cosa rappresentasse. Le risposte sono state fra le più fantasiose: un draghetto, un omino piangente, persino un bruco che mangia l'insalata. Tutti stupiti allorché scoprono che è un angelo: non può essere, dicono, è *brutto*. Ma se tradizionalmente l'angelo è bello, divino, immortale, in Klee è imperfetto perché è corporeità, ossia vicino alla condizione di noi uomini, fragili e inermi. È un corpo incapace di volare (le ali e i piedi sono molto piccoli), quasi che l'ascesa al cielo fosse difficile. L'angelo di Klee è un'entità mediana, è *angelos* fra l'aspirazione all'oltre e l'attrazione alla terra. Scrive l'autore in *Teoria della forma e della figurazione*:

*Questa capacità dell'uomo di spaziare a piacimento con lo spirito nel terreno e nel sopraterreno, in antitesi con l'impotenza fisica, costituisce la più profonda tragedia umana: la tragedia della spiritualità. La conseguenza di questo coesistere di impotenza corporea e di mobilità psichica è la dicotomia dell'essere umano. L'uomo è*

*per metà prigioniero e per metà alato; ognuna delle due parti accorgendosi dell'altra prende coscienza della propria tragica incompiutezza.*<sup>4</sup>

Spiegate loro e capendo gusteranno meglio.

Lo stesso esperimento può esser fatto con qualsiasi altra opera. Fate apprezzare la *Merda d'artista*<sup>5</sup> di Piero Manzoni.

#### 5. Le regole della poesia

La poesia, come una partita di calcio, è fatta di regole. Niente regole, niente poesia:

*Chi non si intende di scherma si astiene dal giostrare nel Campo di Marte; e chi non conosce il giuoco della palla o del disco o del cerchio se ne sta da parte, per non far ridere senza ritegno le dense file degli spettatori. Chi non sa far versi tuttavia ci prova. Perché no? Egli è libero e di sangue puro; in più, ha censo di cavaliere e la coscienza pulita. [...] Per conto mio, non so intendere che cosa possa valer lo studio, senza una larga vena naturale; né l'estro poetico, non dirozzato dallo studio; tanto l'una cosa richiede l'aiuto dell'altra, e fanno comunella assieme...*<sup>6</sup>

Che poi è quel che efficacemente diceva in *Sogni d'oro* Nanni Moretti:

*Tutti si sentono in diritto, in dovere di parlare di cinema. Tutti parlate di cinema, tutti parlate di cinema, tutti! Parlo mai di astrofisica, io? Parlo mai di biologia, io? Parlo mai di neuropsichiatria? Parlo mai di botanica? Parlo mai di algebra? Io non parlo di cose che non conosco! Parlo mai di epigrafia greca? Parlo mai di elettronica? Parlo mai delle dighe, dei ponti, delle autostrade? Io non parlo di cardiologia! Io non parlo di radiologia! Non parlo delle cose che non conosco!*

### 5.1. Primo Intermezzo ovvero È bello ciò che piace (Poesia non dà poesia)<sup>7</sup>

Il grande critico Francesco De Sanctis sosteneva esattamente il contrario:

*Ho ricevuto, è un po' più di un mese, una lettera sottoscritta da tre alunni del Liceo di Bari. Questi bravi giovani volevano da me sapere perché il Petrarca avea scritto il Canzoniere in italiano e non in latino. E mi raccontavano che ci era una scommessa tra loro, sostenendo chi un'opinione e chi un'altra. Ebbi proprio una brutta tentazione. Volevo rispondere che il Petrarca aveva fatto così, perché Laura non sapeva di latino. Ma parvemi cosa crudele rispondere con uno scherzo a giovani che disputavano con tanta gravità. Pur, se la mia voce avesse qualche peso sulla nuova generazione, io direi: lasciate queste dispute agli oziosi da convento o da caffè; e voi gittate via i commenti, e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito: quello solo è bello che è chiaro. Soprattutto, se volete gustar Dante, fatti i debiti studi di lettere e di storia, leggetelo senza commenti, senz'altra compagnia che di lui solo, e non vi caglia di altri sensi che del letterale. State alle vostre impressioni, e soprattutto alle prime, che sono le migliori. Più tardi ve le spiegherete, educerete il vostro gusto, ma importa che ne' primi passi non vi sia guasta la via da giudizi preconceppi e da metodi artificiali.*<sup>8</sup>

Viene, a tal proposito, da citare un famoso passo foscoliano sul canto di Paolo e Francesca:

*e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innamorata [...] E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra tormenti infernali, concedeva ad essi d'amarsi eternamente indivisi.*<sup>9</sup>

È forse quello che si desume dalle prime impressioni. Tuttavia, ci si dimentica che Francesca e Paolo sono all'Inferno e il fatto che siano abbracciati sottolinea la loro colpa: serbano le stesse passioni che hanno avuto in vita e perciò sono impenitenti. È pericoloso fare di Paolo e Francesca due innamorati di oggi.

### 6. L'apprendista stregone

In *Topolino apprendista stregone*, una deliziosa animazione *disneyana* di una ballata di Goethe, si racconta di un mago che, lasciando il suo studio, intima al suo giovane apprendista di fare le pulizie. Quest'ultimo è però pigro e sfaticato e consultando il libro del maestro si serve di un incantesimo per animare una scopa affinché compia il lavoro al posto suo. La scopa, provvista di braccia e mani, si reca ad una fontana, riempie i secchi e inizia a rovesciare acqua sul pavimento, ininterrottamente, fino a che le stanze incominciano ad allagarsi. Non riuscendo a porre fine al sortilegio, Topolino sminuzza la scopa in mille pezzi con l'accetta: i tronconi, però, si animano e decisi riprendono speditamente il lavoro. Solo lo stregone, nel frattempo tornato, riuscirà a porre fine all'incantesimo. Solo l'artista autentico, che ha compiuto i debiti studi, è in grado di dominare la forza magica della poesia.

#### 6.1. Secondo Intermezzo ovvero Decalogo ad uso (im)proprio<sup>10</sup>

Primo: Il diritto di fotografare la copia del David in Piazza della Signoria scambiandola per vera.

Oggi che gli originali sono confinati nei musei, sottratti ai luoghi dove avrebbero dovuto stare, la copia diventa preziosa: mancherà la realizzazione perfetta, ma possiede il vantaggio di inserirsi nel contesto

voluto dall'artista che l'ha creata. Una superiorità non da poco.

Secondo: Il diritto di credere che il significato del verso «più che il dolor poté il digiuno», sia che il conte Ugolino ha mangiato i propri figli.

Molto più cinematografico. Che se poi fosse riuscito a filmarsi, avremmo avuto il primo horror della storia.

Terzo: Il diritto di credere che Gemma Donati fosse una santa, sopportando Dante che andava a dire a tutti che amava Beatrice.

Una storia che oggi non sarebbe difficile da accettare, visti i tantissimi “in una relazione aperta” in quel di Faccialibro.<sup>11</sup>

Quarto: Il diritto di andare ad un museo perché fuori è brutto tempo.

Un corollario potrebbe essere: il diritto di andare ad un museo per vedere un po' di gente.

Quinto: Il diritto di fare di un libro un ferma porte.

Un gesto rivoluzionario. Contro la pretesa oggettività della conoscenza umana (*Ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum*:<sup>12</sup> la connessione delle idee corrisponde a quella delle determinazioni del reale). Esiste un accordo fra la ragione e il mondo? Fra noi e l'universo? Utilizziamo un libro come ferma porta e diverrà altro, così come un bimbo quando fa di una sedia un treno o come Andersen che trasformava un semplice ago da rammendo in un personaggio presuntuoso, o Picasso che di un'automobilina di latta faceva il muso di un babbuino.<sup>13</sup>

Sesto: Il diritto di dare giudizi estetici del tipo: mi piace, non mi piace, bello, brutto.

È il modo migliore per non essere contraddetti. Davanti a un perentorio "non mi piace" non è possibile replicare. Esattamente come davanti ad una Sacher Torte: è inutile cercare di convincere l'invitato: “Ma è buona, assaggia”. Se non piace, non piace (Ma allora continuiamo così, facciamoci del male).

Settimo: Il diritto di non leggere i libri.

I libri possono avere una funzione estetica molto interessante. Cosa sarebbe una libreria senza libri? I libri riempiono, e se non possono riempire le nostre anime, almeno riempiano i nostri scaffali.

Ottavo: Il diritto di pubblicare qualsiasi cosa.

Oggi esiste l'editoria a pagamento: un buon modo per pubblicare quello che vogliamo, senza alcun filtro. Che importa se i versi saranno zoppicanti, le pagine zeppe di errori pedestri? Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

Nono: Il diritto al silenzio.

Non ascoltare, non replicare a chi tenta di spiegarvi qualcosa è un atto di amore profondo. Parlare ai muri serve per mantenere in forma la voce, diceva qualcuno. In più al vostro interlocutore parrà di essere molto intelligente, non avendo alcun contraddittorio.

Decimo: Il diritto di leggere su Internet la trama di un libro.

Avere una conoscenza enciclopedica è sempre molto utile. Soprattutto per far bella figura in società. Internet permette un aggiornamento continuo nonché di avere vaste conoscenze in poco tempo. Molto più



rapido ed economico che comprare tanti libri e saltare le pagine noiose.

## 7. Anche il minestrone è poesia?

Nel 1979 durante il *Primo Festival Internazionale dei Poeti* tenutosi a Castelporziano, la poesia ebbe voce e la parola si incarnò. Alla fine di giugno, il Comune di Roma erige un palco molto vasto, poggiato sulla sabbia, a due passi dal mare: scenario suggestivo per quello che avrebbe dovuto essere una pubblica lettura di poesia ad opera dei rappresentanti più qualificati del momento. Una folla di giovani era accorsa da tutta Italia e si era sparsa ovunque: sembrava di essere a Woodstock. Il primo giorno una ragazza (soprannominata poi la Ragazza CCioè) sale sul palco e togliendo il microfono ai poeti, commenta con il suo intercalare: “CCioè, cos’è questa cosa?”. Dario Bellezza, occhiali scuri e cappello bianco, legge alcuni versi che vengono fischiati. Il pubblico lo provoca gridandogli contro: “Nudo, nudo”, al che un tizio, che era salito sul palco, si toglie l’asciugamano che aveva indosso e nudo comincia a ballare fra gli applausi. Cesare Viviani prova a leggere i suoi componimenti, ma viene spernacchiato.

Il secondo giorno la contestazione continua, fino a raggiungere il suo apice con un ragazzo che prende il microfono, annuncia che “È pronto il minestrone a gratis” e poi prende a male parole gli organizzatori perché si aspettava di trovare Patti Smith. Della poesia, dice, non gliene frega proprio nulla e non contento manda tutti a quel paese. Il palco viene invaso, la gente lotta per una ciotola di minestra, “W il proletariato”, si urla e poi “Anche il minestrone è poesia!”.

La terza sera il miracolo e la speranza: Orfeo placa la folla feroce. Infatti, il palco non è più preso d’assalto: ci sono gli americani e il pubblico applaude a una parola che diviene musica. Ted Joans non legge, ma

canta un ritmo antico, che si insinua leggero e vien voglia di ascoltare, di fargli eco e magari ballare, mentre Le Roy Jones recita con ritmi jazz. È la volta di Ginsberg e il suo blues è un’ovazione. Accompagnandosi con un banjo chiude Orlovsky. Poi il palco crolla, le strutture non reggono più, forse per sfinimento.

La democratizzazione della poesia ha creato i *minestrones*. La cannibalizzazione della libera soggettività però può essere fermata a patto che si aprano prima ferite sanguinanti.

### 7.1. Terzo Intermezzo ovvero Santo Internet o della possibilità di dire ciò che ci pare (Per fortuna?)

La censura è orribile. La censura uccide tutto ciò che tocca e viola la libertà di espressione. Ben vengano allora recensioni come queste che possono cambiare il nostro modo di vedere le cose. La prima riguarda la *Metamorfosi* di Kafka:

*Letto qualche anno fa solo per il nome dell’autore, volevo vedere un po’ questo kafka di cui avevo sentito spesso parlare. Sono rimasta decisamente delusa, mi aspettavo chissà che, e invece... Non mi ha colpita la storia, il protagonista... niente. Se ci penso la sola parola che associo è “brutto”.*

La seconda *La coscienza di Zeno* di Svevo:

*Probabilmente le 300 pagine più inutili della storia della letteratura. Inconcludente, noioso, scialbo e grigio. Passi tutto il tempo a chiederti quando decollerà la storia. La risposta è che non decolla MAI. Sconsigliatissimo.<sup>14</sup>*

Forse però la libertà dovrebbe dipendere dalla responsabilità.

## Note

<sup>1</sup> Striscia di Leo Ortolani.

<sup>2</sup> Ho usato una parola inglese non perché l'italiano sia sprovvisto del termine corrispondente, ma solo per un certo snobismo. L'hyperpop insegna.

<sup>3</sup> Valéry P., *Quaderni*, Adelphi, Milano 1990.

<sup>4</sup> Klee P., *Teoria della forma e della figurazione*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 407.

<sup>5</sup> Impensabile censurare il titolo dell'opera: non ho mai apprezzato chi mise le brache ai dannati di Michelangelo.

<sup>6</sup> Orazio, *Ars poetica*, 379-90 e 408-11 (traduzione di Tito Colamarino).

<sup>7</sup> Giudici G., *Il cattivo lettore (Autobiologia)*, Mondadori, Milano 1969.

<sup>8</sup> De Sanctis F., *Nuovi saggi critici*, Morano, Napoli 1872, p. 3. È vero. Lo ammetto. La posizione di De Sanctis non è così semplicistica. Per lui l'allievo deve dire la sua, perché il maestro deve valorizzare la centralità di ogni studente (mi viene in mente la *Prolusione letta nell'Istituto Politecnico di Zurigo*, pubblicata per la prima volta nella «Rivista contemporanea» di Torino, IV, 8, 1856, pp. 289-96, e poi nei *Saggi critici*, Napoli, Stabilimento de' Classici Italiani, 1866, sempre col titolo *A' miei giovani*). Ma tant'è: se mal interpretate le sue affermazioni possono portare ai *minestrone* di Castelporziano.

<sup>9</sup> Foscolo U., *Discorso sul testo del poema di Dante*, CLII, in ID., *Opere*, Le Monnier, Firenze 1923, pp. 368-70.

<sup>10</sup> A scanso di equivoci, visto che questo articuletto è pubblicato su una rivista scolastica, debbo precisare che questo decalogo deve essere letto con ironia.

<sup>11</sup> Il mio sciovinismo mi impedisce di chiamarlo *Facebook*.

<sup>12</sup> Spinoza, *Ethica*, II, par. VII.

<sup>13</sup> Picasso, *Babbuino con il suo piccolo*: scultura del 1951.

<sup>14</sup> Cito da *Lo Stroncatore* che raccoglie recensioni - vere - trovate on line. (<https://stroncatore.tumblr.com>).

## Itinerario della Resistenza a Coverciano

di Marco Nocentini e della VBS

*Cari miei, sono le ultime ore della mia vita e le ho dedicate tutte a voi e a Dio.*

*Non piangete so che vi faccio male, tanto male. Sono ora per mezzo di Padre nella via del Signore che certamente avrà pietà di me non avendola avuta dagli uomini della terra.*

*Lascio ora la mia vita così giovane solo per una mancanza che io non posso tradurla ne in bene ne in male. Per la mia famiglia, per la mia Patria, dico però con serenità che ho amata l'una e l'altra con amore più di quegli uomini che oggi mi tolgono la vita... Saranno anche loro un giorno nelle mie condizioni. Nara, Luisa, Lilia, Dino, Renato, Luciano, Ugo, mamma, babbo, tutti vi ricordo anche nel cielo. Ho assistito alla Santa Messa ed ho fatto la Santa Comunione...*

*Non ho più parole, non so più scrivere. Salutatemi tanto Suor Annina e non si preoccupi della mia fine, tutti i conoscenti in special modo sig. Polidori, Salimbeni, Cellai, ecc... Dite loro che muoio contento. Un saluto a Franco del Polidori. Infine vi avviso tutti. Se un giorno Ugo tornerà ditegli pure la verità...potrà anche lui condannarmi, ma forse vendicarmi. Sono le ultime parole del vostro R... che tanto vi vuol bene.*

*«Fatevi coraggio». Vi ho tutti qui nella mente. Lilia, tu prega per me ed io per voi. Tanti baci ai piccoli: Ugo, Licia. Tanti baci a voi tutti, addio per sempre.*

Sono le parole dell'ultima lettera di Raffaello Andreoni, fucilato all'alba del 3 maggio 1944, assieme ad altri tre giovani partigiani al poligono di tiro del piazzale delle Cascine a Firenze. Raffaello aveva da poco compiuto vent'anni.

Tutti gli elementi che caratterizzano la seconda guerra mondiale in Italia, e cioè la pluralità di guerre, quelle fra gli eserciti, quella partigiana e civile; i bombardamenti sulle città e quindi la guerra totale; le deportazioni e le fucilazioni; gli attentati e le rappresaglie, la lotta strada per strada, tutti questi elementi convivono nella storia di Firenze come in quella dell'Italia intera, fra il settembre del 1943 e l'estate del '44; nei giorni di agosto che vedono la nostra città liberarsi dall'occupazione nazifascista.

Concentrandosi infine sulle vie che percorriamo ogni giorno per venire al Liceo Gramsci, ci accorgiamo che tutto quello che abbiamo appena detto lo ritroviamo qui attorno a noi, nelle strade che attraversano i quartieri di Rovezzano, Coverciano e Campo di Marte; basta camminare anche solo in una area geografica piuttosto ristretta, attorno alla nostra scuola, per incontrare eventi e persone ricordati da lapidi, monumenti, circoli associativi, e ritrovare così quei momenti eroici e drammatici della guerra di liberazione. Abbiamo dunque pensato ad una passeggiata della Resistenza che percorra alcuni di questi luoghi; l'itinerario è costituito da sette tappe con un percorso a piedi di 7 km, si compie a piedi in 2 ore circa e parte dalla caserma militare di Rovezzano.

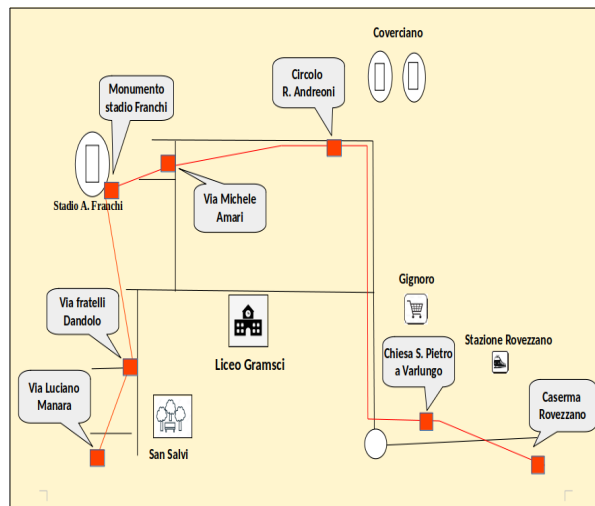
Il 27 aprile 1944 nella caserma di Rovezzano vennero fucilati due renitenti alla leva e un disertore, il sottotenente Luigi Ferro che era fuggito qualche giorno prima di prigionia. Dopo la fuga, Ferro era stato catturato dalla fascista Guardia Nazionale Repubblicana, durante un rastrellamento di partigiani. I renitenti erano invece il contadino Alfredo Ballerini e il giovane studente Onorio Coletti Perruca, di famiglia benestante. Mentre dell'uccisione di Ballerini non si conoscono le precise motivazioni, Coletti risultava una persona sospettata di aver preso contatti con il Comitato di Liberazione

Nazionale della Toscana. Per fuggire ai rastrellamenti il giovane si era rifugiato in casa dei genitori, ma fu presto scovato dalla temuta banda fascista guidata da Mario Carità. Dopo la cattura, i genitori di Coletti chiesero aiuto a diverse loro conoscenze per salvare la vita del figlio. Prima si rivolsero direttamente a Mussolini, poi si appellarono all'Arcivescovo di Firenze, card. Elia dalla Costa, ottenendo così la grazia per il figlio. Il generale Adami Rossi, responsabile della caserma di Rovezzano, intercettò l'arrivo della missiva e così Coletti venne fucilato il 28 aprile 1944. La fucilazione dei renitenti rappresentò per il ricostituito esercito fascista il metodo per forzare i giovani all'arruolamento militare e per debilitare le forze partigiane, le cui fila si ingrossavano anche grazie agli ex soldati dell'esercito italiano e ai renitenti. Per vendicare l'uccisione del Perruca, la mattina del 29 aprile 1944 un gruppo di Gap attentò alla vita del console Ingherano, mentre usciva dal suo albergo sul lungarno.

Spostandoci adesso dalla caserma di Rovezzano e percorrendo la vecchia via Aretina, si raggiunge S. Pietro a Varlungo, seconda tappa del nostro itinerario. Parroco della chiesa è stato a partire dal 1937 don Leto Casini, valoroso sacerdote che ha messo a rischio la propria vita per salvare e proteggere numerose famiglie di origine ebraica dalla deportazione. Leto Casini era nato nel 1902 a Firenzuola, fra le montagne del Mugello, dove aveva frequentato il seminario e svolto i suoi primi incarichi di sacerdote. Nell'ottobre del 1943, all'indomani dell'occupazione tedesca di Firenze, il Cardinale di Firenze Elia dalla Costa lo

incaricò di occuparsi dell'assistenza degli ebrei perseguitati. Con il rabbino di Firenze Nathan Cassuto, con Raffaele Cantoni e un gruppo di volontari ebrei e cristiani, don Casini organizzò un comitato clandestino di assistenza che agisse da terminale degli aiuti internazionali forniti dal DELASEM, la Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei. Don Leto si impegnò nel ricercare alloggi, procurare viveri, fornire false carte di identità e fare tutto il possibile per tenere le famiglie ebrei al sicuro. Parrocchie, conventi, canoniche, carceri e case di persone di fiducia: questa la rete dei luoghi in cui i perseguitati trovarono rifugio. Nel novembre 1943 don Leto venne arrestato assieme a Cassuto e Cantoni, che vennero deportati in campi di concentramento. Dopo le numerose percosse subite in carcere, Casini venne rilasciato e tornò a svolgere tenacemente la propria attività clandestina di distribuzione di aiuti, fino al momento della liberazione. Nel 1966 ricevette la medaglia come Giusto tra le Nazioni, quale riconoscimento da parte dello stato di Israele per quanti si erano adoperati nella protezione degli ebrei durante la Shoah. Don Leto Casini morì nel 1992. Il 25 aprile del 2004, nel 59° Anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi ha conferito a don Leto Casini la Medaglia d'oro alla Memoria.

Attraversiamo ora il sottopasso del Gignoro e andiamo dritti fino al centro sportivo nazionale di Coverciano. Girando a sinistra e camminando in viale Giovanni Verga, ci fermiamo nel giardino del Circolo Arci "Raffaello Andreoni". Sorto nell'estate del 1944 al posto dell'ex casa del fascio, il circolo è dedicato proprio al giovane



partigiano di cui abbiamo letto all'inizio l'ultima lettera. Raffaello era cresciuto al "casone popolare" di via Manni, a poche centinaia di metri di distanza da dove oggi ha sede il circolo. Si era arruolato nella brigata partigiana Vittorio Sinigaglia operante nel '44 tra Vallombrosa, Pelago e Consuma. Venne catturato durante un rastrellamento in Secchietta il 15 aprile 1944 e imprigionato nella Fortezza da Basso. Il 2 maggio venne condannato a morte dal Tribunale militare straordinario di guerra di Firenze: trasferito al poligono di tiro delle Cascine venne giustiziato assieme ad altri tre giovani partigiani da un plotone di esecuzione. In occasione delle celebrazioni per la fine della seconda guerra mondiale (maggio 1945) dirigenti politici, soci, amici e parenti di Raffaello presero l'impegno di fare del circolino una sede di attività sportive, politiche e culturali, dando vita anche ad una intensa attività bibliotecaria. A seguito della ristrutturazione edilizia, il 23 ottobre 1955 venne inaugurata, alla presenza della madre di Raffaello, la nuova sede del circolo, così come ancora oggi lo vediamo.

Da via Eleonora Duse e via Lungo l'Affrico procediamo adesso verso lo stadio Franchi, fermandoci prima in via Michele Amari, piccola strada che pagò un alto tributo al passaggio della guerra.

Nella tarda serata del 2 agosto 1944 l'intera strada fu distrutta per rappresaglia dalle mine tedesche. Il pomeriggio dello stesso giorno un soldato della Wehrmacht in tenuta estiva, che da ore compiva piccoli furti agli abitanti del quartiere, fu ucciso da un colpo di pistola alle spalle. Due donne, che dalle finestre di via Amari avevano assistito all'attentato, tentarono subito di rimuovere il corpo, ma la presenza di pattuglie tedesche nelle vicinanze portò i residenti di via Amari a scegliere la via della fuga. Questo racconta Bruna Scapigliati, la quale abitava in via Michele Amari insieme alla sua famiglia.

Bruna nascondeva in casa sua una donna ebrea ed un ragazzo del sud renitente alla leva, mentre il padre comprava al mercato nero farina bianca e zucchero che distribuiva spesso gratuitamente ai bisognosi della zona. Una seconda testimonianza è quella di Giovanna Bartolozzi, che racconta gli eventi successivi all'uccisione del soldato tedesco. All'evacuazione immediata delle case, la madre la portò dalla sorella in via dell'Agnolo per avere un posto in cui dormire: una stanza, racconta Giovanna, condivisa con altri diciotto sfollati. Al loro ritorno, madre e figlia si fermarono circospette all'angolo da cui una volta si poteva vedere la loro casa: non solo la casa non c'era più, ma tutta la via era stata rasa al suolo. Ulteriori informazioni le ricaviamo da una lettera tra il Cardinale Elia dalla Costa e don Carlo Poggi. La parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio era un luogo di ritrovo e sostegno per partigiani, sfollati e bisognosi, aiutati con grande fede, carità e coraggio da don Poggi. Quest'ultimo temeva che i tedeschi non trovando un colpevole in via Amari allargassero la ricerca fino alla sua chiesa, nella quale si nascondevano partigiani, ebrei, disertori e renitenti. Nella lettera al monsignore vengono raccontati gli avvenimenti, si chiede protezione e si accusano gli stessi tedeschi di vessare la popolazione con continui furti di orologi e anelli.

*Nella detta via Amari – scrive don Poggi al Cardinale - uno dei due tedeschi ha fermato un uomo per avere il suo orologio; questi gliel'ha negato, il tedesco l'ha minacciato e l'altro estratta la pistola l'ha ucciso. Ora è una fuga generale della popolazione delle strade circostanti. È una cosa impressionante e regna la massima confusione. Tutti hanno paura di rappresaglie. Ho pensato di avvertire Sua Eminenza perché fosse possibile, se è il caso, mettere in chiaro il fatto presso la gendarmeria tedesca.*

Il cardinale Elia dalla Costa si recò subito al comando tedesco, specificando che il soldato ucciso era stato rinvenuto con addosso ben 39 orologi e 20 borsette. Fu probabilmente questa mediazione a salvare gli abitanti di via Amari e i partigiani e collaboratori che gravitavano attorno alla chiesa di don Poggi.

Non salvò però le case della via: a mezzanotte circa almeno 18 cariche esplosive, tante quante le palazzine della strada, la fecero saltare in aria. La notte seguente, quella fra il 3 e il 4 agosto 1944, a saltare saranno invece i



ponti di Firenze: il nemico in ritirata faceva terra bruciata dietro di sé e oltraggiava la popolazione e la città che lo cacciava. Gli sfollati di via Michele Amari, senza una sistemazione e senza cibo, trovarono riparo dai parenti e nei locali della parrocchia di don Carlo Poggi. Una lapide, in via Elbano Gasperi, ricorda ancora oggi lo straordinario operato del sacerdote:

*Parroco dal 1937 al 1970 fu guida illuminata per tutti e quando dal settembre del 1943 all'agosto del 1944 la tragedia della guerra si abbatté sulla Toscana, nell'ideale di libertà che sempre lo sorresse, fu insieme partigiano e apostolo di carità cristiana, confortando soccorrendo e spesso salvando da sicura morte chi in lui cercò aiuto, per sé disprezzando il pericolo con serena semplicità.*

Ci spostiamo adesso fino allo Stadio Artemio Franchi, sotto la Torre di Maratona. Il 22 marzo 1944, ai piedi della gradinata dell'allora stadio Giovanni Berta, cinque ragazzi, Antonio Raddi, Guido Targetti, Leandro Corona, Ottorino Quiti e Adriano Santoni, arrestati in seguito ad un

rastrellamento avvenuto in Mugello, vennero fucilati, in quanto colpevoli di renitenza alla leva. I cinque ragazzi avevano tutti ventun'anni; tranne il Corona, originario di Cagliari, gli altri quattro erano tutti originari di Vicchio del Mugello. Le memorie sull'accaduto sono molteplici; a partire dalle ultime lettere di Guido Targetti, conservate prima dalla sorella di Guido e oggi dall'Istituto Storico della Resistenza Toscana, in cui è possibile leggere la disperazione di un ultimo saluto ai familiari e la speranza in un aldilà di riunione e di pacificazione; e poi i racconti della

disperazione e dell'angoscia provati dagli abitanti del quartiere nell'udire le urla disperate dei ragazzi fucilati; e ancora la dolorosa testimonianza di Sergio Doretti. Nativo di Colle Salvetti, anche Sergio era un renitente alla leva, imposta alla classe del 1924-25 dalla Repubblica Sociale Italiana nel novembre del 1943. Con un gruppo di giovani amici si nascondeva nei boschi nell'entroterra livornese, finché fu costretto a consegnarsi alle guardie fasciste per liberare la madre arrestata. Sergio venne trasferito nella caserma di Via di Tripoli a Firenze e il 22 marzo del 1944, senza alcun preavviso, venne preso insieme ad altri renitenti e portato sotto la Torre di Maratona. Assieme ad altre centinaia di ragazzi come lui sarebbe stato un attonito spettatore dell'esecuzione.

*Arrivò poi un mezzo militare. Furono scaricati cinque ragazzi ammanettati che urlavano. Vicino alla Torre di Maratona, lungo il muro esterno dello stadio, c'erano già cinque sedie. Allineate e pronte. Noi eravamo abbastanza vicini al luogo della tragedia, e ci rendemmo allora conto che*

*tutta la preparazione era stata per farci assistere ad una fucilazione.*

Persino il colpo fatale fu un'operazione più tragica del previsto, a causa della mano tremante dell'ufficiale del plotone di esecuzione: i ragazzi vennero finiti, dopo una lunga sofferenza, dal maggiore Mario Carità. Scrive nel suo resoconto don Angelo Beccherle, il cappellano militare che diede ai ragazzi l'estrema unzione:

*Targetti, Raddi e Santoni morirono subito. Non così il Quiti, che ancora vivo dopo la scarica del plotone, legato alla sedia si dimenava, gridando ancora "Mamma, Mamma!". Allora si avvicinò il comandante del plotone di esecuzione, capitano Armando Ciccarone che gli scaricò in faccia a un metro di distanza sei colpi di rivoltella. Il disgraziato non era ancora morto e continuava a urlare, buttando continuamente sangue. Questa scena impressionò assai. Uno che con me assisteva, si appoggiò a me dicendo: "Che strazio!". Alcune reclute che assistevano svennero. Si udì anche una voce: "Vigliacchi, perché li uccidete?". Alcuni scapparono e ci volle la forza per trattenere altri che volevano fare lo stesso. Fu il maggiore Mario Carità, il famigerato comandante delle SS, che dopo alcuni istanti intervenne e diede il colpo di grazia.*

Il 29 maggio del 1949 è stato posto in questo luogo un monumento sacrario in onore dei cinque ragazzi fucilati e di altri partigiani caduti nelle zone fra Campo di Marte, Fiesole e Settignano. Ogni anno, il 22 marzo, si svolge qui una celebrazione in ricordo di questi giovani martiri della liberazione di Firenze.

Muoviamoci infine verso il cuore del rione di S. Salvi e concludiamo il nostro itinerario con due ultime soste, geograficamente vicine e storicamente collegate. Ci troviamo adesso nelle viuzze

adiacenti la chiesa di San Michele a San Salvi. Qui si era trasferito a partire dal 1906 il giovane bolognese Gaetano Pilati, eletto nel 1913 presidente della Società di Mutuo Soccorso Andrea del Sarto, con sede in via Luciano Manara. Dopo la Grande Guerra, nella quale aveva perso l'avambraccio sinistro per lo scoppio di una granata, Pilati divenne uno dei principali protagonisti del movimento operaio e degli ex combattenti: fu dirigente locale e nazionale della "Lega Proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra", costituita nell'autunno 1918. Venne eletto deputato per i socialisti alle elezioni politiche del 1919, mentre alle amministrative del novembre 1920 divenne consigliere al comune di Firenze: si distinse in questo suo incarico per le proposte in favore delle cooperative per i servizi municipali e per il sostegno all'edilizia popolare. Nella cosiddetta notte fiorentina di S. Bartolomeo, tra il 3 e il 4 ottobre 1925, Pilati venne aggredito in camera da letto, nella sua casa in via Fratelli Dandolo, da una squadra di fascisti fiorentini. Morì per le ferite il 7 ottobre, dopo aver pronunciato la triste frase: «Gli austriaci mi mutilarono, gli italiani mi hanno ucciso». Una delle cause che contribuirono alla sua identificazione come bersaglio della violenza squadrista fu il fatto che Pilati fosse il principale distributore in città e nella provincia del periodico clandestino antifascista "Non mollare", fondato da Salvemini e dal gruppo di intellettuali di Giustizia e Libertà.

La SMS era già allora sede di cultura e di solidarietà: vi si svolgevano corsi di alfabetizzazione, dibattiti politici e culturali, gli incontri dell'università popolare, la mensa per gli operai, il prestito dei libri. Le persone che la frequentavano provenivano dalle associazioni dei lavoratori, dalle leghe contadine e operaie, dal partito socialista e dal movimento anarchico; era un ambiente attivo e dinamico, che aveva un occhio di riguardo

per l'educazione del popolo. Nel 1913 Pilati ne divenne presidente: le attività del circolo vennero con violenza sospese dai fascisti, che occuparono i locali trasformandoli nel loro circolo "Carlo Menabuoni". Divenne così uno dei tanti luoghi della pianificazione della lotta squadrista all'antifascismo. L'11 agosto 1944, un gruppo di partigiani entrò in via Manara e riuscì a riprendere il controllo della SMS Andrea del Sarto: il quartiere di San Salvi scese in strada a festeggiare.

Rientriamo infine a scuola. Abbiamo scelto solo alcuni dei luoghi simbolo e delle persone protagoniste della Liberazione di Firenze nel territorio del Quartiere 2. Potevamo allungare anche solo di poche centinaia di metri questo percorso e andare così a vedere il cancello di Villa Montalto al Salviatino dove il 15 aprile 1944 venne assassinato il filosofo Giovanni Gentile; o proseguire fino alla stazione di Campo di Marte, devastata, assieme a buona parte delle vie adiacenti, dalle bombe degli aerei Alleati, il 25 settembre del 1943; oppure fermarci in via delle Cento Stelle di fronte alla casa di Ernesto Rossi, protagonista assieme a Salvemini dell'antifascismo della prima ora a Firenze; camminare in viale Volta verso l'incrocio dove l'11 agosto 1944 caddero, combattendo contro l'esercito nazifascista in ritirata quattro partigiani; o in via Campo d'Arrigo, dove il 14 giugno 1944 Attilio Coretti venne ucciso da tre fascisti solo perché si era rifiutato di consegnare loro la sua bicicletta. Le strade e le case, i monumenti, le lapidi, i parchi, i cippi e i nomi che portano, ci guardano e ci raccontano: basta, qualche volta, camminare col naso all'insù. Fermarsi un attimo e rivolgere a quei nomi un pensiero.

## Bibliografia

Altieri A., Matteucci A., *Casa del Popolo Raffaello Andreoni (1945-1995): cinquant'anni di solidarietà e di impegno civile*, Pagnini, Firenze 1995.

Ballardin P., *La SMS Andrea del Sarto in San Salvi (1897-1950)*, Consiglio di Quartiere 2 – Campo di Marte, Firenze 1997.

Casini L., *Ricordi di un vecchio prete*, La Giuntina, Firenze 1986.

Frullini G., *Firenze 1943-1944: i luoghi della tragedia e del riscatto della città*, Comune di Firenze 1982.

Frullini G., *Firenze est per la libertà: il contributo della IV zona*, Consiglio di Quartiere 2 – Campo di Marte, Firenze 1995.

Occupati G., *Campo di Marte da sempre: testimonianze di resistenza quotidiana negli anni 1944-45 a Firenze*, Morgana, Firenze 2006.

Occupati G., *Via Michele Amari: una strada scomparsa*, Morgana, Firenze 2004.



## Su alcune peculiarità della meccanica quantistica

di Giacomo Pancani

I seguenti tre articoli sono stati scritti da un gruppo di studenti della classe 5A dell'a.s. 2021/2022 sulla base di alcune lezioni tenute durante l'anno nel corso di fisica, come argomenti complementari per la sperimentazione in "Computazione quantistica" svolta in collaborazione con l'Università degli Studi di Pavia.

I lavori hanno lo scopo di mettere in evidenza le differenze tra fisica classica e meccanica quantistica (MQ), facendo emergere alcuni aspetti tipici della materia e di fornire gli spunti necessari perché il lettore digiuno di MQ possa approfondire in modo autonomo l'argomento.

Il primo articolo è incentrato sugli aspetti logici ed evidenzia come la logica classica non sia adatta a descrivere la MQ; per giungere alle conclusioni necessarie vengono introdotte alcune caratteristiche tipiche della MQ come il dualismo onda-corpuscolo, lo stato sovrapposto e il collasso della funzione d'onda, il paradosso del gatto di Schrödinger e l'assiomatizzazione di Copenaghen.

Il secondo lavoro parte dall'analisi delle due tipologie di sistemi composti in MQ, gli stati miscela e gli stati *entangled*, e, passando per l'articolo EPR, vengono introdotte le "spooky action at a distance" previste da Einstein, Podolsky, Rosen, le variabili nascoste, fino ad accennare al teletrasporto quantistico. Infine, viene presentato un esperimento basato sul lavoro di John Bell e si conclude con la dimostrazione dell'omonima disuguaglianza.

L'ultimo lavoro ha un carattere più filosofico ed è incentrato sulla descrizione di alcune interpretazioni della MQ nate negli anni per rispondere alle perplessità suscitate dall'interpretazione di Copenaghen (prima metà del XX secolo).

La struttura del lavoro è organizzata in modo che ciascun articolo possa essere letto in maniera indipendente.

Oltre agli studenti che hanno collaborato alla stesura degli articoli, vorrei ringraziare i professori Claudio Mariotti e Pietro Poggi per il confronto costruttivo.

# Quale logica per la meccanica quantistica?

di Giacomo Pancani, Margerita Furia, Alessia Iania e Marco Pinna Carta

## 1. Logica classica

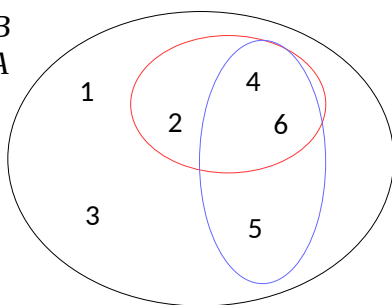
Consideriamo il lancio di un dado a 6 facce. Lo spazio degli stati sarà costituito da un insieme di 6 elementi:  $\{1,2,3,4,5,6\}$ . La logica che descrive la teoria degli insiemi viene detta *logica booleana*, ossia la logica classica delle proposizioni; secondo questa logica il valore di verità di una proposizione può essere esclusivamente vero o falso e la combinazione di più proposizioni è consentita attraverso l'utilizzo di operatori logici di negazione, complemento, unione e intersezione.

Se consideriamo, ad esempio, le seguenti proposizioni:

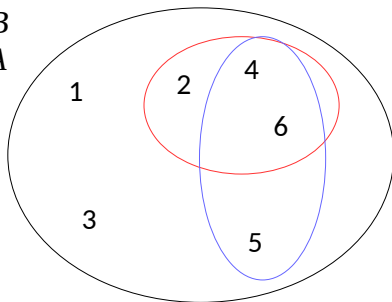
PROPOSIZIONE A: "Tutti i numeri multipli di 2"  
 PROPOSIZIONE B: "Tutti i numeri maggiori di 3"

e una loro combinazione

$T = A \wedge B$   
 $T = B \wedge A$



$P = A \vee B$   
 $P = B \vee A$



ci accorgiamo che in un sistema classico è valida la proprietà commutativa per cui:

$$A \wedge B = B \wedge A$$

$$A \vee B = B \vee A$$

Non è importante dunque l'ordine con cui si applicano gli operatori logici, cioè "misurare" prima se il numero è divisibile per due e poi se è maggiore di tre oppure viceversa.

Ciò vale anche per qualsiasi tipo di misura in meccanica classica. Se ci riferiamo ad una misura di posizione di un oggetto (A) e ad una di impulso dello stesso (B), entrambe le scritture  $A \wedge B$  e  $A \vee B$  hanno senso e per entrambe vale la proprietà commutativa (l'ordine degli operatori indica l'ordine temporale di esecuzione delle misure).

Ci chiediamo adesso se sia POSSIBILE AFFERMARE CHE LA LOGICA CLASSICA VALGA ANCHE PER LA FISICA QUANTISTICA. Per fare questo abbiamo bisogno preventivamente di introdurre alcune caratteristiche tipiche del mondo microscopico.

## 2. Il comportamento della materia a livello macroscopico

La fisica quantistica è la scienza che analizza il comportamento della materia, della radiazione e delle reciproche interazioni, riferendosi in particolare a fenomeni su scala atomica e subatomica. La prima interpretazione della fisica quantistica fu fornita da Bohr e Heisenberg nel 1927 a Copenaghen, prendendo come riferimento le teorie probabilistiche proposte da Born e Schrödinger sull'interpretazione della funzione d'onda.

Tale interpretazione, conosciuta spesso come ortodossa, è puramente assiomatica e non si chiede le motivazioni del diverso comportamento degli oggetti microscopici rispetto a quello degli oggetti macroscopici, ma postula le regole che permettono di descrivere l'evoluzione dei sistemi microscopici. Si basa su 4 assiomi:

I. LO STATO DI UNA PARTICELLA È SPECIFICATO DA UN VETTORE DI STATO IN UNO SPAZIO DI HILBERT:

$$|\Psi\rangle = \alpha_1|\Psi\rangle_1 + \alpha_2|\Psi\rangle_2 + \alpha_3|\Psi\rangle_3 + \dots$$

II. AD OGNI QUANTITÀ MISURABILE È ASSOCIATO UN OPERATORE CHE AGISCE SULLO STATO

III. IL PROCESSO DI MISURA FA COLLASSARE LA FUNZIONE D'ONDA IN UNO DEGLI STATI  $|\Psi\rangle_i$  E QUALSIASI SUCCESSIVA MISURA, SVOLTA PRIMA CHE LA PARTICELLA ABBA INTERAGITO CON L'AMBIENTE ESTERNO, FORNISCE LO STESSO VALORE  $|\Psi\rangle_i$

IV. LA PROBABILITÀ DI OTTENERE  $|\Psi\rangle_i$  È  $|\alpha_i|^2$ .

Questi assiomi suscitarono un numero non indifferente di perplessità, soprattutto quello relativo al collasso dello stato. Come vedremo in seguito, lo stato sovrapposto e il collasso portano a comportamenti inconsueti, le *spooky actions at a distance* individuate da Einstein, Podolsky e Rosen, e anche numerose implicazioni filosofiche.

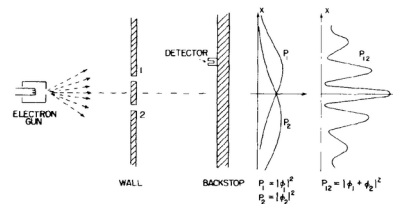
Al fine di analizzare la logica che è associata alla meccanica quantistica occorre prendere in analisi e comprendere le motivazioni della necessità di introdurre il concetto di *stato sovrapposto*.

Per descrivere tale comportamento della materia microscopica possiamo partire da un esperimento ideale (*gedankenexperiment*), il più significativo ed esplicativo, conosciuto fin dagli anni venti del Novecento come tale e realmente effettuato nel 1976 presso l'Università di Bologna da tre fisici italiani, Merli, Missiroli e Pozzi, noto come *l'esperimento più bello della fisica* (secondo un sondaggio svolto tra i lettori di *Physics World*). È l'esperimento della doppia fenditura, che mette in luce il *dualismo onda-corpuscolo*, ossia il duplice comportamento della materia. Dice al proposito il promotore del sondaggio, Robert P. Crease:

*L'esperimento illustra la dualità onda-corpuscolo e permette di capire immediatamente il significato fisico della funzione d'onda associata all'elettrone. Esso contiene l'essenza della meccanica quantistica. Ha tutte le caratteristiche che permettono di definire un esperimento bello. È di importanza strategica, nel senso che è capace di convincere anche il più scettico sui fondamenti della meccanica quantistica.*

*È semplice, facile da capire, nonostante i suoi risultati siano rivoluzionari. Il mondo della meccanica quantistica è e rimarrà assolutamente lontano dal nostro intuire, indipendentemente da quanto si conosca la teoria. L'esperimento di interferenza con elettroni singoli pone la realtà dinanzi ai nostri occhi in modo semplice, chiaro e coinvolgente. È quindi presumibile che rimarrà nel pantheon degli esperimenti meravigliosi per molti anni a venire.*

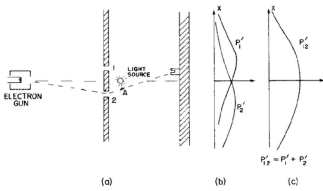
L'esperimento consiste nell'inviare, mediante un cannone elettronico, elettroni attraverso una doppia fenditura ed analizzarne il comportamento su uno schermo retrostante. Si osserva che, inviando singolarmente gli elettroni, la probabilità di arrivo sullo schermo è la stessa della distribuzione di intensità di un'onda  $P_{12}$ ; gli elettroni si comportano da onda, creando una figura di interferenza, come se l'elettrone interferisse con sé stesso.



Se blocchiamo una delle due fenditure, alternativamente, otteniamo due distribuzioni di arrivo sullo schermo,  $P_1$  e  $P_2$ , che sommate non forniscono la distribuzione che si ha quando entrambe sono aperte  $P_{12} \neq P_1 + P_2$ , proprio come un'onda.

Posizionando un apparato di misura per cercare di capire da quale delle due fenditure passa l'elettrone, si nota che la figura sullo schermo cambia e l'elettrone assume lo stesso comportamento di una particella. La

distribuzione sullo schermo è ora uguale alla somma delle singole distribuzioni che si hanno bloccando alternativamente una delle due fenditure:  $P'_{12} = P'_1 + P'_2$ .



La particella, in assenza di un apparato di misura, si comporta come se il passaggio avvenisse contemporaneamente dalla fenditura di destra e di sinistra, presentando quindi uno *stato sovrapposto*, fenomeno esclusivamente quantistico, che si può descrivere per mezzo della funzione d'onda:  $|\Psi\rangle = \alpha|\Psi\rangle_1 + \beta|\Psi\rangle_2$ .

In presenza di un apparato di misura, l'elettrone modifica il suo comportamento in conseguenza dell'interazione con il fotone di misura. Tale cambiamento in seguito alla misurazione è dovuto al *collasso dello stato sovrapposto*, ovvero la scomparsa di una delle due componenti della funzione dell'onda.

Secondo il *principio di complementarità di Bohr* il duplice comportamento ondulatorio e corpuscolare della materia non può essere osservato in un unico esperimento.

Un modo simile al precedente per evidenziare il comportamento della materia è quello di impiegare un interferometro di Mach-Zehnder, ma non ci dilungheremo in questa sede nella descrizione di questo tipo di esperimenti.

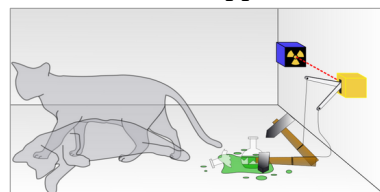
Una particella libera di energia fissata (non relativistica e non dotata di *spin*) può essere rappresentata con la seguente onda:

$$\psi(x, t) = e^{i\left(\sqrt{2\frac{mE}{\hbar^2}}x - \frac{E}{\hbar}t\right)}$$

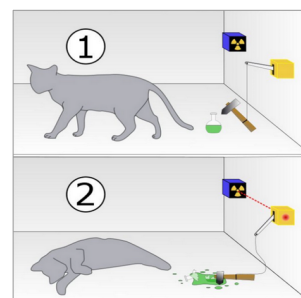
Non entreremo nel dettaglio della struttura dell'equazione perché esula dallo scopo del seguente articolo; puntualizziamo solamente la presenza dell'unità immaginaria all'esponente, che assicura la possibilità di descrivere lo stato sovrapposto. Con semplici considerazioni sull'effetto Doppler e sulle onde stazionarie, si può dimostrare che qualsiasi onda classica, non

riesce a rappresentare lo stato sovrapposto. Secondo Born il quadrato della funzione d'onda fornisce la probabilità di trovare la particella in una certa posizione ad un certo istante di tempo. Per mostrare le peculiarità dello stato sovrapposto il fisico Erwin Schrödinger immaginò un esperimento mentale che coinvolge elementi macroscopici, noto poi con il nome di *paradosso del gatto di Schrödinger*. L'esperimento (piuttosto crudele, seppur ideale) consiste nel porre all'interno di una scatola un gatto vivo, un martello, una fiala contenente del veleno e una certa quantità di sostanza radioattiva. A questo punto possono verificarsi le due seguenti situazioni: al 50% l'isotopo decade, fa muovere il martello che rompe la fiala, il veleno viene rilasciato e il gatto muore; per il restante 50% l'isotopo non decade e il gatto continua a vivere.

L'osservatore esterno ha la possibilità di aprire o non aprire la scatola. Se lascia la scatola chiusa, non saremo a conoscenza della condizione del gatto, il quale è sia vivo che morto; la sua funzione d'onda sarà  $|\Psi\rangle = \frac{1}{\sqrt{2}}|V\rangle + \frac{1}{\sqrt{2}}|M\rangle$ , come se il gatto si trovasse in uno stato sovrapposto.



Se invece apre la scatola, effettua la misura e provoca il collasso del sistema; conosceremo con esattezza se il gatto è vivo o morto. Tuttavia, essendo il gatto una forma di vita macroscopica, non è possibile che presenti uno stato sovrapposto, seppur costituito da particelle microscopiche.

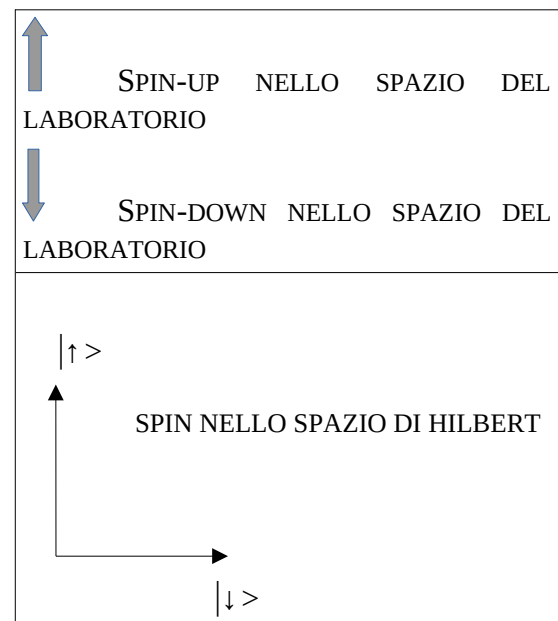


Ancora oggi non conosciamo dove avvenga il passaggio tra micro e macro e dove lo stato sovrapposto collassi.

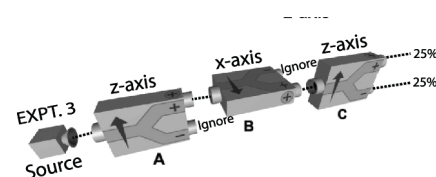
La sovrapposizione vale per qualsiasi grandezza che caratterizza le particelle, in particolare anche per lo spin. Al fine di studiare la natura della logica che caratterizza la meccanica quantistica occorre introdurre alcuni esperimenti effettuati con l'apparato di Stern-Gerlach. L'esperimento di Stern-Gerlach consiste nell'inviare un fascio di elettroni attraverso un campo magnetico fortemente disomogeneo generato da due differenti magneti. Poiché gli elettroni sono dotati del momento magnetico intrinseco di spin, interagiranno con il campo magnetico esterno e subiranno una deviazione che possiamo rilevare tramite uno schermo posto a una distanza nota dai magneti stessi. Gli elettroni verranno deviati verso l'alto o verso il basso rispetto all'orizzontale a seconda che il proprio momento magnetico sia "up" o "down". Si può scrivere lo stato sovrapposto di spin in questo modo:  $|\Psi\rangle = \alpha|\uparrow\rangle + \beta|\downarrow\rangle$ .

Facendo passare elettroni preparati in uno stato di spin verticale up attraverso uno Stern-Gerlach verticale ( $SG_z^+$ ) otterremo che la deviazione del fascio sarà verso l'alto e nessun elettrone verrà deviato verso il basso. Analogamente questo avverrà con elettroni preparati in uno stato di spin verticale down. Qualora impiegassimo un  $SG_z^-$ , ottenuto semplicemente ribaltando il precedente, la deviazione sarebbe invertita. Possiamo dedurre che i "vettori" spin-up e spin-down risultano essere ortogonali tra loro, poiché spin-up non ha una componente lungo spin-down e viceversa. Possiamo costruire uno spazio matematico, chiamato *spazio di Hilbert*, in cui possiamo rappresentare questa situazione geometrica. Poiché nello spazio di laboratorio spin-up e spin-down sono paralleli, ma con verso opposto, l'angolo tra i vettori in questo spazio risulta essere doppio rispetto a quello misurato nello spazio di Hilbert. Particolarità tipica dello spin degli elettroni è che occorre una rotazione di  $2\pi$  per far tornare uno spin nella sua posizione iniziale nello spazio di Hilbert e ciò corrisponde ad una rotazione di  $4\pi$  nello spazio del

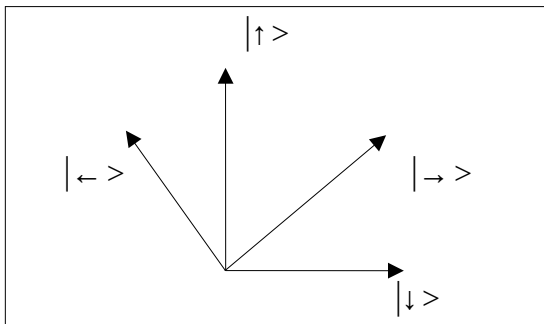
laboratorio; il "vettore" di spin non è quindi un vettore ordinario (è uno spinore di spin  $\frac{1}{2}$  per gli elettroni, semintero come per tutti i fermioni).



Consideriamo il caso in cui viene preparato un fascio in uno stato di spin-up lungo l'asse z. Qualora venga inviato attraverso un  $SG_z^+$  orientato lungo lo stesso asse, otterremo uno stato di spin-up in uscita, deviato verso l'alto. Se di seguito al primo apparato ne viene inserito un secondo, orientato lungo l'asse x,  $SG_x^+$ , ci accorgiamo che il fascio viene diviso in due. Inviando una particella alla volta si nota che si ha la stessa probabilità di avere in uscita uno stato di spin-in e uno di spin-out. Se a questo punto, prima dello schermo, inseriamo un altro apparato  $SG_z^+$ , prelevando solo la componente di spin-in lungo l'asse x, si ottiene il 25% di probabilità di avere lo spin-up e il 25% di avere lo spin-down. Ci accorgiamo dunque che ogni qualvolta si compie una misura sull'asse x, si "distrugge" lo stato su z (ossia lo stato su z non è più definito), e viceversa; è possibile dunque affermare che le due grandezze sono *incompatibili*.



Prepariamo nuovamente lo stato di spin-up lungo  $z$ , applichiamo lo  $SG_z^+$ , avendo come prima il 100% di probabilità di avere lo spin-up, poniamo nuovamente lo  $SG_x^+$ , a questo punto si pone un altro Stern-Gerlach sull'asse  $x$ , ma questa volta, diversamente dal caso precedente, convogliamo entrambi i fasci, spin-in e spin-out, verso uno  $SG_z^+$ . Sullo schermo proiettivo si ottiene il 100% di probabilità di avere lo spin-up; questo perché non rilevando i fasci dopo lo  $SG_x^+$  è come se non eseguiamo nessuna misura sullo stato e quindi questo non collassa. Mentre nello spazio del laboratorio gli assi  $x$  e  $z$  sono disposti perpendicolarmente, nello spazio di Hilbert saranno disposti a  $45^\circ$ .



### 3. Logica non classica

Adesso abbiamo tutti gli strumenti per valutare se la logica classica è adatta a descrivere il comportamento degli oggetti quantistici. La presente trattazione vuol mettere in luce solo alcune caratteristiche degli operatori logici della meccanica quantistica; per una trattazione rigorosa sulla logica si rimanda al lavoro svolto da von Neumann (*I fondamenti matematici della meccanica quantistica*, 1932). Ci chiediamo se la proprietà commutativa valga anche in meccanica quantistica come avviene per la logica classica.

Supponiamo di aver preparato uno stato di spin-up e consideriamo le due proposizioni seguenti:

PROPOSIZIONE A: “ La componente  $z$  dello spin è up”

PROPOSIZIONE B: “ La componente  $x$  dello spin è in”

Consideriamo  $A \vee B$ . Con questa scrittura intendiamo l'ordine temporale dell'applicazione degli operatori di spin. Misuriamo prima lo spin lungo  $z$ : abbiamo una probabilità pari al 100% che lo stato sia up. Non è necessario andare avanti poiché  $A \vee B$  è sempre vera. Se continuassimo, effettueremo una misurazione sull'asse  $x$ , e in questo caso avremo il 50% di ottenere lo spin-in e il 50% di ottenere lo spin-out ma ciò non cambia il valore di verità della proposizione  $A \vee B$ .

Analizziamo adesso  $B \vee A$ , invertendo l'ordine delle misure: misuriamo prima lungo  $x$  e poi lungo  $z$ . La misura su  $x$  fornisce il 50% di probabilità che lo stato sia spin-in e il 50% che sia spin-out. Se lo stato è spin-in abbiamo già concluso e la nostra proposizione è vera, altrimenti dovremo procedere con la misura su  $z$ . In questo caso la probabilità di ottenere lo stato spin-up sarà uguale a quella dello stato spin-down, ossia del 25%. Dunque la probabilità di ottenere  $B \vee A$  è data dalla somma delle due probabilità ed è quindi pari al 75%, diversa da quella precedente che era del 100%. Possiamo concludere dicendo che per la meccanica quantistica *non vale la proprietà commutativa per (alcuni) operatori*. Ciò significa che in base all'ordine in cui controlliamo le due proposizioni  $A$  e  $B$  si hanno probabilità diverse di ottenere una stessa proprietà. Poiché le due grandezze di spin lungo l'asse  $z$  e lungo l'asse  $x$  sono incompatibili non ha senso chiedersi il valore di verità della proposizione  $A \wedge B$ : la misura su  $z$  distrugge lo stato su  $x$  e viceversa; il valore di verità di questa proposizione è non misurabile.

### Bibliografia:

Ghirardi G.C., *Un'occhiata alle carte di Dio*, Il Saggiatore, Milano 2009.

Susskind L., Friedman A., *Meccanica quantistica. Il minimo indispensabile per fare della (buona) fisica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

## Spooky Action at a Distance

di Giacomo Pancani, Federico Catani e Giulia Gori.

Illustrazioni di Matteo Ianiro.

Prendiamo in considerazione un sistema di più oggetti o di più particelle che possono interagire tra di loro e descriviamo il loro comportamento facendo un parallelismo tra situazione classica e quantistica.

### 1. Caso classico

Consideriamo un esperimento classico ideale. Supponiamo che una persona, Charlie (C) prepari due gruppi distinti di monete, di uguale numero, *estraendole in modo casuale da un unico mucchio* contenente monete da 10 e da un centesimo in numero uguale. Assegniamo alle monete da 10 centesimi il valore numerico +1 e a quelle da 1 centesimo il valore numerico -1. Charlie consegna i due gruppi distinti di monete ad Alice e a Bob.



Ciascuno osserva le monete fornite da Charlie e registra i valori numerici descritti precedentemente in una lista che indichiamo con  $\sigma$  (il primo valore misurato in prima posizione, il secondo in seconda e via dicendo). Si avranno quindi due grandezze diverse:  $\sigma_A$  per Alice e  $\sigma_B$  per Bob. Una volta effettuata la media matematica di tutti i valori di  $\sigma_A$ , notiamo che il risultato sarà 0,  $\langle\sigma_A\rangle=0$ , o molto vicino a 0, poiché la quantità di monete di Alice da 10 centesimi sarà circa uguale a quella da un

centesimo. Analogamente anche la media di  $\sigma_B$  risulterà uguale a 0,  $\langle\sigma_B\rangle=0$ . Calcoliamo adesso il prodotto, elemento per elemento, fra le due grandezze  $\sigma_A$  e  $\sigma_B$ :  $\sigma_A$  della prima moneta di Alice per  $\sigma_B$  della prima moneta di Bob;  $\sigma_A$  della seconda moneta di Alice per  $\sigma_B$  della seconda moneta di Bob e così via. Eseguendo adesso la media del prodotto dei due valori  $\langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle$  otterremo come risultato 0,  $\langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle=0$ . Dunque, essendo  $\langle\sigma_A\rangle\langle\sigma_B\rangle=\langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle=0$  possiamo affermare che le due grandezze  $\sigma$  così costruite sono tra loro *scorrelate*, così come lo sono i gruppi di monete di Alice e Bob.

Supponiamo adesso che Charlie prepari un solo gruppo di monete, in cui il numero di quelle da 10 centesimi è uguale al numero di monete da 1 centesimo, e che il gruppo venga suddiviso a coppie: ogni coppia è formata da una moneta da 10 centesimi e da una da un centesimo. Un elemento della coppia, in modo del tutto casuale, viene consegnato ad Alice, mentre l'altro a Bob.



Eseguiamo lo stesso calcolo come svolto precedentemente. La media di tutti i valori di  $\sigma_A$  e di  $\sigma_B$  non varia rispetto a prima, cioè  $\langle\sigma_A\rangle=0$  e  $\langle\sigma_B\rangle=0$ , poiché statisticamente il numero di monete da 10 centesimi di ciascuno dei due operatori sarà equivalente a quello da un centesimo. Tuttavia, adesso la media del prodotto  $\sigma_A \cdot \sigma_B$  sarà -1, in quanto ogni volta il prodotto sarà -1, poiché se Alice possiede la moneta da un centesimo, Bob possiede quella da 10 centesimi e viceversa,  $\langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle=-1$ . È possibile affermare che questa volta le grandezze sono perfettamente *correlate* fra loro poiché  $\langle\sigma_A\rangle\langle\sigma_B\rangle\neq\langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle$  (gli eventi, intendendo come evento la misura della proprietà della moneta, sono tra loro dipendenti).

È possibile inoltre costruire il prodotto cartesiano  $S$  tra i due eventi  $(A;B)$ . Lo stato totale assume quindi esclusivamente i valori  $(-1;+1)$  oppure  $(+1;-1)$ : con questa scrittura sappiamo che Alice ha preso  $-1$  e Bob  $+1$  o che Alice ha preso  $+1$  e Bob  $-1$ ; la probabilità per ognuno dei due stati del prodotto cartesiano è del 50%. *Conoscere lo stato globale fornisce informazioni sullo stato dei singoli*; la probabilità dei due eventi è dovuta solo all'ignoranza dell'operatore che non conosce quale moneta sia stata presa finché non la osserva (misura). Dunque, la *probabilità* nel caso classico è epistemica, cioè dovuta esclusivamente alla mancanza di informazioni.

## 2. Caso quantistico

Analizziamo adesso come funziona per il caso quantistico e valutiamo se quanto emerso in precedenza per il caso classico risulta essere ancora valido.

Prendiamo come elemento per il confronto un esperimento simile a quello fatto per il caso classico con le monete. Charlie, stavolta, prepara due differenti stati di spin di particelle (elettroni prelevati da sorgenti diverse) e li consegna ad Alice e Bob; nessuno dei due conosce lo stato fin quando non lo misura. Indichiamo lo spin di Alice con la lettera minuscola greca  $\sigma$  e quello di Bob con  $\tau$ . I valori che i due stati potranno assumere sono:  $\sigma_A=+1$  se Alice misura spin-up ( $|\uparrow\rangle$ ) e  $\sigma_A=-1$  se misura spin-down ( $|\downarrow\rangle$ );  $\tau_B=+1$  se Bob misura spin-up e  $\tau_B=-1$  se misura spin-down. La probabilità che Alice o Bob misurino lo stato spin-up o spin-down è del 50% per ciascuno dei due ma stavolta la probabilità che emerge non è dovuta alla mancanza di informazioni dell'operatore, è infatti *non epistemica*. Questo perché la particella non possiede la proprietà (di spin-up o spin-down in questo caso) finché non viene effettuata la misura: lo stato della particella è uno *stato sovrapposto* e solo con la misura si ottiene il collasso dello stato in uno dei possibili stati (secondo gli assiomi di Copenaghen), con una probabilità che dipende dal tipo di stati e non da

un'incertezza dell'operatore. Si parla pertanto di probabilità intrinseca della meccanica quantistica.



Lo stato complessivo  $S$  si determina facendo il prodotto tra i due operatori di spin. In questo caso, senza dilungarci sulle motivazioni teoriche, il prodotto è un prodotto tensoriale,  $S=\sigma\otimes\tau$ ; per ulteriori delucidazioni si rimanda alla letteratura specifica, quello che è utile sapere è che esso corrisponde alla ‘e’ logica.

Analizziamo questo caso. Charlie prepara *due diversi stati sovrapposti prelevati in modo casuale da atomi differenti* ottenendo due particelle distinte, in stato sovrapposto, e ne dà una ad Alice e una a Bob. Indicando lo stato di ciascuna particella con  $|\Psi\rangle_A$  e  $|\Psi\rangle_B$  si avrà:

$$|\Psi\rangle_A = \alpha_A |\uparrow\rangle + \beta_A |\downarrow\rangle$$

$$|\Psi\rangle_B = \alpha_B |\uparrow\rangle + \beta_B |\downarrow\rangle$$

con probabilità  $\alpha^2 + \beta^2 = 1$  per ciascuno dei due. Lo stato totale si determina con il prodotto tensore dei singoli stati:  $|\Psi\rangle = |\Psi\rangle_A \otimes |\Psi\rangle_B$ . Svolgendo il prodotto tensore tra gli stati sovrapposti si ricava

$$|\Psi\rangle = \alpha_A \alpha_B |\uparrow\rangle |\uparrow\rangle + \alpha_A \beta_B |\uparrow\rangle |\downarrow\rangle + \beta_A \alpha_B |\downarrow\rangle |\uparrow\rangle + \beta_A \beta_B |\downarrow\rangle |\downarrow\rangle$$

dove  $|\uparrow\rangle |\uparrow\rangle$  è un modo compatto di scrivere  $|\uparrow\rangle_A \otimes |\uparrow\rangle_B$ .

Supponendo la probabilità di ciascuno stato di spin pari al 50% si ottiene:

$$|\Psi\rangle = \frac{1}{2} |\uparrow\rangle |\uparrow\rangle + \frac{1}{2} |\uparrow\rangle |\downarrow\rangle + \frac{1}{2} |\downarrow\rangle |\uparrow\rangle + \frac{1}{2} |\downarrow\rangle |\downarrow\rangle \quad (1)$$



La probabilità che si verifichi ciascuna di queste 4 possibilità è pari a  $\left(\frac{1}{2}\right)^2=25\%$ . I valori che assumono ciascuna delle grandezze  $\sigma_A$  e  $\tau_B$  saranno +1 e -1 con probabilità del 50%, quindi  $\langle\sigma_A\rangle=0$  e  $\langle\tau_B\rangle=0$ . Analizziamo adesso i valori che assumono le grandezze  $\sigma_A\cdot\tau_B$ . Si avranno, per ciascuna delle quattro possibilità, rispettivamente i seguenti valori: +1,-1,-1,+1. Calcolando la media matematica della grandezza  $\sigma_A\cdot\tau_B$  si ha:  $\langle\sigma_A\cdot\tau_B\rangle=0$ . Ciò significa che le grandezze sono *scorrelate* (indipendenti), come il primo caso classico analizzato. È possibile, partendo dallo stato complessivo (1), riottenere gli stati

$$|\Psi\rangle_A = \alpha_A |\uparrow\rangle + \beta_A |\downarrow\rangle$$

e

$$|\Psi\rangle_B = \alpha_B |\uparrow\rangle + \beta_B |\downarrow\rangle$$

iniziali: questo stato è quindi detto stato fattorizzabile. Siamo in presenza di una miscela statistica di stati e si parla quindi di *stato miscela*.

Nel 1935 tre fisici, Einstein, Podolsky e Rosen, pubblicarono un articolo, noto successivamente come articolo EPR, dal titolo “La descrizione quantistica della realtà fisica può ritenersi completa?”, che mise in luce particolari situazioni che si possono verificare in meccanica quantistica qualora fossero validi gli assiomi di Copenaghen. Per illustrare ciò che i tre fisici evidenziarono continueremo con il nostro esempio di stati di spin preparati da Charlie e consegnati ad Alice e Bob (seguendo l'approccio proposto da Bohm nella sua analisi dell'articolo EPR).

Stavolta Charlie fornisce *coppie di elettroni ad Alice e Bob estraendoli da un'unica sorgente*, come ad esempio da un atomo di calcio: poiché i due elettroni estratti provengono

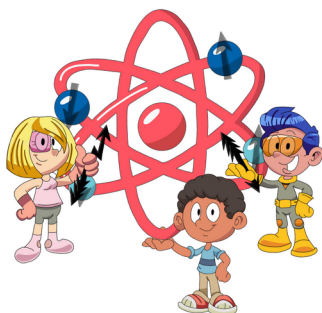
da un solo orbitale  $s$ , per il principio di esclusione di Pauli, uno di questi due elettroni avrà necessariamente uno stato di spin up e l'altro down.

Lo stato complessivo è diverso da quello precedente, non potendo verificarsi il caso in cui entrambi gli elettroni possiedano lo stesso stato di spin; si ha infatti:

$$|\Psi\rangle = \alpha_A \beta_B |\uparrow\rangle |\downarrow\rangle + \beta_A \alpha_B |\downarrow\rangle |\uparrow\rangle \quad (2)$$

con  $(\alpha_A \beta_B)^2 + (\beta_A \alpha_B)^2 = 1$ . I valori che assumono ciascuna delle grandezze  $\sigma_A$  e  $\tau_B$  saranno +1 e -1 con probabilità del 50%, quindi  $\langle\sigma_A\rangle=0$  e  $\langle\tau_B\rangle=0$ , come nel caso precedente, ma la grandezza  $\sigma_A\cdot\tau_B$  potrà assumere solo il valore -1, e quindi  $\langle\sigma_A\cdot\tau_B\rangle=-1$ . Ciò significa che le grandezze sono perfettamente *correlate* fra loro poiché  $\langle\sigma_A\rangle\langle\sigma_B\rangle \neq \langle\sigma_A\cdot\sigma_B\rangle$ ; siamo in presenza di *eventi non indipendenti* poiché Charlie preleva i due elettroni dalla stessa sorgente. Dallo stato (2) non è possibile ottenere gli stati  $|\Psi\rangle_A$  e  $|\Psi\rangle_B$ : questo stato non è fattorizzabile ed è detto *stato entangled*. Si ha un'informazione globale sul sistema ma non si conoscono le informazioni sulle sue singole parti; resta infatti l'incertezza nell'esito della misura dello spin di Alice e di Bob. Ciò che emerge da questi particolari stati è sorprendente.

Supponiamo che Alice svolga la misura su un asse, e Bob, molto distante da Alice, fuori dal cono degli eventi<sup>1</sup>, invece, non effettui alcuna misura. Lo stato del sistema collassa e la particella di Bob acquista lo spin opposto rispetto a quella di Alice anche se Bob non effettua la misura. Bob sarebbe a conoscenza dell'esito della sua successiva misura, anche senza eseguirla, una volta venuto a conoscenza dell'esito della misura di Alice. Dopo che Alice ha effettuato la misura, infatti, l'elettrone di Bob *acquista istantaneamente* la proprietà dello spin, un elemento di realtà oggettiva che esso prima non possedeva, questo perché le particelle sono fortemente correlate. Ciò avviene anche se la particella di Bob si trova fuori dal cono degli eventi di Alice.



La critica agli assiomi, posta dai tre fisici in seguito alla presenza di questi inconsueti fenomeni, parte da queste due ipotesi:

1. *Ipotesi di realtà (R)*: se, senza disturbare in alcun modo un sistema è possibile prevedere con certezza il risultato di una misurazione di una osservabile del sistema, allora esiste un elemento di realtà associato all'osservabile in questione, o equivalentemente, il sistema possiede oggettivamente (indipendentemente da qualsiasi osservatore, dal fatto che la misurazione sia effettuata o meno) la relativa proprietà;
2. *Località einsteiniana (LE)*: gli elementi di realtà fisica posseduti oggettivamente da un sistema non possono venire influenzati istantaneamente a distanza.

Supponendo vere queste due ipotesi, seguiamo il ragionamento logico svolto dai tre autori. Consideriamo una misura svolta da Alice lungo l'asse  $z$ : lo stato dell'elettrone di Bob, in conseguenza di  $R$ , deve avere un elemento di realtà di spin opposto lungo  $z$ ; a causa di  $LE$  possedeva precedentemente la proprietà di spin lungo  $z$  (poiché fenomeni accaduti fuori dal cono degli eventi non possono influenzarsi). Secondo le due ipotesi l'elettrone di Bob aveva prima della misura di Alice la proprietà di spin lungo  $z$ . Supponiamo che Alice esegua adesso una misura lungo l'asse  $x$ . Seguendo lo stesso ragionamento svolto sopra, l'elettrone di Bob avrebbe una proprietà di spin anche lungo l'asse  $x$ , prima della misura di Alice e indipendentemente da questa. Poiché le due grandezze di spin lungo  $z$  e lungo  $x$  sono incompatibili (vedi articolo precedente) si ha un assurdo.

Secondo Einstein, Podolsky e Rosen, la meccanica quantistica sarebbe *incompleta*: non è cioè in grado di descrivere elementi di realtà fisica di un sistema fisico e sarebbe necessario formulare una teoria a *variabili nascoste*. Il ruolo della probabilità non sarebbe quindi

intrinseco ma sarebbe analogo a quello che ha in fisica classica.

Seguì un dibattito lungo decenni sulle considerazioni emerse nell'articolo EPR e nacquero numerose interpretazioni della meccanica quantistica, in contrasto con l'interpretazione assiomatica di Copenaghen.

In un articolo dal titolo "Sul paradosso EPR" del 1965, John Stewart Bell, attraverso un'argomentazione puramente matematica, dimostrò che qualsiasi completamento della meccanica quantistica con variabili nascoste è incompatibile con la causalità relativistica.

Per descrivere il ragionamento di Bell introduciamo prima un esperimento ideale che coinvolga i tre protagonisti: Alice, Bob e Charlie. Charlie prepara una serie di foglietti con sopra scritti i numeri 1, 2, 3 e li consegna ad Alice e Bob, posti distanti l'una dall'altro e senza la possibilità di comunicare (classicamente). Ciascuno dei due può rispondere scrivendo sul foglietto up o down. Analizzando le risposte fornite dai due si nota che il numero di up e down forniti da ciascuno è perfettamente bilanciato, 50% up e 50% down e che quando Alice e Bob ricevono due foglietti con lo stesso numero, essi rispondono sempre in modo complementare, ovvero uno up e uno down. La domanda da porsi è: Alice e Bob sono telepatici o si sono messi d'accordo anticipatamente?

Un possibile schema di accordo potrebbe essere il seguente:

	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>
<b>A</b>	u	d	d
<b>B</b>	d	u	u

Prevedere un accordo del genere equivale a considerare la presenza di una variabile nascosta.

Supponiamo che per rispondere, Alice e Bob comunichino quantisticamente tra loro, scambiandosi particelle entangled e supponiamo che i numeri 1, 2 e 3 rappresentino le misure su tre distinti assi  $120^\circ$ ,  $240^\circ$  e l'asse  $z$ .

L'intuizione di Bell fu quella di prendere in considerazione tutti i possibili casi e non soltanto quelli in cui i numeri sui foglietti coincidono.

Facendo riferimento alla tabella precedente e quindi supponendo che essi siano d'accordo, si ha come risultato:

<b>Z,Z</b>	<b>Z,120</b> °	<b>Z,240</b> °	<b>120°, Z</b> Z	<b>120°,240</b> °
d,u	d,d	d,u	u,u	u,u

<b>120°,120°</b>	<b>240°,Z</b>	<b>240°,120</b> °
u,d	d,u	d,d

Osservando i dati, si nota che se si fossero messi d'accordo (se esistessero cioè le variabili nascoste) si avrebbero 5 risposte concordi su 9 (5/9) e 4 risposte discordi (4/9).

Analizziamo adesso cosa accade a livello quantistico e confrontiamo l'esito delle misure di spin sui tre assi. La probabilità che sia Alice che Bob misurino lungo lo stesso asse è  $3/9 = 1/3$ . In questo caso, essendo le particelle entangled, otterranno sempre (100% dei casi) misure concordi: se Alice misura up, Bob misura down. Qualora gli assi di misura siano differenti, nei restanti  $2/3$  dei casi, l'esito della misura di Bob andrà proiettato sull'asse di Alice, secondo la legge di Malus. In questo caso, poiché l'angolo tra gli assi è sempre di  $120^\circ$ , otterremo

$$P\left(\cos^2 \frac{\theta}{2}\right) = P(\cos^2 60^\circ) = \frac{1}{4}$$

La probabilità totale di concordanze sarà quindi:  $\frac{1}{3} \cdot 1 + \frac{2}{3} \cdot \frac{1}{4} = \frac{1}{2}$  cioè le concordanze sono tante quante le discordanze. Poiché il valore ottenuto per la concordanza è diverso dai  $5/9$  ottenuto per le concordanze nel caso di presenza di accordo, possiamo affermare che gli elettroni entangled che stanno usando Alice e Bob nel loro esperimento non possiedono una variabile nascosta. Gli elettroni sono "telepatici", non esiste un elemento di realtà oggettiva posseduta

da ciascuno di essi ed è confermata l'ipotesi della *non località*, secondo cui le particelle molto distanti tra loro si influenzano (anche fuori dal cono degli eventi).

Ci teniamo a precisare che Einstein, Podolsky e Rosen ebbero il merito di mettere in luce questi aspetti che nessuno prima di allora aveva individuato.

L'entanglement, oltre ad essere la caratteristica più sorprendente della meccanica quantistica, è una grandissima risorsa in campo tecnologico poiché è alla base della crittografia quantistica e del teletrasporto. Nel teletrasporto infatti Alice e Bob, in possesso di particelle entangled riescono a trasmettersi lo stato di una particella, fornita ad Alice da Charlie. Alice crea entangled tra la sua particella e quella di Charlie e ciò porta alla creazione di entangled tra quella di Charlie e quella di Bob. Quando Alice misura lo stato delle due particelle possedute, distruggendolo, può, comunicando su un canale classico, quindi soggetto alla teoria della relatività, fornire a Bob le istruzioni per ricreare lo stato della particella di Charlie (ormai distrutto). Precisiamo quindi che ciò che viene teletrasportata è un'informazione e che non viene violata la relatività, essendo necessaria una comunicazione su canale classico, soggetta al limite della velocità della luce.

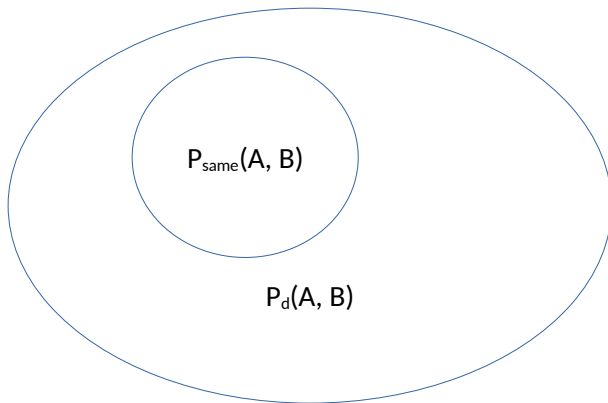
### 3. Teorema di Bell

Analizziamo in dettaglio il teorema di Bell, teorema matematico-probabilistico applicato alla meccanica quantistica, e dimostriamo quella che comunemente è indicata come disuguaglianza di Bell, attraverso una semplice costruzione di insiemi, differenziando il caso classico da quello quantistico.

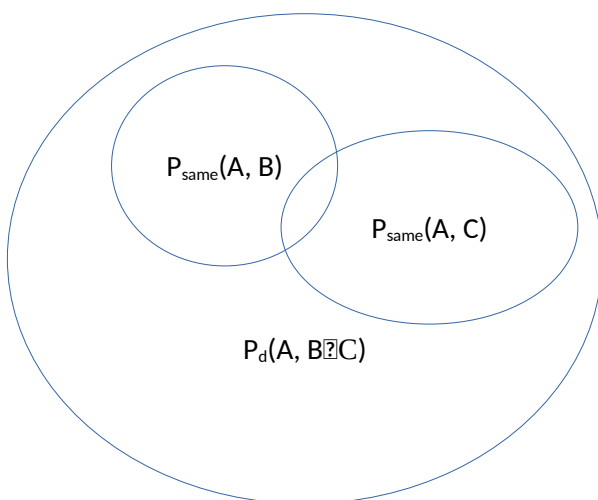
Consideriamo due oggetti identici, cioè che abbiano le stesse proprietà, con tre proprietà (A,B,C) a due valori (0, 1) e assumiamo nelle ipotesi del teorema che la teoria sia controfattuale-definita, valga cioè l'ipotesi R, e sia locale, valga cioè l'ipotesi LE. La tesi del teorema afferma che deve valere la seguente relazione sulle probabilità:

$$P_{same}(A, B) + P_{same}(B, C) + P_{same}(A, C) \geq 1 \quad (3)$$

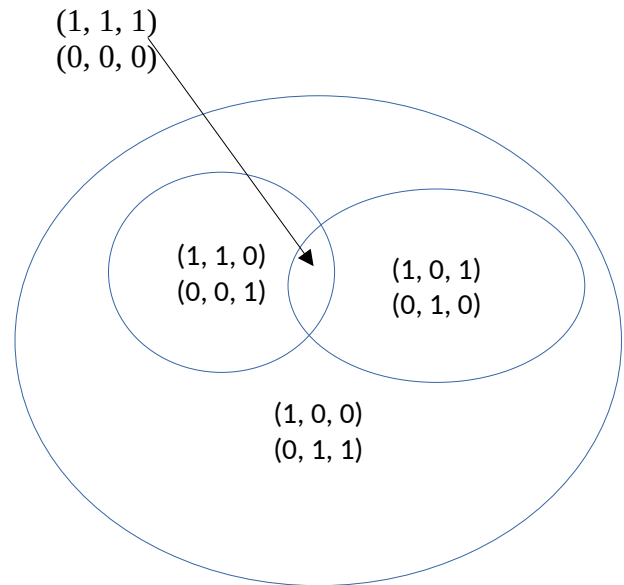
Prendiamo ad esempio come oggetti due monete e come proprietà le seguenti caratteristiche:  $A$ , oro-rame (0, 1);  $B$ , lisce-ruvide (0, 1);  $C$ , grandi-piccole (0, 1). Le proprietà sono predeterminate, ipotesi di realismo  $R$ , e la determinazione di una proprietà di un oggetto non può influenzare nessuna proprietà dell'altro, ipotesi di località  $LE$ . Le monete sono consegnate ad Alice e Bob e vengono da loro analizzate. Il primo addendo della relazione (3) corrisponde alla probabilità che le due monete abbiano le stesse proprietà  $A$  e  $B$ . In termini di diagrammi avremmo questa situazione:



dove con  $P_d(A, B)$  si indica la probabilità che le proprietà siano differenti. Chiaramente si ha: .  
Prendiamo in considerazione adesso la proprietà  $C$



Gli elementi presenti nei vari insiemi saranno:



Analizzando adesso la somma

$$P_{same}(A, B) + P_{same}(B, C) + P_{same}(A, C)$$

si nota che la parte in cui sono presenti gli elementi (1, 1, 1) e (0, 0, 0) è considerata tre volte, da qui la disuguaglianza sulle probabilità.

Puntualizziamo la necessità delle ipotesi  $R$  e  $LE$  in questo teorema. Se non avessimo proprietà controfattuali-definite, non potremmo dedurre che, ad esempio, la prima proprietà del primo oggetto è 1 solo perché abbiamo misurato che la prima proprietà del secondo è 1, anche se sappiamo che i due oggetti hanno le stesse proprietà; senza controfattualità, non potremmo nemmeno parlare di una proprietà del primo oggetto se non la misuriamo. Inoltre, se una misurazione di una proprietà del secondo oggetto potesse cambiare quella del primo (non località), ancora una volta, non potremmo dedurre la proprietà del primo oggetto da una misurazione della stessa proprietà sul secondo: anche se sappiamo che la proprietà per i due oggetti è la stessa, la misurazione sul secondo potrebbe cambiare tale proprietà del primo.

Applichiamo adesso il teorema alla meccanica quantistica. Scegliamo come oggetti due particelle entangled, come proprietà  $A$ ,  $B$  e  $C$  la misura dello spin lungo tre assi distinti,  $z$ ,

120° e 240°, e con 0 e 1 l'esito della misura dello spin, rispettivamente up e down.

Valutiamo la probabilità che Alice e Bob ottengano esito concorde misurando lungo l'asse  $z$  (proprietà  $A$ ) e lungo l'asse a 120° (proprietà  $B$ ) rispettivamente. Per fare questo occorre esprimere lo stato a 120° in funzione dello stato  $z$ : ciò si effettua proiettando lo stato up a 120° e lo stato down a 120° lungo le direzioni up e down di  $z$ , angoli di 60° nello spazio di Hilbert (non ci dilungheremo in questo contesto nei calcoli dettagliati, per i quali si rimanda alla letteratura specifica). La probabilità di ottenere una concordanza nella misura è

$$P_{same}(A, B) = \left(\frac{1}{2\sqrt{2}}\right)^2 + \left(\frac{1}{2\sqrt{2}}\right)^2 = \frac{1}{4}$$

Stessa cosa si ottiene, eseguendo lo stesso tipo di calcolo, per le altre due probabilità

$$P_{same}(B, C) = \frac{1}{4}$$

e

$$P_{same}(A, C) = \frac{1}{4}$$

Quindi:

$$P_s(A, B) + P_s(B, B) + P_s(A, C) = \frac{1}{4} + \frac{1}{4} + \frac{1}{4} = \frac{3}{4} < 1$$

Per la meccanica quantistica *la disuguaglianza di Bell è violata* e ciò implica che per la meccanica quantistica non possono valere entrambe le ipotesi di realismo ( $R$ ) e di località ( $LE$ ); se accettiamo l'una non vale l'altra.

L'esperimento sulla correlazione quantistica di Alain Aspect, svolto nel 1982, dimostra la violazione delle disuguaglianze di Bell, verificando sperimentalmente il fenomeno dell'entanglement quantistico.

Note:

<sup>1</sup> Cono degli eventi: regione dello spazio-tempo i cui punti interni possono essere legati da una relazione di causalità con il punto sulla quale è centrata.

Bibliografia:

Ghirardi G.C., *Un'occhiata alle carte di Dio*, Il Saggiatore, Milano 2009.

Maccone L., *A simple proof of Bell's inequality*, Dipartimento di Fisica, Università di Pavia, 2013.

# Interpretazioni della meccanica quantistica

di Giacomo Pancani, Sofia Colom e Bianca Vergelli

Nata a metà degli anni '20, la moderna fisica quantistica rappresenta una reale rivoluzione culturale in quanto prevede un comportamento delle particelle che contraddice radicalmente il nostro modo di comprendere la realtà quotidiana e i presupposti su cui è stata fondata tutta la fisica precedente. Inoltre, ci costringe a mettere alla prova le nostre convinzioni, offrendo nuove risposte alle domande che i filosofi si pongono da millenni. Nel corso degli anni si andarono però a sviluppare diverse interpretazioni della meccanica quantistica, elaborate come tentativo di definire un quadro coerente delle informazioni che essa fornisce sugli elementi di realtà del mondo fisico elementare. Prime tra tutti ritroviamo le interpretazioni inerenti la teoria del collasso che mettono in discussione il fatto che esso dipende dalla misura, come si era teorizzato dall'interpretazione di Copenaghen; alcune teorizzano che possa essere la coscienza di un individuo a generarlo.

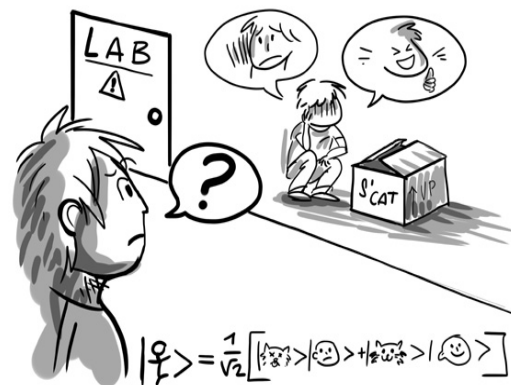
## 1. Il paradosso dell'amico di Wigner

Il paradosso dell'amico di Wigner venne elaborato dall'omonimo fisico nel 1961. In questo esperimento mentale, da molti considerato un'estensione del "paradosso del gatto di Schrödinger", Wigner si immagina un osservatore all'interno di un laboratorio che conduce l'esperimento sopracitato, misurando lo stato di sovrapposizione tra gatto vivo e gatto morto e facendo così collassare la funzione d'onda. Wigner stesso si inserisce nel *gedankenexperiment* come un secondo osservatore fuori dall'edificio, il quale tratta il sistema laboratorio (composto dal primo osservatore e dall'esperimento) come un sistema

quantistico, assegnando ad esso uno stato sovrapposto.

Una volta applicata la misura sulla scatola da parte dell'amico, il suo *stato sovrapposto collassa* e lo stato del sistema laboratorio dovrebbe collassare ancor prima che Wigner possa effettuare la sua osservazione, poiché l'indeterminazione del sistema laboratorio deriva dall'indeterminazione del sistema scatola. Tuttavia ciò entra in contrasto con il concetto per il quale, fino alla misura di Wigner, dovrebbero essere ammessi entrambi gli stati, perché lo stato del sistema laboratorio dovrebbe collassare *solo dopo* che è stata compiuta la misura su di esso.

Wigner ritiene assurda questa conclusione e risolve il paradosso affermando che è il coinvolgimento della coscienza dell'osservatore a determinare il collasso della funzione d'onda, e che quindi rende definitiva l'osservazione dello sperimentatore chiuso nel laboratorio. Ogni misurazione fatta con strumenti inanimati lascerebbe sia lui che l'amico in una sovrapposizione di stati. Tale interpretazione della meccanica quantistica è conosciuta come "coscienza causa del collasso".



## 2. Interpretazione a molti mondi di Everett III

L'idea fondamentale del MWI (*Many Worlds Interpretation*), elaborata da H. Everett III nel 1957, è che ci siano moltissimi mondi nell'Universo oltre a quello di cui siamo consapevoli. In particolare, ogni volta che viene eseguito un esperimento quantistico con diversi

risultati possibili, tutti i risultati vengono ottenuti, ciascuno in un mondo diverso, anche se noi siamo consapevoli solo del mondo che abbiamo osservato. Come se un elettrone che attraversa due fenditure possa scegliere di passare in una o nell'altra: in un mondo l'elettrone passa attraverso la fenditura A, nell'altro, attraverso la fenditura B. La creazione di mondi avviene ovunque, non solo nei laboratori di fisica ma anche, per esempio, durante l'esplosione di una stella. Dice al riguardo il fisico David Deutsch:

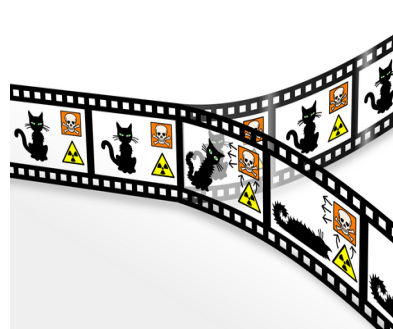
*Ogni volta che osserviamo qualcosa – uno strumento scientifico, una galassia o un essere umano – in realtà guardiamo dalla prospettiva di un solo universo un oggetto più grande che si estende anche in altri universi. [...] Quella che per un osservatore è una coppia sposata, in realtà è solo un frammento di una vasta entità che comprende molti esemplari fungibili della coppia, insieme ad altri esemplari dei due che hanno divorziato e ad altri che non si sono mai sposati.*

È importante evidenziare che all'origine di questa idea c'è proprio l'interpretazione di Copenaghen, che risale al 1927 ad opera di Niels Bohr. Secondo quest'ultima, l'osservazione di un evento (il gatto chiuso in una scatola con del gas) fa collassare la funzione d'onda, dando vita ad una delle possibilità (che il gatto sia vivo o morto), mentre le altre svaniscono. In mancanza di un osservatore, però, non vi sarebbe più una realtà fisica, ma un numero sconfinato di possibilità.

Nell'esperimento del gatto di Schrödinger, la concezione classica della fisica ci dice che il gatto o è vivo, o è morto: non resta che aprire la scatola per scoprirlo. Questo coincide anche con il senso comune, dove le cose sono oggettive. Per la fisica quantistica, invece, l'animale si trova in uno stato in cui vi è la possibilità che sia vivo e morto allo stesso tempo. Per la teoria dei molti mondi avviene una divisione in due rami. In altre parole, c'è una realtà in cui il gatto continua ad essere vivo e un'altra in cui è deceduto. Ma cosa succede a noi che apriamo la scatola? Ci dividiamo anche noi in due rami: una in cui accertiamo che il

gatto sia sopravvissuto e un'altra in cui ne osserviamo la morte.

L'interpretazione a molti mondi della meccanica quantistica comporta alcune conseguenze estremamente bizzarre. Una di queste fu ipotizzata dallo stesso Everett: pur essendo ateo, egli riteneva che la sua teoria implicasse l'immortalità. Se infatti esistono innumerevoli copie di noi che differiscono dal nostro essere solo per qualche minimo particolare, allora siamo destinati a non morire mai: non osserveremo la nostra morte, poiché continueremo a vivere in quegli universi dove siamo ancora vivi, mentre non vivremo più in quelli dove la nostra morte si è verificata solo dal punto di vista degli osservatori esterni (ad esempio i famigliari).



### 3. Interpretazione a molte menti di Albert e Loewer

La MWI crea non poche complicazioni che riguardano principalmente il concetto di probabilità in una teoria deterministica. Infatti, se si ha intenzione di eseguire un esperimento quantistico con due possibili esiti (ad esempio: probabilità 1/3 per il risultato A e 2/3 per il risultato B) allora, secondo il MWI, esisterà sia il mondo con il risultato A sia il mondo con il risultato B. È quindi insensato chiedere: "Qual è la probabilità che si ottenga A invece di B?" perché entrambi i risultati avverranno in ugual modo. Entra quindi in gioco "l'interpretazione a molte menti" elaborata da Albert e Loewer nel 1988. Essa estende la MWI, proponendo che la distinzione tra i mondi debba essere compiuta al livello della mente di esseri senzienti. Ciò implica che esista un unico mondo e infinite

percezioni sincronizzate nella mente di ogni individuo.

Ogni volta che una misurazione viene eseguita da più osservatori, le loro menti sviluppano stati mentali corrispondenti a uguali percezioni dei vari risultati. Questo risolve la difficoltà: ogni "io" corrisponde ad una mente e a un mondo unico.

Lo scopo di questa interpretazione è quello di superare il concetto di osservatori in una sovrapposizione con se stessi. Nel loro documento, Albert e Loewer sostengono che non ha senso pensare alla mente di un osservatore in uno stato indefinito. Essi suggeriscono quindi che sono semplicemente i "corpi" delle menti ad essere in sovrapposizione, e che le menti devono avere stati definiti che non sono mai in sovrapposizione.

Per far funzionare il sistema, la "mente" deve essere separata dal corpo, una vecchia dualità della filosofia per sostituire quella nuova della meccanica quantistica.

L'interpretazione a molte menti della meccanica quantistica ha implicazioni sconcertanti nel caso in cui siano coinvolte decisioni di vita o di morte. In questi casi è come entrare nella scatola con il gatto di Schrödinger: esisterà solo un successore, dal momento che uno dei risultati garantirà la morte. Sembra quindi che l'interpretazione a molte menti consigli di entrare nella scatola con il gatto, dal momento che è certo che l'unico successore possibile emergerà illeso.

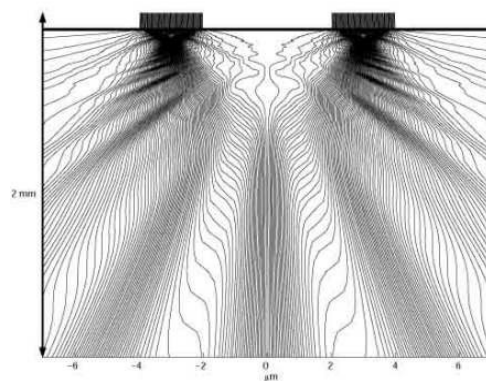


#### 4. Interpretazione dell'onda pilota di Bohm

L'interpretazione di Bohm, conosciuta anche come la teoria de Broglie-Bohm, o il modello ad onda pilota, fu sviluppata dal fisico David Bohm nel 1951. Essa cerca di risolvere il problema della misura riprendendo la teoria dell'onda pilota, formulata da Louis de Broglie nel 1927 in seguito ai risultati teorici dell'esperimento della doppia fenditura, e applicando ad essa una teoria a variabili nascoste, ottenendo così una descrizione deterministica della realtà.

Il sistema di particelle si evolve quindi con un *moto deterministico guidato dalla funzione d'onda pilota*. Ad esempio, nell'esperimento a doppia fenditura, la fenditura attraverso la quale la particella passa e il punto di arrivo della stessa sullo schermo, sono determinati dalla posizione iniziale della funzione d'onda pilota.

In accordo con quanto detto, secondo l'interpretazione di Bohm, i postulati della teoria quantistica, in particolare il collasso della funzione d'onda, emergono dall'analisi delle due equazioni del moto: l'equazione di Schrödinger e l'equazione dell'onda pilota.



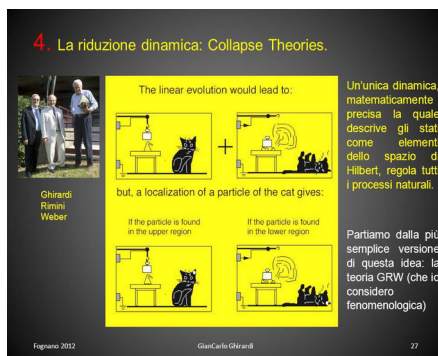
Questo tipo di interpretazione non viola la disuguaglianza di Bell, secondo la quale non esistono teorie locali a variabili nascoste applicabili alla meccanica quantistica, poiché risulta una teoria non locale a variabili nascoste.



## 5. Interpretazione Ghirardi-Rimini-Weber

La teoria di Ghirardi-Rimini-Weber, meglio conosciuta come teoria della localizzazione spontanea o teoria GRW, presentata dagli omonimi fisici italiani nel 1982, è una teoria oggettiva del collasso che si propone di risolvere il problema della misura modificando l'equazione di Schrödinger e quindi l'evoluzione dell'onda. Secondo questa interpretazione, che si distingue così dalle teorie a variabili nascoste e dalla teoria di Bohm, il collasso non è dovuto all'osservazione, e quindi alla misura, ma avviene spontaneamente durante l'evoluzione dell'onda, la cui funzione si sviluppa in parte seguendo l'equazione di Schrödinger e, alle volte, collassando in uno dei termini della sovrapposizione.

La probabilità nell'unità di tempo con la quale l'oggetto perde lo stato sovrapposto equivale al numero di particelle che compongono tale oggetto, diviso per una costante di tempo che equivale a  $10^{-15}$  secondi; ciò significa che, più sono le particelle, più spesso avviene il collasso e non è quindi possibile osservare le sovrapposizioni macroscopiche, poiché troppo frequenti. Questa teoria risolverebbe il problema riguardante la macro-oggettivazione, quindi come identificare il preciso luogo e momento in cui un sistema quantistico fornisce risultati non sovrapposti a livello macroscopico, ma non la questione nata dal paradosso del gatto di Schrödinger, poiché non spiega come sia possibile avere uno stato che presenta contemporaneamente un gatto vivo e un gatto morto.

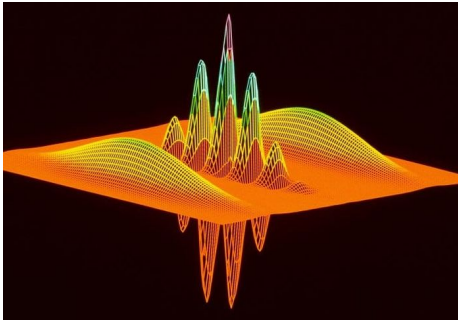


## 6. Interpretazione della decoerenza quantistica di Zurek

La teoria della *decoerenza quantistica*, o *desincronizzazione* della funzione d'onda, afferma che l'interazione irreversibile (in senso termodinamico) fra i sistemi quantistici e l'ambiente esterno determina la perdita della coerenza della funzione d'onda. Tale fenomeno impedirebbe l'osservazione di una sovrapposizione di stati per i sistemi macroscopici, fornendo un'interpretazione del collasso della funzione d'onda che non necessita dell'interazione tra sistema quantistico e apparato di misura classico postulata dall'Interpretazione di Copenaghen. La teoria della decoerenza è stata introdotta da E. Zurek nel 1970 ma ha ricevuto le sue prime conferme sperimentali nel 1996.

Essa affronta, come detto, il problema della scomparsa, a livello macroscopico, di stati quantistici sovrapposti e il suo obiettivo è dimostrare che il postulato di riduzione del pacchetto d'onda è una conseguenza dell'equazione di Schrödinger e non è in contraddizione con essa. L'idea di base della decoerenza è che un sistema quantistico non dovrebbe essere visto come isolato, ma interagente con un ambiente con un gran numero di gradi di libertà. Sono queste interazioni che causano la rapida scomparsa degli stati sovrapposti. La complessità delle interazioni è tale che le diverse possibilità diventano rapidamente incoerenti (da cui il nome della teoria). Possiamo dimostrare matematicamente che ogni interazione "sfasa" le funzioni d'onda degli stati, l'uno rispetto all'altro, fino a diventare ortogonali e quindi di prodotto scalare nullo. Di conseguenza, la probabilità di osservare uno stato sovrapposto tende rapidamente a zero. Le interazioni e l'ambiente a cui si fa riferimento in questa teoria hanno origini molto diverse. In genere, il semplice atto di illuminare un sistema quantistico è sufficiente per causare la decoerenza. Inoltre, il fatto di misurare volontariamente un sistema quantistico provoca numerose e complesse interazioni con un ambiente costituito dal misuratore. In questo

caso la decoerenza è praticamente istantanea e inevitabile. Quindi, per la teoria della decoerenza, il collasso della funzione d'onda non è specificamente causato da un atto di misura, ma può avvenire spontaneamente, anche in assenza di osservazione e osservatori. Questa è una differenza essenziale con il postulato della riduzione del pacchetto d'onda che non specifica come, perché o quando, la riduzione ha luogo, che ha aperto la porta a interpretazioni che coinvolgono la presenza di un osservatore.



## Bibliografia

Rovelli C., *Helgoland*, Adelphi, Milano 2020

## Suggerimenti utili per studiare all'estero: come iscriversi all'Università

di Laura Puccioni

Assistere gli studenti nella predisposizione dei documenti necessari per “spiccare il volo” verso esperienze formative oltre confine fa parte del mio lavoro ed è per questo che ho potuto osservare, specialmente negli ultimi cinque anni, un considerevole aumento del numero degli alunni del nostro liceo che, in procinto di scegliere il percorso di studi post diploma, valutano la possibilità di accedere a università straniere, perlopiù europee. Questa apertura verso un'offerta formativa oltre confine viaggia di pari passo con la volontà sempre più forte, da parte di studenti delle classi intermedie, di trascorrere un anno di liceo presso una scuola superiore straniera. Convintissima e pronta a supportare i miei alunni nel loro processo formativo di “internazionalizzazione”, mi capita sempre più spesso di dover scrivere le cosiddette lettere di presentazione dei candidati, o di assisterli nella compilazione delle domande e nell'interpretazione dei prerequisiti richiesti. Tutto ciò può risultare abbastanza complesso anche per chi, come me, da anni collabora con enti formatori internazionali.

Avendo ormai, quindi, acquisito una certa esperienza in materia, credo possa essere utile ricapitolare alcuni passaggi essenziali da percorrere al fine di non perdersi nella marea di istruzioni e indicazioni delle cosiddette *Applications*. Mettendomi nei panni di un alunno che desidera provare la carta “Università all'estero”, suggerisco quindi questa sorta di mini-vademecum, che vuole essere soprattutto una raccolta di informazioni di buon senso da tenere presente, in merito agli argomenti di mia competenza.

### 1. Certificazioni Linguistiche

Nella scelta della Facoltà è opportuno valutare fin da subito la Certificazione Linguistica richiesta per potervi accedere. Sarebbe utile reperire questa informazione già nel penultimo anno di liceo, in modo da conseguire il livello di competenze necessarie in tempo e ripetere eventualmente il test.

Le certificazioni di Lingua Inglese più richieste dalle Università straniere sono senza dubbio IELTS (*International English Language Testing System*) e TOEFL (*Test of English as a Foreign Language*). Mentre la seconda caratterizza maggiormente le facoltà americane, la prima invece rientra fra i prerequisiti di quasi tutti gli atenei del mondo. Quindi, dovendo decidere fra le due, l'IELTS è senz'altro quella che dà più garanzia di essere universalmente riconosciuta. Occorre però accertarsi del punteggio necessario richiesto: generalmente, per conseguire un livello di competenza pari al B2, serve una valutazione finale di 5-6. Ricordo che le certificazioni hanno in genere durata biennale e quindi sarà opportuno conseguirle non prima del quarto anno di istruzione superiore, qualora le si voglia destinare all'accesso universitario.

Le competenze richieste per il superamento degli esami di certificazione IELTS e TOEFL sono abbastanza simili; quindi, nel caso si cerchi un corso preparatorio, basterà rivolgersi a uno degli Istituti Linguistici presenti anche nel territorio fiorentino e scegliere una scuola che magari sia anche sede di esame di certificazione. (*American Institute per Toefl; British Institute per IELTS*, ad esempio). Ovviamente le certificazioni possono essere conseguite anche privatamente, con il solo costo della tassa d'esame.

Ad alcuni studenti che invece hanno optato per Università statunitensi è stato richiesto il diploma SAT (*School Assessment*

Test) che anche le nostre facoltà italiane stanno adottando nella forma del SAT *Subject Test*. Tale certificazione prevede un esame che gli studenti americani effettuano al termine delle scuole superiori e prima dell'iscrizione all'Università; in Italia per il momento viene svolto a Milano, previa prenotazione online presso il College Board di riferimento.

Rimane ovviamente valido per alcuni atenei europei, ad esempio Irlanda e Scozia, il diploma CAE (*Certificate of Advanced English*) che attesta il livello di competenza C1 all'interno degli esami di certificazione ESOL.

## 2. Lettera di presentazione

Uno dei documenti necessari per qualsiasi *Application* universitaria è la cosiddetta *cover letter*, o lettera motivazionale, che è richiesta anche quando si inoltra una domanda di lavoro o di mobilità Erasmus. Ho corretto tante bozze di *cover letters* e devo dire che promuovere se stessi non è un'impresa delle più semplici; tanti ragazzi infatti mostrano comprensibile imbarazzo a doversi pubblicizzare anche perché molte delle loro qualità sono ignote perfino ai diretti interessati. In ogni caso, il primo consiglio che mi sento di dare è di essere il più possibile originali: in altre parole, non prendere spunto da esempi già predisposti online, riproducendone fedelmente il contenuto. È capitato infatti che alcune domande di ammissione siano state rigettate proprio a causa di imbarazzanti copiatore. Mettere in luce le proprie qualità significa in sostanza sponsorizzare se stessi perché si ritiene convintamente di essere adatti a quella posizione, a quel percorso di studi. La scelta universitaria deve quindi essere motivata da un bisogno formativo reale, originato da esperienze pregresse, come viaggi, relazioni umane, incontri, progetti di qualità a cui si è

preso parte. Come quando si redige un CV, è opportuno ripercorrere tutte le esperienze fatte, anche quelle che sembrano di poca importanza.

Tutto può servire a far comprendere quello che siamo adesso e che vogliamo diventare. Anche un particolare percorso di PCTO può essere un'arma in più per evidenziare competenze trasversali che mettano in risalto la propria candidatura. Ecco perché il mio consiglio è quello di valutare ogni opportunità che la scuola mette a disposizione: potrebbe costituire un'inaspettata risorsa in più per spiccare in una graduatoria di pari merito.

Una buona *cover letter* non può fare a meno di contenere anche riferimenti alle proprie qualità relazionali, in particolare in merito all'arricchimento che quella facoltà potrebbe ottenere accogliendo la domanda dello studente. Si può, ad esempio, sottolineare resilienza, flessibilità, apertura al diverso, desiderio di far parte di una comunità..., il tutto giustificato ovviamente da esempi chiari in termini di esperienze di vita.

Ricordiamoci anche che, oltre alla lettera di motivazione da parte dell'alunno, l'applicazione dovrà essere corredata da una presentazione da parte di un insegnante della scuola superiore di provenienza.

Riassumendo, direi che un buon punto di partenza prima di scrivere sarebbe imporsi un breve lavoro di *brainstorming* per rispondere al quesito sostanziale: «ma perché dovrebbero prendere proprio me?»

## 3. Opportunità di sostegno economico

Studiare all'estero è una scelta che comporta indubbiamente un notevole sforzo economico per le famiglie. Oltre alle tasse universitarie, infatti, le spese da fronteggiare riguardano alloggio, libri di testo e mantenimento; occorre, a questo proposito,

valutare anche questo aspetto nella scelta del Paese in cui proseguire la propria formazione. In Belgio, ad esempio, vengono applicate tasse di iscrizione che nel complesso non superano i 900 euro annui; in Germania generalmente non si pagano tasse universitarie, ma solo un contributo amministrativo, variabile tra 75 e 250 euro a semestre, che include spesso alcuni servizi come l'abbonamento ai mezzi pubblici. Anche nelle nazioni più proibitive dal punto di vista economico, comunque, esistono importanti *loans* (ad esempio prestiti UCAS per il Regno Unito o per i Paesi Bassi) che vengono concessi a molti studenti stranieri, con tassi agevolati, e restituibili in forma ratealizzata a fine corso di studio o, addirittura, all'inizio della carriera lavorativa. Per maggiori informazioni consultare anche: <https://www.ucas.com/sites/default/files/guide-to-studying-in-the-uk-talian.pdf>.

Importanti Enti territoriali e Istituti bancari italiani stanno proponendo simili iniziative; segnalo «Per merito» (Intesa Sanpaolo) o «TuttoMeritoMio: zero ostacoli al Talento» (<https://www.tuttomeritomio.it/>).

Aldilà degli obblighi burocratici da espletare per essere ammessi in una Università straniera, occorre fare comunque una breve considerazione di natura prettamente didattica. Specialmente nei sistemi scolastici di stampo anglosassone, le lezioni universitarie si basano soprattutto sulla pratica piuttosto che sulla didattica frontale; lavori di gruppo e stesura di saggi sono la norma, e il rapporto con i professori, i tutor e gli assistenti è vissuto in modo molto diretto. Senza dubbio, lo studente, soprattutto al primo anno, si sentirà supportato e motivato nelle sue scelte. La frequenza è obbligatoria e ogni studente è seguito da un tutor; questo comporta ritmi di studio più serrati, ma andare fuori corso diventa più difficile.

Per informarsi in modo più completo e non mediato dalle istituzioni, può essere utile inoltre iscriversi alle *communities* dei social media create dai gruppi di studenti di ogni ateneo, a cui ci si può rivolgere anche per consigli in merito agli alloggi o alla eventuale scelta delle materie da inserire nel piano di studio.

## La musica colta del Novecento: poco conosciuta e accolta

di Letizia Putignano

Nel nostro Paese il pubblico della musica colta, la programmazione concertistica e gli altri mezzi di diffusione sono orientati da quasi un secolo verso la musica del passato, in particolare quella del periodo classico, l'età di Haydn, Mozart e Beethoven (1750-1827 date simbolo). A questo nucleo si aggiungono alcuni repertori considerati classici nel senso di ideale di riferimento: parte del Barocco e Bach, Schubert, i pilastri del Romanticismo come Schumann, Chopin, Mendelssohn, Liszt e Brahms, che a fine Ottocento chiude il cerchio riportando in auge le forme del Classicismo. Perfino i più recenti Debussy, Ravel, Rachmaninov vengono percepiti come estensione di questo percorso, in parte a ragione, in parte travisandone la peculiarità.

Non potendo in questa sede affrontare le ragioni dell'ignoranza della musica più antica (che peraltro affonda le proprie radici proprio nella nostra Penisola) o di altri repertori, mi soffermo nel cercare di ricostruire un percorso che ha portato al rifiuto di gran parte della musica colta del Novecento. Da molti ancora reputata moderna pur appartenendo ormai al secolo passato, essa viene frequentemente associata alla serialità, meglio conosciuta con il termine dodecafonìa. La serialità è un tipo di strutturazione musicale che ha caratterizzato una parte piuttosto piccola della musica del XX secolo ma che ha avuto una grande risonanza nel pubblico, contribuendo a determinare alcuni atteggiamenti di rifiuto di cui parlavo. Proviamo quindi a partire da qui.

Nel decennio che precede l'avvento della Grande Guerra, molti artisti denunciarono con forza l'ipocrisia della società borghese. Portarono alla luce come sotto l'apparenza del

benessere e del progresso si celavano crisi, inquietudini e pericolosi turbamenti della mente che venivano indagati dagli psicanalisti proprio in quegli anni e in quella stessa Vienna, patria del valzer ma anche di Freud. Se tutti conoscono un'opera pittorica emblematica come l'*Urlo* di Munch (1893-1910 ultima versione), vale la pena citare una sorta di corrispettivi musicali nelle opere espressioniste in un atto di Richard Strauss, *Salome* (Dresda 1905, da Oscar Wilde) ed *Elektra* (Dresda 1909), e di Arnold Schönberg, *Attesa* (*Erwartung*, composta nel 1909 su testo della psicoanalista Marie Pappenheim) e *La mano felice* (*Die glückliche Hand* composta nel 1913) oltre alla raccolta di liriche *Pierrot lunaire* (Berlino 1912). A queste espressioni, sebbene con caratteri diversi, faceva eco a Parigi il balletto *Le sacre du printemps* che nel 1913 dissacrava i gesti della danza classica con le coreografie scandalo di Vaclav Nizinskij e il ritmo dirompente della musica di Igor Stravinskij.

Al termine della Grande Guerra in quegli stessi artisti sorse una sensazione di profondo sconforto e di cocente delusione. Le denunce urlate con dissonanze violente e timbri deformati di voci e strumenti, pur con la loro forza comunicativa e l'alto valore etico, non avevano contribuito ad evitare un conflitto tanto terribile. Quel grido era stato vano. È con questo senso di fallimento che il compositore viennese Arnold Schönberg (Vienna 1874 - Los Angeles 1951) giunse a mutare profondamente la propria musica e la concezione stessa del ruolo di artista. Con un gesto radicale, egli volle spezzare il filo della comunicazione empatica con il pubblico. La musica divenne per lui solo un universo di suoni in rapporto fra loro su basi acustico-matematiche, oggettive, calcolate, non spontanee. Le sue composizioni non si costruirono più attraverso melodie che proponevano discorsi, ritmi che ne

consentivano la scorrevolezza e armonie che ne sostenevano la direzione. Esse si basarono su successioni, o meglio, serie anonime di note, costruite in modo da non far percepire all'ascoltatore alcun tipo di direzione, punti di partenza o di arrivo.

Il compositore inventava per ogni brano una serie di base utilizzando i 12 suoni della scala cromatica (do, do#, re, re#, mi, ecc.), da cui il termine dodecafonica. Tali suoni venivano posti secondo un ordine che non doveva minimamente ricordare abbinamenti melodici e armonici conosciuti.

Ecco un esempio:



Ogni composizione dodecafonica prosegue con la riesposizione della serie di base in modo diversificato secondo criteri geometrici: serie retrograda (la serie di base viene eseguita a partire dall'ultima nota alla prima), serie inversa (ogni intervallo ascendente diventa discendente e viceversa), serie retrograda-inversa, serie trasposta (ossia spostata su altre altezze sonore), serie costituita da suoni fra loro sovrapposti e non presentati in successione lineare. L'effetto acustico che si crea può apparire quello di un disordine perfettamente organizzato. Anton Webern (Vienna 1883 - 1945 Mittersil, Austria), già allievo di Schönberg, usò questa stessa modalità compositiva ma ridusse i suoi brani quasi ad un aforisma, non concedendo nulla alla ridondanza sonora né al compiacimento compositivo.

La reazione usuale del pubblico verso questo tipo di musica è stata ed è tutt'oggi di rifiuto. Niente da obiettare. Come barattare l'afflato emotivo della musica precedente con un agglomerato di suoni messi insieme da calcoli distaccati? Qualcuno ha riconosciuto perfino un fastidio a livello neurologico della musica seriale. Forse però la conoscenza della radice di tali scelte può aprire lo spazio ad una

emozione di fondo, ad una partecipazione consapevole e dolorosa.

L'innovazione musicale del tempo non si esaurisce alla serialità. Disillusione, disorientamento e nuove visioni del mondo portarono ad un panorama di avanguardie così come di raffinati neoclassicismi. Tali fenomeni, oggi oggetto di studio e interesse, furono al tempo più o meno apprezzati ma contribuirono a disgregare il mondo musicale in molti rivoli. Si persero punti di riferimento generali come lo era stato, nel secolo precedente, il melodramma che aveva intrattenuto e fatto sognare i pubblici più disparati. Dopo un ultimo grande successo ad inizio Novecento, l'universo dell'opera iniziava a cedere il passo ad una nuova forma di spettacolo a cui trasferiva le sue lacrimevoli e avventurose trame, il cinema.

Le masse emergenti cominciarono inoltre ad orientarsi verso il mondo della canzone, che si stava organizzando in una potente industria: facile, breve, ottima per essere trasmessa in radio la canzone iniziava a imporsi come genere dominante e diffuso nel mondo.

L'avvento delle grandi dittature, fra gli anni Trenta e Quaranta, ostacolò le avanguardie e portò alla ribalta musiche retoriche, dal carattere celebrativo e antiquato. Se il Fascismo non operò censure sui generi musicali, il Nazismo etichettò come *degenerate*, quindi vietate, molte espressioni del tempo quali il jazz e la serialità, il cui inventore, per di più ebreo, non poté essere perseguito poiché fuggito negli Stati Uniti. Un ruolo molto forte sul piano censorio fu operato anche dalla politica culturale staliniana.

Nel secondo dopoguerra, nella cittadina tedesca di Darmstadt, l'istituzione di corsi estivi di musica favorì l'incontro di una serie di compositori uniti dalla voglia di reagire alle censure dei regimi così come alla mercificazione delle canzonette per dare

avvio ad una nuova fase della storia della musica. Parliamo di artisti come Pierre Boulez, Olivier Messiaen, Karlheinz Stockhausen, Hans Werner Henze, Luciano Berio, Bruno Maderna, Luigi Nono, Iannis Xenakis, György Ligeti, John Cage.

Il punto di riferimento dal quale partire e con cui confrontarsi fu trovato nella serialità, che era stata epurata dalla Germania nazista. Ma i tempi erano cambiati e l'uso del serialismo non coincideva con il sofferto senso di fallimento della comunicazione vissuto dal suo creatore. Per i musicisti di Darmstadt rappresentò motivo di orgoglio creare una musica che non incontrasse il gusto del pubblico. Quel pubblico che, pochi anni prima, aveva osannato i regimi era profondamente disprezzabile. Non farsi capire dalla massa, chiudersi in un mondo per pochi iniziati rappresentò una bandiera da innalzare tra i fermenti del secondo dopoguerra. A supportare questa scelta le dichiarazioni dei filosofi della scuola di Francoforte come Theodor Adorno e Walter Benjamin. Per il primo, regimi dittatoriali e società consumistica di massa sono equivalenti: in esse l'arte diventa merce di scambio e il suo valore è fittizio, perché decretato dalle leggi del commercio mentre il pubblico, sempre più incapace di cogliere i valori intrinseci dell'arte, subisce una regressione dell'ascolto. Per il filosofo autenticità e comunicazione sono incompatibili: non resta quindi che un radicale rifiuto di comunicare per salvare la musica dalla mercificazione capitalista.

Dal punto di vista tecnico, a Darmstadt, il principio della serialità si fece totale (serialismo integrale). I compositori non crearono soltanto serie di suoni ma anche serie di timbri, di durate, di dinamiche. Tutti i parametri del linguaggio musicale vennero organizzati in serie. Con l'uso dei supporti elettronici queste programmazioni trovarono un mezzo eccezionale per perfezionarsi.

A questa ossessione strutturalista si contrappose una reazione contraria, con il recupero del principio di casualità. Si iniziò a comporre usando i dadi, da cui il termine musica aleatoria (dal latino *alea*, dado) oppure lasciando ai *performers* la scelta finale di come disporre il materiale fornito dall'artista, che rinunciava così al controllo sulla sua creazione. Lo sperimentalismo è arrivato anche ad un corrispettivo della pagina bianca in letteratura o della tela bianca in pittura, cioè ad un brano senza note<sup>1</sup>.

Ai brani cominciarono ad affiancarsi dichiarazioni di intenti e spiegazioni di un processo compositivo che non poteva risultare chiaro al solo esito sonoro. Le spiegazioni erano rivolte a quei pochi desiderosi di essere iniziati a questo tipo di esperienze.

Ecco, la musica di Darmstadt può apparire in molti casi inascoltabile. Un fatto rilevante è che quell'esperienza, in verità limitata ad alcuni anni e legata solo ad una fase della produzione dei compositori che ne hanno fatto parte, ha avuto una grandissima risonanza culturale. In Italia è stata vessillo di una cultura che la sbandierava contro la frivolezza dei festival di Sanremo. Ma non è stata una scelta vincente perché molto pubblico si è sentito legittimato a preferire i vari Sanremo a quelle elucubrazioni difficili da comprendere e con pochi elementi di gradevolezza. Ed è stato spinto sempre più, a mio parere, verso il rifiuto del mondo musicale colto mentre sul fronte *popular*<sup>2</sup>, accanto ad una musica di impronta leggera, emergevano fenomeni di grande interesse e non certo frivoli come, ad esempio, la canzone d'autore o la bossa nova.

L'ostracismo verso la musica colta del Novecento si estende anche alla produzione compositiva più recente e contemporanea che appare molto diversa da quella descritta in precedenza e interessata ad una comunicazione più diretta col pubblico. Basti pensare alle commistioni con il linguaggio del



*pop*, all'impegno nella canzone di grandi compositori, alla musica per il cinema.

Sul ruolo della scuola e sulla assenza di una seria cultura musicale di base, che potrebbe aiutare la formazione di uno spirito critico, sarebbe necessaria un'ulteriore riflessione.

Consigli per l'ascolto:

- Schönberg A., *Suite op. 25 per pianoforte*  
[https://www.youtube.com/watch?v=bQHR\\_Z8XVvI](https://www.youtube.com/watch?v=bQHR_Z8XVvI)
- Webern A., *Variazioni op. 27 per pianoforte*  
<https://www.youtube.com/watch?v=ZEtqEzPakxA>
- Messiaen O., *Mode de valeurs et d'intensités per pianoforte*  
<https://www.youtube.com/watch?v=tippo8S5YII>
- Cage J., *Music of changes per pianoforte*  
<https://www.youtube.com/watch?v=CPGxiWssKbI>
- Cage J., *Water music*  
<https://www.youtube.com/watch?v=gXOIkT1-QWY>

Note

<sup>1</sup> Mi riferisco al brano 4'33" di John Cage in cui l'assenza di note per la durata di 4 minuti e 33 secondi ha l'intento di far prendere coscienza all'ascoltatore di essere immerso in un mondo di suoni e rumori anche senza averne coscienza, a partire dal rumore del proprio respiro.

<sup>2</sup> Con il termine tecnico *popular music* si intende tutta quella musica destinata ad un consumo di massa, attraverso i mass media, nel contesto di una società industrializzata.

Bibliografia

Adorno T.W., *Filosofia della musica moderna*, Einaudi, Torino 2002.

Lanza A., *Il secondo Novecento in Storia della Musica*, vol. 12, EDT, Torino.

Salvetti G., *La nascita del Novecento in Storia della Musica*, vol. 10, EDT, Torino.

## L'Uomo Planetario del XXI secolo: il convegno balducciano

a cura della Redazione del GM

Nell'ambito delle numerose celebrazioni e manifestazioni, dedicate alla figura e all'insegnamento di Ernesto Balducci, nell'anniversario del centenario della nascita, si sono svolti fra mercoledì 18 e giovedì 19 maggio gli incontri del convegno *L'incerto destino dell'uomo planetario. Fra guerra e pace, fra oppressione e libertà*, promosso dal Consiglio regionale della Toscana e dalla rivista *Testimonianze*, con la collaborazione del Comune di Firenze, della Fondazione Balducci e di Fondazione Finanza Etica.

Come redazione del Gramsci Magazine siamo stati invitati a partecipare alla sessione mattutina di giovedì 19 maggio: luogo dell'incontro la sala del Consiglio regionale del Palazzo del Pegaso. La due giorni di riflessioni ha visto l'intervento di numerosi ospiti, provenienti dal mondo del giornalismo, dell'università, dell'associazionismo e del terzo settore; tutti coordinati dal gruppo editoriale della rivista *Testimonianze*, fondata da Balducci nel 1958, e dal suo attuale e infaticabile direttore Severino Saccardi, principale organizzatore dell'evento.

Il messaggio di pace, giustizia, collaborazione e solidarietà di padre Ernesto Balducci non è rimasto un utopico traguardo celebrato dal convegno, ma un monito attuale declinato dai vari interventi dei relatori, secondo i bisogni e le problematiche del mondo contemporaneo e futuro. Si è parlato dunque del significato odierno del pacifismo (Balducci preferiva definirsi "operatore di pace" o ancora più semplicemente "uomo di pace"); si è affrontato il tema del disarmo

internazionale; si sono ascoltate le esperienze dirette dei missionari, di chi opera a difesa e a sostegno dei più deboli, in contesti geopolitici dove i diritti fondamentali dell'uomo sono ancora oggi calpestati; e le esperienze dei vari fronti di guerra dei giornalisti; si sono analizzati i dati che riguardano l'urgenza climatica e quella demografica e migratoria; si è ribadito il ruolo centrale della scuola e dell'educazione alla difesa dei diritti. Più volte, e non poteva essere diversamente, la discussione ha toccato le attuali vicende belliche dell'Ucraina, con posizioni spesso fra loro divergenti.

Dopo i saluti di apertura da parte delle istituzioni regionali, il direttore di *Testimonianze* Severino Saccardi ha introdotto i lavori attraverso una breve biografia ragionata di padre Ernesto Balducci; la lettura poi di passi dalle opere dello stesso Balducci, fatte da Alessandra Valpiani, ha ufficialmente aperto la sessione mattutina, che portava come sottotitolo, *Anni 2000 Un mondo in Armi*.

Giorgio Beretta, responsabile della Rete Italiana Pace e Disarmo, esperto analista del commercio internazionale di sistemi militari e di armamenti, ha mostrato i numeri e la consistenza di questi scambi economici, facendo particolare riferimento all'ultimo decennio di storia. Fra l'altro i dati di una recente Relazione governativa ci dicono che nel 2021, in piena pandemia, le aziende militari italiane hanno lavorato a pieno ritmo, stabilendo il record storico nelle esportazioni del settore: quasi 4,8 miliardi di euro in armamenti che finiscono principalmente in paesi che non eccellono nella difesa dei diritti umani.

L'intervento di Beretta si è poi concentrato sul tema dei diritti dell'uomo, richiamandosi al recente intervento del

Presidente Mattarella al Consiglio d'Europa (scorso aprile). «Quanto la guerra ha la pretesa di essere lampo, e non le riesce – ha detto il nostro Presidente della Repubblica – tanto la pace è frutto del paziente e inarrestabile fluire dello spirito e della pratica di collaborazione tra i popoli, della capacità di passare dallo scontro e dalla corsa agli armamenti, al dialogo, al controllo e alla riduzione bilanciata delle armi di aggressione.» L'umanità, spiega Beretta, è sempre stata davanti a due vie: da una parte il diritto della forza, cioè affermare i propri diritti con la forza, mentre dall'altra la forza del diritto, cioè il diritto che si afferma, «che si fa forte, proprio perché è sostenuto dai rapporti umani.»

Se i dati del commercio militare sono quelli appena ricordati e il numero delle guerre ad oggi aperte nel mondo non diminuisce, allora il pacifismo non è obsoleto, come vorrebbe farci credere qualche leader politico: questa la critica conclusione del responsabile nazionale della Rete italiana Pace e Disarmo.

La relazione di Marta Dassù, saggista e politica, per due volte Viceministro nei governi Monti e Letta, ha toccato da vicino l'attuale conflitto tra Russia e Ucraina, affrontando i temi collegati, del disarmo, del ruolo della NATO e della costituzione di un esercito europeo. La Dassù, direttrice della rivista di geopolitica *Aspenia*, ha impostato il suo intervento come risposta ad alcune delle affermazioni dello stesso Beretta.

Una delle prime questioni sollevate è stata: è giusto difendere i valori liberali e democratici con le armi? Dovremmo cioè lavorare nel modo più pacifico possibile per evitare la guerra, ma agire anche concretamente e militarmente per difendere il diritto alla pace e alla libertà di un popolo

aggredito? La Dassù difende così l'attuale sostegno militare dell'Occidente a favore dell'aggredito popolo ucraino. I diritti fondamentali dell'uomo devono poter essere difesi, anche con le armi, perché possano radicarsi e fruttificare. Per questo si delinea anche la seconda questione, quella cioè dell'esercito unico europeo: un'Unione Europea con un esercito centralizzato peserebbe molto di più nel contesto globale e risparmierebbe sulle spese militari complessive, che oggi invece ricadono sui singoli paesi europei. D'altra parte però dobbiamo considerare che un esercito europeo sarebbe una grande delegazione di potere da parte delle singole nazioni nei confronti dell'UE: quale ricaduta avrebbero tali scelte sugli equilibri politici interni dei vari paesi, visti i costanti successi politici dei sovranismi?

Il racconto di Gianni Criveller è stato particolarmente toccante, seguito con grande partecipazione dal pubblico presente. Criveller è un missionario di Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere) che da anni vive e opera ad Hong Kong, città di cui è residente; è inoltre traduttore dall'italiano al cinese di importanti opere letterarie sulla pace e sui diritti umani, come *Tu non uccidere* di Primo Mazzolari e *L'obbedienza non è più una virtù* di don Lorenzo Milani.

Attraverso le sue fotografie, Criveller ha mostrato e raccontato la difesa delle libertà fondamentali da parte del movimento giovanile e democratico di Hong Kong, che a partire dal 2014 lotta contro la repressione attuata dal governo cinese. Emozionante il video che è stato proiettato, in cui più di 2 milioni di abitanti della città asiatica intonano all'unisono canti di pace, sfidando immobili, in un atteggiamento di non violenza, le forze armate cinesi. Criveller ha mostrato poi le

foto di amici e stretti collaboratori finiti in carcere: il novantenne cardinale Joseph Zen e i tre ragazzi sedicenni, leaders del movimento democratico della cosiddetta rivoluzione degli ombrelli. Criveller ha infine ricordato la situazione del Myanmar (Birmania), paese nuovamente controllato, dal luglio 2020, da una feroce dittatura militare che ha già causato centinaia di migliaia di morti e l'arresto e lo sfollamento di milioni di persone. Molti giovani sono stati uccisi, i villaggi sono stati bruciati, le chiese distrutte. La dittatura militare nazionalista ha ricevuto armi dalla Cina e dalla Russia, armi che vengono pagate con i soldi guadagnati attraverso il traffico degli stupefacenti e quello delle persone. Le foto di questo genocidio ci hanno colpito profondamente.

L'intervento del giornalista Gigi Riva ha concluso la sessione mattutina di incontri. Riva è stato a lungo responsabile della redazione esteri del settimanale L'Espresso e giornalista di Repubblica. Ha rievocato i suoi anni a Sarajevo durante il lungo assedio della città (1992-1996). Ha rivissuto assieme agli studenti presenti gli episodi drammatici della città in guerra: la chiusura fisica prodotta dall'assedio, le bombe sui palazzi, i cecchini sui tetti, la morte incontrata nell'attraversare semplicemente una strada e soprattutto l'attesa estenuante di un aiuto militare e umanitario proveniente dall'Occidente. Più di 1400 giorni di assedio, quattro anni di bombardamenti, 12 mila morti e 50 mila feriti, la perdita causa sfollamento e migrazione di quasi il 70% della popolazione della città: questa la sintesi della tragedia bosniaca, interrotta in pochi giorni dall'intervento delle forze militari della Nato. Il ricordo di Riva non può che chiudersi con un ulteriore riferimento alla situazione ucraina

e agli aiuti militari e umanitari che il paese aggredito sta ricevendo.

Lunghi applausi da parte degli studenti dei licei fiorentini ringraziano i relatori per i tanti spunti di analisi e approfondimenti suscitati. La lettura di Alessandra Valpiani, da *Il pacifismo ad una svolta* di Ernesto Bladucci, è un'illuminante chiusura: «Il tempo in cui siamo è talmente nuovo che ormai l'utopia deve (e lo può!) apprendere il linguaggio del realismo e il realismo deve (e lo può!), rimettendo in questione le sue premesse, integrare in sé le prospettive dell'utopia. Sarebbe già un contributo alla pace se gli alunni dell'utopia e quelli del realismo, invece di accusarsi reciprocamente di perfidia e di candore, facessero uno sforzo per comprendere gli uni le ragioni degli altri. Arriverebbero a capire che ormai le opposte ragioni per lo più convivono nella medesima coscienza e che forse è venuto il tempo di risolverle in una superiore ragione, l'unica da cui è possibile attendere salvezza.»

Usciamo dal convegno, sicuramente colpiti dalle drammatiche situazioni politiche, sociali ed economiche che caratterizzano buona parte del nostro mondo; la sessione pomeridiana affronterà il tema dei popoli migranti a causa dei cambiamenti climatici, mettendo sul piatto altre urgenze umanitarie, altri snodi fondamentali delle politiche attuali. Ma siamo anche convinti che ci sia un grande spazio aperto soprattutto per noi giovani nell'operare attivamente per il cambiamento: operatori di pace e non genericamente e ideologicamente *pacifisti*. Con le parole di Balducci, *se vuoi la pace prepara la pace*, comprendiamo ora come la pace non sia semplicemente assenza di guerra, ma un impegno di tutti i giorni nei confronti dell'affermazione dei diritti fondamentali e della dignità dell'uomo.

## **Interviste**

## Da Bergen-Belsen all'amore per Cristo

di Rodolfo Ferrante

Kitty Braun, al cervellone Caterina Erminia, nasce nel 1936. Nel 1944 fu catturata dai Tedeschi nelle campagne di Mestre, a seguito della delazione della donna di servizio della nonna. All'età di nove anni viene, assieme alla famiglia, deportata a Ravensbruck, nei pressi di Berlino, e successivamente a Bergen-Belsen, lo stesso campo in cui fu internata Anna Frank, per un totale di cinque mesi di prigionia. In questo infernale percorso Kitty perde gli zii Aron e Carola, il cuginetto Silvio ed il fratello Roberto. Racconta che quando, ricongiuntisi con il padre, la madre diede l'amara notizia della perdita del figlio, egli si chiuse in uno sgabuzzino per non farsi vedere piangere, ma i singhiozzi e le urla strazianti erano udibili dal corridoio. Fa ritorno a Firenze, città in cui tutt'oggi vive, dove riprende gli studi e diventa docente di lettere al liceo. Proprio nella città del Sommo Poeta si è avvicinata alla fede cattolica, diventando una fervida credente.

Sono stato invitato ad assistere, nella classe IB del nostro istituto, il Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci", all'intervista fatta alla signora Braun dagli stessi studenti che le hanno posto molte domande, manifestando interesse e curiosità.

*D. Ha mai trovato un soldato [delle SS n.d.r.] che provasse compassione per voi?*

R. No, nessuna compassione dalle SS. Sì, invece, da parte dei prigionieri italiani. Niente nemmeno dalle capò che dovevano essere dure. Tante volte mi sono sentita chiamare "ebrea maiale".

*D. Quando è tornata in Italia si è sentita delusa dal suo Paese?*

R. No, ero troppo piccola. Ero solo curiosa, non sapevo perché ero prigioniera e trattata come un animale. I cani erano addestrati ad intervenire contro i prigionieri, ma non avevo paura.

*D. Secondo lei, queste atrocità potrebbero ripetersi in futuro?*

R. Sì, gli uomini cattivi rimangono, non cambiano. C'è sempre chi vuole il potere. Per questo condivido la mia testimonianza nelle scuole, tra i giovani.

*D. Ha mai dubitato dell'esistenza di Dio?*

R. Durante la prigionia no, dopo sì. Provavo curiosità per questo Gesù che aveva detto «porgi l'altra guancia». Ricordo che quando ci chiesero se volessimo denunciare a nostra volta la delatrice, mia madre disse di no, che ci avrebbe pensato Dio. Secondo me non è un caso che siano morti mio fratello e mio cugino, ma non io: Dio mi ha salvata affinché testimoniassi.

*D. Durante l'internamento a cosa si aggrappava per tenere viva la speranza?*

R. Non ho mai perso la speranza, accanto a me c'era la mia mamma. C'erano tanti bambini senza madre e lei si è fatta mamma di tutti; conservava i pezzi di pane avanzati per darli agli altri bambini. Ho avuto una famiglia che mi ha trasmesso valori positivi. Il perdono è un dono di Dio.

*D. Se potesse cancellare un solo ricordo della sua brutta esperienza, quale cancellerebbe?*

R. Nessuno, tutto quello che è successo doveva succedere. Ciò che è accaduto mi è servito per diventare quella che sono adesso. Quello che è stato negativo ha agito positivamente.

*D. Cosa dice a chi parla superficialmente di razza?*

R. Dico che è stupido. Quando sono per strada penso: che fantasia ha Dio. Tutti siamo bisognosi degli altri. Meglio di Dio nessuno sa fare. Ho avuto per padre spirituale un parroco di una chiesetta vicino al Duomo di Firenze. Era Giovedì Santo, stavo andando in centro ed a un certo punto l'autista ha fermato l'autobus perché la strada era chiusa e non poteva proseguire. Scesa ho deciso di andare a salutare il parroco che stava morendo e Dio ha permesso che presenziassi alla sua morte. Ho pregato con gli altri per la sua pace. Sulla lapide che lo ricorda c'è scritto «L'uomo si affanna, Dio lo conduce».

*D. Dopo la liberazione come è tornata a Firenze?*

R. Ci hanno mandati prima a Milano, poi a Treviso. Mio fratello Roberto è morto malato nel campo dov'è sepolto. Quando i miei genitori sono tornati non sono riusciti a ritrovare la salma, sicché sulla sua tomba a Firenze hanno fatto scrivere che è morto a Bergen-Belsen, ma, di fatto, mio fratello riposa in Germania. Dopo la liberazione, nei vari processi intentati contro i crimini di guerra, sentivo i soldati difendersi dicendo che eseguivano solo degli ordini. Diventata docente, ho sempre cercato di insegnare ai miei studenti a saper giudicare gli "ordini" ed a non eseguirli se non ci sembrano giusti.

*D. La popolazione come ha reagito alla promulgazione delle leggi razziali?*

R. Ho trovato molta inconsapevolezza. Quanto ai Tedeschi, non provo odio nei loro confronti. Provo più amore per chi ne ha bisogno.

*D. Cosa succederà quando tutti i testimoni della Shoah saranno scomparsi?*

R. Chi ha accolto la testimonianza sarà il nuovo testimone.

*D. Come le è stato comunicato che erano entrate in vigore le leggi razziali?*

R. Non mi hanno spiegato nulla. Mio padre era cassiere di banca e fu licenziato. Quando mio padre andò a denunciare la mia nascita non poté registrarmi come "Kitty" perché le leggi fasciste di allora imponevano che si dessero soltanto nomi italiani, così decise di chiamarmi Erminia. Mia madre era modista, lavorava in casa e mio padre la aiutava facendo le consegne. All'inizio mio padre pensò che le leggi razziali fossero state emanate per ledere i soli Ebrei ricchi, ma quando venne dato fuoco alla Sinagoga di Fiume, dove vivevamo allora, capimmo che volevano colpire tutti, non solo i ricchi, e così decidemmo di fuggire. Nel fare le valigie in fretta e furia, le uniche cose che portai con me furono una palla ed un cerchio.

## Una studentessa del Liceo Gramsci in Irlanda

di Laura Puccioni

Francesca è una mia alunna e si trova in Irlanda da settembre, in mobilità per il quarto anno di scuola superiore. Vive nella contea di Cavan, a *Cootehill*, dove frequenta la *St Aidans Comprehensive School*. Ci sentiamo spesso e ha volentieri accettato questa mia breve intervista, pensando che possa essere di ispirazione per chi sta meditando una scelta simile alla sua.

*D. Partiamo dall'inizio Francesca, come e quando hai maturato l'idea di lasciare l'Italia per studiare all'estero per un anno?*

R. Quello di fare l'anno all'estero è sempre stato il mio più grande sogno, fin dal momento, che ancora ricordo, in cui mia mamma mi ha detto dell'esistenza di questa esperienza. Da quel momento ho iniziato a guardare video e a sognare la mia vita altrove; non importava tanto il dove sarei andata, ma l'idea di creare una nuova vita, scappare da tutto e incontrare una realtà tutta nuova.

*D. Quali erano le tue aspettative iniziali?*

R. Mi sono resa conto che avrei realizzato il mio più grande sogno solo una volta atterrata a Dublino; prima di allora per me era tutto troppo surreale. Purtroppo, non essendo stata l'Irlanda la mia prima scelta (infatti sarei voluta andare in Inghilterra e poi in Scozia), ho vissuto i momenti prima della partenza un po' con disappunto e pensavo che non sarebbe stato lo stesso. Per fortuna mi sbagliavo: non desidererei essere altrove. Nonostante tutto sapevo che sarebbe stata un'esperienza che mi avrebbe cambiata radicalmente, facendomi crescere tanto.

*D. Quali erano le tue paure prima della partenza?*

R. Mi ricordo che quando dicevo ai miei amici di voler fare l'anno all'estero, la domanda più frequente era: «Ma non hai paura?» e la mia risposta era sempre la stessa, «No». La paura era superata dall'eccitazione, dalla voglia di vivere a pieno una nuova vita. Certo, non posso negare, soprattutto nei giorni subito prima della partenza, di aver pensato ai peggiori scenari, come ad una famiglia orribile o al fatto di rimanere da sola per tutto il corso dell'esperienza, ma posso dire con fermezza di non aver mai avuto paura. Sono sempre stata sicura che questa esperienza fosse ciò che più faceva al caso mio.

*D. Quali sono state le maggiori difficoltà?*

R. Per fortuna non ho incontrato tante difficoltà. Sono partita con un buon livello di inglese quindi, anche se all'inizio mi ci è voluto un po' per adattarmi all'accento irlandese, me la sono sempre cavata. Anche per quanto riguarda scuola e famiglia sono stata veramente fortunata. La difficoltà più grande ha riguardato le prime settimane, quei momenti di pura destabilizzazione data dalle ansie, dalla consapevolezza di essere lontano da casa. Ciò che mi ha aiutato a tirarmi su è stata la mia mamma ospitante, che mi ha sempre trattato come una vera e propria figlia, e la consapevolezza che stessi realizzando ciò che ho sempre voluto e che l'unica cosa da fare fosse vivere tutto al massimo, senza limiti.

*D. Frequentando una scuola superiore all'estero, quali sono le principali differenze che hai osservato tra i due sistemi scolastici? (didattica, rapporto con i docenti, programmi...).*

R. La scuola superiore in Irlanda e quella in Italia sono due mondi completamente diversi. Innanzitutto, in Irlanda è obbligatorio l'uso della divisa, vengono scelte le materie e il



loro “grado” (*higher* o *ordinary*) e non esiste una classe fissa; infatti, ad ogni ora gli studenti raggiungono il professore nella sua aula. Una delle maggiori diversità che ho riscontrato è stato il valore che viene dato alla scuola nella vita quotidiana. In Irlanda, infatti, la scuola non è l'unico pensiero degli studenti, che vengono spronati a concentrarsi anche sullo sport e sul lavoro. Provenendo da un liceo scientifico, quindi da una scuola che richiede alti standard di preparazione, non posso negare che la scuola irlandese possa talvolta sembrare troppo “semplice” in quando non approfondisce gli argomenti come è d'uso in un liceo italiano. Gli insegnanti irlandesi sono molto disponibili e il loro obiettivo primario è quello di far conseguire ad ogni alunno lo stesso livello di preparazione, piuttosto che finire il programma in tempo. In Irlanda tutto si struttura sul lavoro svolto in classe e i compiti per casa sono veramente pochi, mentre in Italia, in un liceo scientifico, sono necessarie ore giornaliere di impegno per soddisfare i risultati che la scuola richiede. Sono consapevole di trascurare il metodo proprio della didattica italiana, ma penso, comunque, di acquisire da questa esperienza nuove competenze.

*D. A distanza di sette mesi dall'inizio di questo soggiorno, quali sono i cambiamenti nel tuo approccio con la vita e gli altri?*

R. Questa esperienza mi ha cambiato tantissimo, posso dire che sia l'Esperienza della mia vita. Non è andato tutto per il meglio, infatti ho affrontato situazioni che non avrei mai pensato di vivere, come la morte di un compagno di scuola, ma tutto mi ha formato e mi ha fatto crescere. Ho capito l'importanza di vivere ogni momento al meglio, e di non prestare eccessiva attenzione al giudizio altrui. A mia volta, ho imparato a non giudicare niente che non conosca, a lasciarmi andare e a conoscere me stessa.

Inoltre, ho imparato a non lasciare che la paura di rimanere sola mi porti a legarmi a persone che non lo meritano.

*D. Cosa ti porterai dentro al termine di questo anno?*

R. Quest'anno mi ha regalato tanto. Ovviamente ho migliorato moltissimo le mie competenze linguistiche, ma questo era inevitabile. Ho visitato luoghi meravigliosi, che non scorderò mai, e conosciuto persone che mi hanno cambiato la vita. Ciò che mi porterò dentro per sempre saranno i ricordi di questo periodo, la consapevolezza di essere diventata una persona nuova, più coraggiosa e pronta a mettersi in gioco.

*D. Quali sono i consigli che vuoi dare ad altri ragazzi in procinto di partire?*

R. Ai futuri *exchange students* vorrei dire di buttarsi, di non farsi bloccare da dubbi e paure perché quella sarà un'esperienza fondamentale nella loro vita e andrà vissuta a pieno. Non abbiate quindi timore, ma siate disponibili al cambiamento. Conoscere una cultura diversa dalla propria rende migliori.

*D. Cosa ti mancherà dell'Irlanda?*

R. Dell'Irlanda mi mancheranno tante cose. Mi mancherà sicuramente la mia famiglia ospitante, la mia seconda famiglia, che non scorderò mai e che non potrò mai ringraziare abbastanza. Mi mancheranno le amicizie che ho creato qui, sia con *exchange students* che con ragazzi irlandesi, la cultura, il patriottismo che accomuna tutti gli abitanti, i paesaggi mozzafiato, le mucche viste dalla finestra di *home economics*, le partite di football gaelico, i trattori parcheggiati al posto dei motorini fuori da scuola, i viaggi in macchina senza meta tra le distese verdi con il mio *host brother*, ascoltando musica tradizionale irlandese. Mi mancheranno soprattutto la spensieratezza e la voglia di scoprire cose nuove.

## L'incerto futuro dell'uomo

a cura della Redazione del GM

Durante i lavori del Convegno *L'inquieto destino dell'uomo planetario – Tra guerra e pace, tra oppressione e libertà*, tenutosi fra il 18 e il 19 maggio scorsi, nell'auditorium del Consiglio della Regione Toscana, abbiamo incontrato Severino Saccardi, direttore della rivista *Testimonianze* e organizzatore della due giorni di confronto.

*D. In merito all'organizzazione del Convegno, di cui la rivista Testimonianze è promotrice e protagonista, qual è il filo conduttore degli interventi?*

R. Ci sono tre temi di fondo, che vengono affrontati nel Convegno. Temi strettamente intrecciati fra loro. Il primo è quello dei diritti umani, solennemente proclamati nella Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948, ma tuttora non rispettati o largamente violati in troppe parti del mondo. È un tema centrale: senza il rispetto dei diritti umani (libertà di parola, di stampa, di movimento, di religione, di riunione, di sciopero, di un equo trattamento sul lavoro...), della giustizia e della libertà, la pace non ha solidi fondamenti. Il secondo tema è quello degli armamenti e del disarmo. Viviamo in un mondo strapieno di armi. Armi nucleari, armi batteriologiche, armi convenzionali. Con le armi e sulle armi si fanno traffici e affari e si accumulano ricchezze. Lavorare per il disarmo, creare una coscienza e una cultura di pace è fondamentale in un pianeta in cui ci sono tante guerre. O in cui, come dice papa Francesco c'è una sorta di «terza guerra mondiale a pezzi». Infine, nella terza sessione, si parla di migranti e profughi. Questione di drammatica attualità. Le migrazioni ci sono sempre state nella storia.

Oggi esse sono provocate dai cambiamenti climatici, dalla desertificazione, dalla povertà e anche dall'attrazione che suscita il modello di vita occidentale, quello del mondo sviluppato. I profughi, poi, fuggono dalle guerre, dai regimi dittatoriali, dalla tortura e dalle persecuzioni politiche o religiose. Basta vedere l'ondata di profughi che è stata provocata dalla guerra di aggressione contro l'Ucraina. Di tutto questo parliamo in un Convegno, idealmente dedicato a padre Ernesto Balducci, nel centenario della sua nascita, con studiosi, esperti, esponenti del mondo dell'associazionismo e della cooperazione, che rientrano nell'ampia rete di relazioni, di collaboratori e amici della rivista *Testimonianze*.

*D. Da direttore della rivista Testimonianze, fondata da padre Ernesto Balducci a Firenze nel 1958, qual è secondo lei il principale insegnamento che Balducci ci ha lasciato per affrontare il presente e pensare al futuro?*

R. Ernesto Balducci era un uomo di fede, che ha lavorato per tutta la vita al dialogo fra le religioni e alla costruzione di un positivo rapporto di collaborazione fra credenti e non credenti per la soluzione dei complessi problemi del mondo contemporaneo. Credeva nella Resurrezione, ma pensava che intanto si dovesse lavorare nella «polvere della storia». La pace era per lui l'obiettivo supremo. Lo ha lasciato detto: «Gli uomini del futuro saranno uomini di pace o non saranno». Ha anche invitato ad impegnarsi nella «lunga marcia dei diritti umani», senza temere contraccolpi, battute di arresto, arretramenti. Una lezione di pace, di libertà, di cultura del dialogo. Questa è l'eredità di fondo di Ernesto Balducci, che insegnava a curare la memoria e a coltivare il progetto del futuro. Diceva infatti che «il futuro ha un cuore antico». Ma diceva anche che «l'unico tempo degno dell'uomo è il futuro». Parole da meditare, credo, in un

tempo in cui, a volte, sembra smarrita l'idea stessa di un progetto di futuro.

*D. Che cosa significa oggi essere un uomo planetario? Quale dovrebbe essere la formazione e l'atteggiamento di questo uomo di fronte alle sfide ambientali, economiche e culturali, sotto le quali sembriamo purtroppo ormai soccombere?*

R. Balducci ha visto per tempo i temi della «civiltà planetaria». Il suo libro *L'uomo planetario* è della metà degli anni Ottanta. Un pensiero anticipatore a cui sarà presto dedicato un volume speciale della rivista *Testimonianze*, da lui fondata e tuttora attiva. Il mondo è ormai come un unico grande villaggio, come egli diceva. Nel bene e nel male. Il mondo globale è un Giano bifronte. È una realtà complessa, in cui convivono nuove, brutali forme di sfruttamento e inesplorate potenzialità di relazioni e di vita democratica. La globalizzazione si muove sulla base delle inesorabili dinamiche dell'economia che permettono a porzioni di umanità di emergere e che ne impoveriscono un'altra parte. Si tratta, dunque, di denunciare gli effetti perversi del nuovo modo dell'interdipendenza e di lavorare per una *buona* globalizzazione dei rapporti umani che porti a far valere la cultura dei diritti, l'attenzione per l'ambiente, in un momento in cui gli effetti della crisi ecologica sono sempre più evidenti, e le esigenze di giustizia e libertà. In questo, l'Europa può avere un ruolo importante. Diceva Ernesto Balducci: «C'è un'Europa che noi non amiamo». È l'Europa che è caratterizzata dalla cultura della sopraffazione e del dominio e per la storia del colonialismo nei confronti dei Paesi del Sud del mondo. Ma aggiungeva: «C'è un'Europa che noi amiamo». È quella che, con l'Illuminismo e la democrazia, ha elaborato la cultura dei diritti umani, quella che, se posta in relazione con la varietà delle culture e delle tradizioni, è a disposizione dell'umanità intera.

*D. Se vuoi la pace prepara la pace: la frase di Balducci ci porta necessariamente agli eventi bellici di questi mesi. Si discute tanto, nella politica come sui media, la questione delle sanzioni economiche nei confronti della Russia e dell'invio di armi in aiuto all'Ucraina. Qual è la sua posizione a riguardo? Qual è la via migliore per preparare davvero la pace?*

R. *Testimonianze* e la *Fondazione Balducci* hanno lanciato da subito un appello-documento dal titolo *Pace nella giustizia*. Bisogna ricercare tutte le vie per la pace e per il negoziato e, intanto, per il cessate il fuoco. Ma naturalmente va riconosciuto il diritto del popolo ucraino all'autodifesa, un diritto sancito anche dalla Carta delle Nazioni Unite. La pace, prima di tutto, come si dice. Ma la pace deve, appunto, essere combinata con la giustizia, cioè con il riconoscimento alla piena sovranità dell'Ucraina e del diritto di autodeterminazione del popolo ucraino. In questa grave crisi, noi siamo chiamati a fare la nostra parte anche nel soccorso umanitario, inviando aiuti e accogliendo i profughi, con un impegno che vada avanti nel tempo, al di là dello slancio emozionale del momento. Le sanzioni poste nei confronti del regime che oggi regge la Russia sono uno strumento di pressione che l'Europa ha deciso unitariamente. Hanno un costo per la Russia e ce l'hanno anche per noi, ma rappresentano un passaggio ineludibile per dare espressione concreta alla condanna di un atto inaccettabile come la modifica dei confini di un Paese sovrano attraverso un atto di forza. Naturalmente, nel rapportarci al tema Russia bisogna distinguere l'atteggiamento verso il regime, che deve essere di netta condanna, da quello verso il popolo. Un popolo che ha espresso una grande cultura e con cui va ricercato un dialogo nella prospettiva di una convivenza capace di creare le premesse per un futuro di pace e di apertura alla democrazia.

## **Intermezzo: in ricordo di Laura Florio**



## Ladro

di Laura Florio

Sono un ladro. Entro nelle case di notte, o il pomeriggio, dipende. Comunque quando in casa non c'è nessuno, non mi piace fare brutti incontri.

Entro furtivo, in punta di piedi, e comincio a vagare un po' qui, un po' là. Mi piacciono le case e le cose. Giro guardingo, camera per camera, curioso. Non avete idea di quante cose si possano imparare! Me ne sono capitate di certe! Dunque, per essere precisi io non sono un ladro violento, no, no assolutamente, mi definisco gentiluomo.

A me interessano i gioielli, le cose belle, che si confanno al mio animo sensibile. Eh sì, avevo aspirazioni artistiche da giovane, poi la vita eh, la vita è strana, comunque oltre i gioielli mi piacciono i bei quadri, gli oggetti antichi non troppo grandi e facili da portar via, e poi ovviamente le belle donne.

Dunque dicevo, entro nelle case quando proprio son sicuro sicuro, ma sicuro che non ci sia nessuno, così ho tutto il tempo di rovistare quanto mi pare. Verso le due, le tre, entro, come solo io so fare, ratto ratto, zitto zitto, poggio i miei attrezzi per terra, la chiave bulgara di cui io son maestro, e... ah che soddisfazione! Prima di tutto cerco il bagno, perché sempre un po' me la faccio addosso dalla paura, anche dopo tanti anni di onorato mestiere; poi dopo la pisciatina d'obbligo, con la mia torcia inizio ad esplorare... in genere dopo l'ingresso, vado senza indugio nella camera da letto perché qualche sciocco ci lascia ancora gioielli e denaro ma, signori miei, non è tutto oro quel che riluce!

Giorni fa, ad esempio, in una serata di foschia, e dopo un violento temporale che aveva fatto andare in tilt tutti gli antifurto

della zona, sono riuscito ad entrare in una bellissima casa signorile (non senza difficoltà a causa di alcuni cani, piccoli, ma rabbiosi ed insistenti: un bel biscottino ripieno di sonnifero e voilà, le bestiole stese a ronfare).

I proprietari erano usciti con le loro lussuose macchine, ed io, contento, pregustavo il tutto... bè, ho camminato lungo il bellissimo corridoio pieno di quadri (grandi, ahimè) aprendo con delicatezza tutte le stanze... alla fine eccola la camera da letto! Uh, che bella, enorme! La mia torcia illuminava i bei tappeti persiani, l'angoliera antica, la toilette piena di spazzole e trucchi, e forse la cassaforte era lì vicino... Mi sono appropinquato, quando *gflllllfiii, flgh*, un rumore sciacquetoso mi ha fatto gelare il sangue nelle vene: che era? Mio Dio, pensai, son fregato. Mi sono irrigidito tutto lungo il muro... poi, piano, piano ho cominciato ad esplorare la stanza con la torcia. Il gorgoglio continuava... *buum!* Un colpo al cuore! Là, in fondo alla stanza, un letto enorme, e sul letto una sagoma immobile, e il rumore, *sghflgj*, come uno sciabordio, chiarissimo e fortissimo. Cavoli, son morto dalla paura, ma mi son fatto coraggio e in punta di piedi mi sono avvicinato... chi c'era nel letto? Un paio di occhi sbarrati, celeste annacquato, una vecchia con un ghigno terribile e con una flebo attaccata al braccio, un rumore, *flop clip*, che mi isterizzava, accidempoli a lei!

Bè, siamo rimasti così a guardarci, o meglio io guardavo lei, lei rimaneva immobile, ma sbavava moltissimo. *SSShhhh* ho detto...: Nonna, non ti faccio nulla; stai zitta, ora faccio quello che devo fare e vado via, tu stai zitta, ok? Per stare zitta, stava zitta, ma continuava a sbavare, e mi lanciava delle occhiate raggelanti... *MMMMhhhhgljk*, faceva... terribile.

Allora, con la torcia ho illuminato la toilette e, luce dei miei occhi, ecco lì i

gioielli! Ne ho arraffati quanti più ho potuto, ed ho fatto per andare via, quand'ècco un altro rumore terribile provenire dalla parte della vecchia.

Un raggio di luce la illuminò con un braccio alzato ed una mano aperta ad artiglio come per afferrare qualcosa, ma l'unica cosa che afferrò fu il braccio della flebo che cascò rovinosamente per terra, frantumandosi in mille pezzi! Un altro flash, occhi spaventosi sempre più annacquati, un rantolo terribile, e *patapum*, la stregaccia fece un tonfo giù dal letto!

Io me la detti a gambe! Viaaa! Avevo il cuore in gola, ma sinceramente me la ridevo un po', non solo perché la vecchia non mi aveva fatto una bella impressione, anzi era proprio antipatica, e sì che io volevo bene alla mia nonna, ma questa proprio no, con tutta quella bava; ben le stava esser cascata, e poi pensavo al mio bel bottino... che bello, chissà quanto mi frutterà, domani lo porto da...

Ero già per la grondaia, stavo scendendo piano (ho un po' di artrosi al ginocchio) quando, com'è come non è, mi son detto accidenti, ma che razza di gente è questa che lascia una vecchia ridotta in quello stato, sola come un cane, con la flebo al braccio e al buio per giunta? Va bene che sbava, è brutta e fa un po' schifo, ma insomma, un po' di pietà cristiana! E allora signori miei, è stato più forte di me, ed invece di scendere sono risalito per la grondaia, ho riaperto la finestra blindata, già da me sblindata in precedenza, e rieccomi nella casa dei senza-cuore! Mi son detto: ora vi faccio vedere io, ti vendico io, nonna!

Per prima cosa, son ritornato in bagno per la pisciatina d'obbligo, ma questa volta non l'ho fatta nel water. In più, siccome sono una persona generosa, ho lasciato un altro bel ricordino. Poi è stata la volta della cucina, molto bella a dire il vero, tutta laccata bianco immacolato; non sapevo

proprio cosa fare, ma ho adocchiato delle bottiglie di vino e illuminazione! Le ho aperte e dopo averle assaggiate, era vino di prima qualità, peccato, le ho scaraventate a mo' di *creative-painting* alla Jackson Pollock, sui bei pensili una volta bianchi.

Non contento, e nel pieno del mio furore artistico, ho preso un pezzo di vetro e sul pensile più grande ho inciso due paroline, non mi ricordo per bene quali, ma erano tipo: Andate a fan... str...!

Altra tappa, il salotto. Questo ah, era proprio una meraviglia delle meraviglie, stile dannunziano. Ho detto era... mi ci è voluto un po' per decidere sul da farsi. Mi son seduto sulla bella poltrona di velluto damascato rosso bordeaux per escogitare qualcosa di originale, senza cadere nel solito sventramento dei cuscini e dei divani... E ponza che ti riponza, non riuscivo proprio a trovare qualcosa che mi soddisfacesse appieno. Intanto avevo delicatamente scaraventato per terra tutti i delicati ninnoli di porcellana, ma quello cosa vuoi che fosse...

Poi all'improvviso, subito di volata in cucina, aperto il frigorifero, il freezer, ho raccattato tubi e tubetti, maionese, marmellata, cioccolata, sugo, spezzatino con piselli, pancetta, uova, pomodori quasi marci, fagioli, latte, caffè, insomma ho fatto un po' di "spesa" e borda! L'ho ficcata tutta in salotto. Nel senso l'ho spiaccicata tutta sul divano meraviglioso bellissimo, sulle poltrone antiche damascate, sul bel tappeto cinese antico color azzurrino pallido, ed infine, per dessert, con un budino al cioccolato, ho fatto i baffi a due bei ritratti ottocenteschi. Solo allora mi son sentito soddisfatto.

L'altra camera poi, un gioco da ragazzi! Un paio di forbici, cioè le tenaglie che porto sempre con me, e giù taglia! Tende, coperte, lenzuola, e mentre tagliavo, mi è ritornata in mente la vecchia: chissà come stava! Allora

son tornato vicino alla porta della moritura che avevo lasciato socchiusa... è permesso? Ho detto così, per educazione. Silenzio. Con la torcia ho illuminato l'angolo dove la cariatide giaceva per terra... Mi sono avvicinato: Nonna, ci sei? Se ci sei batti un colpo!

Le ho puntato la torcia dritto negli occhi annacquati. Questi roteavano furiosamente tipo giostre del luna park, e la schiuma bavosa le inondava tutto il lato sinistro. Grugniva. Ma c'era. Le ho detto: Ti ho vendicato nonna, vedrai che ora cambieranno metodo, resisti tra poco arrivano i cari parenti!

*Ufff*, che stanchezza provavo. Però non avevo ancora finito, mancava il tocco finale. Ma mentre ero fermo come un baccalà e perplesso sul da farsi, ho sentito come un rumore di ruote su ghiaia provenire dal giardino, ahia, mi son detto, ecco i parenti che tornano! cosa fare? Mi son guardato intorno disperato, boh, rientro nella camera della vecchia... Lei era sempre immobile per terra che sbavava a più non posso, segno che era viva... Mi sono appiattito di nuovo lungo il muro in attesa... *cling, clang*, ecco la serratura che si apriva. Eravamo solo io e la bavosa, ci scrutavamo nella penombra pieni di odio, come in un film western... Mezzanotte di fuoco.

Passi, e poi una voce maschile, chiara:

– Camilla, vai tu dalla mamma a vedere come sta?

– No, Charles, sono stanca vado a letto, tanto la vecchia chi la schioda da lì... Ma cosa è successo qui, aiuto! Sono entrati i ladri! Chiama la security!

Passi concitati. Io ero raggelato, mentre la vecchia sembrava ghignare!

Ho chiesto aiuto ai miei santi e siccome si sentivano solo rumori in lontananza, preso il coraggio a quattro mani, ho mandato a fan... la moritura, sono uscito e mi sono precipitato nello sgabuzzino da dove ero

entrato, veloce mi sono ricalato dalla grondaia, ritrovandomi per terra, al buio.

Sono corso lungo il parco... Ad un certo punto mi sono fermato di botto, in affanno e con un dubbio terribile. Voltandomi per osservare la scena, ora che la foschia si era diradata, ho percepito improvvisamente la maestosità della casa da dove ero appena uscito. Casa si fa per dire, maniero, altro che casa! Che confusione che c'era, urla, grida, fischi, allarmi che foravano i timpani, macchine della polizia. Nessuno si era accorto di me, miracolo! Ho voluto assicurarmi che i gioielli sgraffignati fossero sempre nella mia giacca: c'erano, tanti e belli!

Un dubbio però ce l'avevo: ma dove ero entrato? Chi erano i padroni? E la moritura? Possibile che fosse la...?

Sono rimasto impietrito e con la bocca aperta per un bel po', tanto che ho cominciato anch'io a sbavare, ma poi mi son detto che ero libero, e chi se ne fregava dopotutto! E ho cominciato a correre, correre, pensando alla mia amata che mi aspettava, correvo, ridevo ed avevo anche fame.

Insomma gente, mi è andata bene e non vi dico i giornali l'indomani!

Vita pericolosa la mia, lo so, ma ne vale la pena ve lo assicuro: chi più felice di me?



## Dialogo fra due amiche, in cielo *Libera immaginazione*

di Letizia Putignano

*Arianna:* O perché tu sei di già quassù? O chi te l'ha fatto fare, non potevi aspettare un altro pochino?

*Floriana:* Ma cosa dici Ari, ma che discorsi! Non l'ho mica deciso io, mi c'hanno mandato!

*Arianna:* Sì ma, insomma... Non avevi tante cose da fare laggiù?

*Floriana:* Uhhh, zitta, un me lo dire! E avevo già corretto paccate di compiti! Se l'avessi saputo li avrei lasciati tutti lì, a quella disperata che mi sostituirà!

*Arianna:* Ma che si pensa ai compiti da correggere quassù! Anche se, ti dico un segreto, il Padreterno, sapendo che ci tenevo tanto alla scuola – sai qui, si viene valorizzati in tutte le nostre debolezze e desideri – il Padreterno me ne ha fatti trovare un pochini anche qui di compiti da correggere. E ti posso dire che anche agli angeli un ripassino di latino non fa male!

*Floriana:* Ma senti cosa vai a pensare, di cosa ti vai a preoccupare! Del latino degli Angeli! Ma lasciali tutti ignoranti e pensa un po' a te!

*Arianna:* Ecco, sei sempre la solita! Ma sei simpatica così, sei proprio te! Che risate si faranno insieme quassù! Da una parte mi dispiace che tu mi abbia raggiunto così presto ma dall'altra tu sapessi come sono contenta di rivederti, quanto ci si diventerà! Qui son tutti un po' troppo buoni e te, con qualche uscita delle tue, rallegrerai l'atmosfera

*Floriana:* Oddio, Ari, ma che dici???! Non è che mi sbattan fuori e mi mandano diretta negli Inferi? Oddio, un ci posso pensare!

*Arianna:* Ma no...

*Floriana:* Dimmi qualcosa! Per favore dimmi qualcosa, rassicurami! Tu mi fai rimorire!

*Arianna:* Ma no, Floriana, quassù le tue son solo battute! Saranno tutti felici della tua lingua sferzante e ... incontenibile! L'è un dono di Dio anche quello! Chissà proprio Lui come sarà contento del bel lavoro che ha fatto con te!

*Floriana:* Ma Arianna, cosa dici??? Ma te ne rendi conto??? Ecco, ora mi hai messo il tarlo di parlare troppo e di tutti gli altri difetti della mia lingua biforcuta. Ma, scusa, possibile che uno si porti dietro proprio queste cose???

*Arianna:* Certo Florianina, proprio le cose che ci hanno contraddistinto e che manifestano il nostro spirito, quello che ci ha dato Lui e che poi prende strade diverse in ognuno di noi. A me per esempio mi fanno tutti i complimenti perché rido. Invece in terra vedevo gli sguardi un po' sprezzanti di chi preferiva un distacco più... signorile, diciamo.

*Floriana:* Sì hai ragione, sei sempre la solita. Signorile. Ma chiamalo co' i' su' vero nome: "da str\*\*\*\*\*!!!"

*Arianna:* Che bellezza Flori, sei proprio te! Ti ritrovo, ho ritrovato la mia amica! Ma quante ne hai dette anche a me, te ne ricordi?

*Floriana:* Ecco, oddio, altro tuffo al cuore. Pensavo proprio di finire all'inferno per quello che ti ho detto. Non sai quanto mi pento, sono stata disperata in vita e lo sono ancora. Oddio, pietà, pietà!!!

*Arianna:* Floriana, questa volta sei te che non hai capito, nonostante la tua intelligenza! Quelle battutacce che mi hai detto erano tutti atti d'amore. Mi vedevi nelle mie debolezze e, volendomi tanto bene, me le sbattevi in faccia perché io non le volevo vedere e facevo di tutto per evitarle. Sapessi il bene che mi hanno fatto. Ma dove la potevo trovare un'amica come te che mi ha voluto tanto bene da farmi incontrare con i miei difetti?

*Floriana:* Ari, anche te sei la solita, un ti riesce di esser cattiva. E tu fai diventare buona anche me.

*Arianna:* Hai visto! Qui il bene si attacca, una roba incredibile, impossibile farsi attaccare il male. Te l'ho detto che con il tuo arrivo si vivacizzeranno un po' le cose, ti aspettavano in tanti!

*Floriana:* Mah, sarà come dici te, di te mi posso fidare.

*Arianna:* Ti dico un altro segreto. Ogni tanto si può dare uno sguardo laggiù..

*Floriana:* Siiiiiiii! Ci manca anche questa! Ora che mi sono liberata da tutto quel casino mi ci vuoi far ritornare??? Il lato positivo era proprio essere finalmente in ferie, in pace e senza rompimenti di ...

*Arianna:* Va bene, come vuoi. Non è obbligatorio.

*Floriana:* Sì ma... hai ragione. Ho qualcosa di caro che ho lasciato e vorrei dare un'occhiata. Ma si può anche intervenire, dare un aiutino?

*Arianna:* Certo! Ma anche loro ti devono guardare, la condizione è questa.

*Floriana:* Ah, allora non lo so, ho lasciato parecchia gente inc\*\*\*ata laggiù.

*Arianna:* Sì ma quando vorranno fare una bella risata, sai quanto ti rimpiangeranno. Allora....

## **Piccoli scrittori crescono**

## Dialogo tra epoche diverse

di Irene Bartoloni

Molti secoli durante il corso della storia sono stati segnati da epidemie. E come alla peste del XIV secolo così anche al COVID-19 del terzo millennio un giorno verrà dedicato un capitolo su un libro di storia di qualche ragazzo. Per quanto però questi due periodi possano sembrarci lontani, in realtà ci sono molte analogie tra le due epidemie, ed è proprio da queste concordie e discordie che nasce l'immaginario dialogo tra due ragazze che appartengono ad epoche diverse ma che hanno vissuto una situazione molto simile.

*Filomena:* Giovane Irene, vedo che la Firenze a me cara è stata preda di un'altra epidemia che ha creato un simile scompiglio a quello della mortifera pestilenza di cui parla Giovanni Boccaccio nel *Decameron*. Sembra ieri che io con i miei nove graziosi compagni, che siano lodati da Dio, decidemmo di ritirarci in una villa sulle alture delle campagne fiorentine per dimostrare al Signore che noi non avevamo colpa alcuna dei peccati di Fiorenza. Dio, come era risaputo, aveva avuto l'intento di punire coloro che risiedevano dentro le mura. Altri cittadini invece ipotizzavano che per scampare al contagio dovessero nutrirsi con cibi prelibati. Questo non faceva altro che alimentare la collera divina nei loro confronti, poiché rei di cagion di gola. Solo qua, nei cieli, mi è stata mostrata la verità: la mortifera pestilenza giunse in Italia tramite le rotte mercantili dell'Oriente.

Voi, invece, mia gentilissima Irene, mi fareste il favore di mettere in luce la cagione per la quale un diverso morbo ha colpito la vostra epoca?

*Irene:* Cara Filomena, la ragione per la quale l'essere umano si è ammalato di COVID-19 è oscura pure a me, però devi sapere che all'inizio dell'epidemia si pensava che il Coronavirus fosse una malattia trasmessa dai pipistrelli all'uomo. Successivamente sono circolate teorie fantascientifiche sull'origine del virus, che ancora non sono state appurate.

*Filomena:* Notizia mi è giunta che anche la mortifera pestilenza trecentesca venne trasmessa alla specie umana da minuti corpicini, che facevan dimora nel pelo dei ratti. Chiedo scusa per avervi interrotto, continuate pure.

*Irene:* Anche con il Covid il contagio si è diffuso dall'Oriente all'Occidente, ma il morbo, tramite i voli aerei, ha raggiunto pure continenti transoceanici, contribuendo ad una globalizzazione della malattia. Per controllare il contagio i voli sono stati ridotti ed è stata imposta una quarantena di due settimane, che poi, con il tempo, è diventata di dieci e infine di cinque giorni, con obbligo di tampone molecolare negativo alla fine del tempo prescritto per la guarigione. Se non sbaglio, pure con la peste venne imposta la quarantena per le navi che arrivavano nei porti, giusto?

*Filomena:* Non ho cagion di sospettare del vostro mancato studio della mia epoca. Bene dite che quando oramai la mortifera pestilenza aveva preso il sopravvento, nella Serenissima Repubblica di Venezia vennero chiusi i porti e i mercatanti furono obbligati a trascorrere quaranta giorni seco, senza contatto alcuno. Molti mendicanti poi erano rei d'inganno, fingevano disgrazie che non portavano seco. Altri, per sfuggire al contagio, consigliavano di odorare mazzi di fiori e di erbe aromatiche, poiché, così facendo, il morbo non avrebbe avuto la meglio sul corpo, sull'anima e sulla mente.

Gli uomini si erano trasformati in fiere feroci, padri, madri, fratelli venivano lasciati

perire da soli, poiché il popolo riteneva che il morbo si diffondesse tramite contatto con altre persone malate. D'altronde la parola contagio proviene dal latino *cum tangere* che significa "toccare insieme". Su via, un po' di latino gioverà ai tuoi nervi.

Carissima Irene, l'epidemia crebbe notevolmente quando Papa Clemente VI, per ottenere la clemenza divina, organizzò un pellegrinaggio a Roma. I fedeli si riunivano in preghiera per chiedere venia al Signore dei mali commessi. Durante il COVID-19 qual è stato il vostro rapporto con la fede?

*Irene:* Le chiese erano chiuse, ma la messa veniva trasmessa ugualmente in televisione o in radio. Certo non si poteva fare la comunione, ma era possibile ugualmente sentire Dio vicino ai nostri cuori. D'altronde, per alcuni l'epidemia, almeno in un primo momento, è stata quasi una benedizione. Molti, infatti, conducendo una vita stressata, sempre dietro agli impegni lavorativi, con le restrizioni sanitarie hanno avuto l'occasione di riscoprire le proprie passioni. Non pochi hanno ripreso in mano un libro, altri ago e filo e poi c'è stato chi ha deciso di dedicare il proprio tempo alla cucina, alla cura delle piante, alla scrittura, alla documentazione e a tantissime altre attività.

Durante il Covid i medici erano diventati la nuova fanteria, alcuni hanno perso la vita, altri invece portano ancora nel loro cuore le ferite dei tremendi momenti trascorsi in ospedale. Al posto di annusare fiori, i miei amici, ammalati di Covid, si spruzzavano l'acqua di Sirmione nel naso poiché pensavamo che quell'acqua lì avrebbe guariti dalla malattia.

*Filomena:* Noi invece per trascorrere il tempo novellavamo storie, ogni giorno diverse, e veniva eletto un re o una regina della giornata cui spettava la scelta del tema. Solo Dioneo avrebbe potuto non rispettare il tema del dì. Durante il soggiorno nella villa assecondai il mio desiderio di canoscenza,

perché da ogni novella traevo un insegnamento. E a voi, mancò la dottrina?

*Irene:* Grazie alla tecnologia le lezioni sono continuate con l'odiosa-amata didattica a distanza. Ciò che mi è mancato di più, però, è stato giocare a pallavolo con la mia squadra, parlare con i miei amici, sciare e viaggiare. A te Filomena, piaceva viaggiare?

*Filomena:* Ho vissuto in un'epoca in cui lo spostamento era cosa alquanto complicata; i miei compagni ed io raggiungevamo la villa mettendo un piede innanzi all'altro e tornai meco a Fiorenza. Dei viaggi non sentivo nostalgia poiché, ogni qualvolta ascoltavo un giovine novellare, riuscivo a viaggiare con la mente.

Siamo sempre stati indotti a desiderare più di quanto potessimo ottenere, ma chi, come noi, ha sfruttato saggiamente i dettami governativi, ha compreso che la vera gioia scaturisce non solo da grandi esperienze, ma anche da piccoli momenti vissuti bene.

Io

di Daniele Bonomi

Il paesaggio sfreccia davanti ai miei occhi. Alberi, colline e prati corrono ed il guardrail scorre, mentre il bus mi porta a casa.

Non è un viaggio lungo, né si può dire sia corto: abbastanza per oziare e per pensare. Tuttavia, io ascolto musica. Oggi sento il bisogno dei miei brani preferiti, di cui solitamente faccio risparmio di ascolti perché l'orecchio non si abitua alla melodia, velando l'esperienza di noia.

Ma oggi sì. Difficile da dire perché, ma sì, oggi ascolto la migliore musica che abbia mai ascoltato.

In un bus affollato eppure silente, le mie cuffie presto mi sigillano da ogni altro rumore, meno il rombo del motore. Non importa, ci sono abituato, l'orecchio escluderà quel rumore che mi è così familiare.

Premo play e subito la melodia comincia. In pochi istanti ricordo perché questa sia la mia musica preferita. Il suono immediatamente mi intriga, la melodia pesante e libera ha il suo inizio. Presto si racqueta e dall'accompagnamento emerge la voce della cantante. Ascolto e già la prima strofa è finita. Il crescendo mi riempie nel corpo; la forza della musica scuote prima il ventre, poi questa dolce sensazione di suono raggiunge il cuore, dove, come una piacevole brezza, penetra a uno ad uno tutti gli antri del mio petto. I miei polmoni ispirano le sue note, le mie labbra mimano le parole del testo, la mia testa galleggia nelle onde sonore, quasi che tutto il mio corpo mi stia comunicando l'armonia.

La mente è piena di sentimento e così smetto di ascoltare con le orecchie e sento il silenzio.

Ne sono consapevole: sento il Bello.

Il tempo, immediatamente e lentamente, perde significato, lasciandomi ebbro nel mio ascoltare.

Per questo motivo chiudo gli occhi ed evito di percepire con ogni altro senso. Fluisco nella totalità fino a che, bruscamente, riesco a non pensare.

Il mondo diventa me.

Inspiegabilmente, non appena la musica tace, riprendo i sensi. Subito penso alla felicità, esperienza perfetta. Questa è la vita che voglio vivere. Penso all'incanto arcano che ho provato, allo stato di estasi fatata in cui sono stato accolto. Penso alla musica ed alla sua magia e penso al suo stregone.

Che uomo, che donna potrebbe produrre tale perfezione? Lodo la cantante. Lodo la sua voce. Lodo gli strumenti e chi li suona. Lodo il compositore, mistico.

Come? In che modo mi ha rapito il cuore a questo modo? Con che oppio ha espugnato la mia mente? Sono estasiato e terribilmente geloso di un uomo che nient'altro mi pare che una divinità.

L'assurdità mi conquista.

Risvegliato il corpo, il torpore allenta la sua morsa sulla mente. Milioni hanno ascoltato il brano, ma quanti di essi hanno provato ciò che ho provato io? Forse che i molti non siano capaci di ascoltare? Non credo. Ma rimane, dato di fatto, che quest'esperienza è nota a me solo.

Un gelido focoso fulmine attraversa il mio corpo: realizzo. Molti, come me, ascoltano ma nessuno, come me, riesce ad ascoltare.

Io sono la differenza tra la perfezione che ho provato ed il rumore che hanno sentito.

Io sono la differenza tra l'infinito ed il finito.

I miei occhi sono spalancati.

Io sono creatore del Bello.

In un primo momento sono terrorizzato, ma gradualmente il mio spirito capisce ciò che ho pensato. Perché lodavo il musicista?

Sono io ad aver sentito la sensazione che ho sentito, certo non lui; per quale motivo pensavo fosse il musicista ad avermi mostrato il Bello? Io, io solo, ho creato il Bello.

È assurdo pensare altrimenti. Io sono il più grande artista che abbia mai conosciuto.

Sono incredulo alla mia scoperta, perciò apro gli occhi. Disabituato alla luce, sono abbagliato: la mistura di colori è stupenda.

Osservo ciò che ho accanto e osservo le mie mani. Vedo il palmo della mia sinistra e vedo i mille canali e apparenti taglietti sopra la pelle. Cerco di contarli, ma ne trovo sempre di nuovi. Elettrizzato.

Il sole sorge per me su nuovi orizzonti.

Perché mai dovrei vivere senza godere per tutto? Un nuovo desiderio si fa strada attraverso l'inconscio. È una volontà di amore.

Io voglio apprezzare tutto ciò che vedo, sento e gusto.

Io voglio sentire l'armonia in qualsiasi rumore.

Io voglio amare qualsiasi cosa grazie a ciò che sono.

Io voglio adorare la vita, qualunque cosa essa sia.

Io voglio vedere il tutto nel nulla.

Il bus si avvicina alla mia fermata e rallenta fino a fermarsi proprio davanti al cartello che la indica.

Dal bus scende un dio.

Sorrido.

## Meraviglioso

di Massimiliano Caini

Tanti anni sono passati, trenta per la precisione, da quell'estate in cui ero ancora adolescente e la vita mi fece riflettere sul suo perché, sul suo senso più vero. Fu un uomo, con le sue parole, il suo carisma e il suo dolore a imprimere nella mia anima, indelebile come un tatuaggio, il cammino che avrei percorso.

Erano almeno dieci giorni che sulla spiaggia, ritrovo abituale del mio gruppo di amici in attesa del tramonto, vedevo un uomo di mezz'età, seduto in riva al mare con il suo cane. Era sempre vestito allo stesso modo, i piedi scalzi lambiti dalle onde e un cappello di paglia che lo faceva assomigliare a quei personaggi western che piacciono tanto a mio padre. Stava là, sempre con lo sguardo fisso rivolto all'orizzonte, come se stesse attendendo qualcosa, sera dopo sera. Non un gesto, non una parola... Chissà per quanto tempo stava lì... Noi lo trovavamo già verso le 18.00 e lo lasciavamo nello stesso luogo alle ore 20.00 circa; a volte ci avrebbe incuriosito tornare dopo cena per vedere se ancora fosse lì, immobile, tuttavia i nostri interessi ci portavano altrove.

Anche il cane pareva essere come lui, calmo, paziente, sempre vicino al suo padrone, come se un guinzaglio invisibile non gli permettesse di allontanarsi. Poi una sera, per una scommessa persa, ma in cuor mio anche per curiosità, dovetti avvicinarmi a quello strano uomo per chiedergli se avesse bisogno di qualcosa, una scusa banale per attaccare bottone e vincere la scommessa.

– Meraviglioso, non trovi? – mi disse senza guardarmi in volto.

– Cosa, mi scusi? – risposi esitante.

– Non è una meraviglia il mare? Il suo colore, il suo rumore, la schiuma bianca che si mescola al rosso del tramonto? – pronunciò queste parole con voce pacata, voltandosi verso di me, e come lui anche il cane, attendendo una mia risposta, un mio gesto...

– Sì – risposi – sì, è bellissimo, certamente *meraviglioso*... – e mentre le parole uscivano banali dalle mie labbra, la mente cercava di capire cosa volesse dirmi e se fosse il caso di andarmene o attendere la sua reazione.

– Vedi – proseguì, tornando ad osservare l'orizzonte – dobbiamo trovare il tempo per l'anima, per ascoltare la natura, la nostra Madre Terra, per respirare insieme al vento, per vivere il presente, perché tutti siamo ricordi destinati a scomparire...

Quasi come una calamita ne fui attratto, mi sedetti accanto a lui, tra lo stupore rumoroso dei miei amici e quello fu l'inizio di un quotidiano scambio di parole, che avrei fatto al tramonto fino al termine dell'estate con quell'uomo sconosciuto...

Lo chiamo Uomo, perché mai ho chiesto il suo nome e mai me lo ha rivelato. Mi parlava come fossi un suo caro amico; aveva un vocabolario ricercato, probabilmente era colto, aveva studiato e letto molto, ma sembrava sempre parlare con se stesso e non con me.

Trent'anni sono passati, volati via in un attimo. Mai più l'ho rivisto su quella spiaggia. Quello che ho capito è che aveva perso qualcuno di caro e che la vita lo aveva messo all'angolo, lo aveva colpito fortemente facendolo cadere, soffrire così tanto da spingerlo a porre fine al suo dolore per sempre... Poi, improvvisamente, è accaduto qualcosa di magico: un incontro con un randagio forse, con quel suo cane che aveva gli occhi come i suoi, occhi che avevano sofferto e pianto tanto. Chissà... il tempo forse è venuto in suo soccorso o forse il mondo, la sua bellezza, la meraviglia della



natura, la meraviglia del cielo, del sole, dell'amore di qualcuno o per qualcuno...

– Meraviglioso, – ripeteva sempre con un sorriso malinconico – è così tutto meraviglioso! – E in effetti lo era in quei momenti.

Anche oggi, da adulto, lo penso in modo convinto. Il miracolo della vita è meraviglioso: c'è un'infinitesima probabilità di venire al mondo e per quanto la vita picchi duro, ci dobbiamo sempre rialzare e non mollare mai... Perché, come mi disse una volta quell'Uomo: «Abbiamo tutti due vite, la prima inizia quando nasciamo e la seconda quando capiamo che ne abbiamo soltanto una...!».

## La scala a pioli

di Marta Bianca Gervino

*Io.*

*Non.*

*Voglio.*

*Più.*

*Vivere.*

Cinque parole, una sotto l'altra, come i pioli di una scala di legno sgangherata, pronta a cedere al primo passo sbagliato, a farmi sprofondare in quella prigione da cui cerco di evadere da troppo tempo, senza alcun successo.

Ognuno di noi si arrampica sulla propria scala di legno e salire sulla mia ultimamente è stato un inferno.

Il mio corpo mi mette a disagio. Non sono carina come quelle bambole bionde che svolazzano per i corridoi della scuola. Non sono mai stata una ragazza famosa e "popolare", anche se ho sempre voluto esserlo con tutta me stessa. A quanto pare però, famosa lo sono diventata... Speravo tuttavia di arrivare al mio obiettivo in un modo diverso e non attraverso una decina di foto e video imbarazzanti girati ad una festa.

Perché ci sono andata...

Perché ho bevuto quel bicchiere di Vodka Lemon, sapendo che non reggo neanche il caffè...

Perché ho creduto a quei compagni che mi invitavano a ballare...

Perché non mi sono accorta che mi stavano filmando...

Perché...

Una sola leggerezza... Una sola...

Che stupida sono stata! Speravo di lasciarmi per un momento alle spalle la timidezza e farmi nuove amicizie. Invece non ho fatto altro che accrescere i miei followers su Instagram, gente che voleva divertirsi a

trovare definizioni sempre più oscene e fantasiose su di me. Sul mio corpo.

E io che assistevo impotente. Paralizzata.

*Io.*

*Non.*

*Voglio.*

*Più.*

*Vivere.*

Lo ripeto all'infinito mentre mi arrampico, fino a non sentire altro. *Fai schifo!* Il mio respiro si affanna. *Lardo!* Le mie gambe diventano pesanti. *Non ti vuole nessuno!* Arranco su un altro piolo. *Ora capisco perché non hai amici!* Le mani sudano e diventano meno salde. *Ma l'avete vista, fa proprio ridere!*

E ancora.

Ancora.

Ancora.

I pioli sembrano moltiplicarsi con l'aumento della cattiveria degli insulti.

Guardo in alto ma non vedo più appigli.

Guardo in basso: vedo l'unica via d'uscita.

In alto. In basso. In alto. In basso. *Mi butto?* Questa domanda mi ha tormentata negli ultimi sei mesi.

Perché loro non si stancano mai. Non si dimenticano mai. MAI.

Non è bastato bloccarli sui social, mettere i profili privati. Loro mi trovano sempre.

PERCHÉ PROPRIO IO? CERCATE QUALCUN ALTRO!

*Maledetti. Vi odio.*

Anzi. Odio più me stessa, perché alla fine hanno convinto anche me che non valgo nulla, che sono schifosa.

Respiro e salgo, stanca.

Non così esausta, però, di cercare qualcuno che mi possa aiutare a continuare ad avanzare, piolo dopo piolo. Qualcuno che mi dia il coraggio di dire basta a tutto questo, che mi spinga a denunciare queste cattiverie.

Forse c'è una via d'uscita. Lo sento.

*Perché io non voglio più vivere.*

*Così.*

## I Segreti delle Onde

di Andreea Munteanu

Il sole abbacinante si rifletteva sul mare, mentre io ero seduto sulla sabbia calda. Le onde con il loro fruscio si avvicinavano spumeggianti e minacciavano di sfiorarmi le dita dei piedi, poi si ritiravano lasciando una scia bagnata.

– Mi manchi già – dissi io.

– Mi manchi molto – fu la risposta.

– Perché te ne sei andata? – chiesi con un sospiro.

– Non essere triste, sai che tornerò tra poco – e fece una risata. – Nel frattempo... ti canto una canzone, va bene? Questa la conosci, canta insieme a me. Tre... due... uno... – e iniziò a cantare.

La sua voce calma mi fece correre un brivido lungo tutta la schiena, fino alla nuca. Iniziai a mormorare qualche parola, a dondolare la testa, a schiacciare le dita insieme a lei. Poi mi feci coraggio e cantammo insieme.

– Siamo stati bravi, non è vero? – chiese.

– Sì, la tua voce è... eterea. – ammisì.

Il mare continuava a scintillare argenteo.

– Bene, adesso devo salutarti, ma ci rivedremo presto, te lo prometto! – e, prima che potessi rispondere qualcosa, aggiunse: – E non dimenticarti che ti voglio un mondo di bene.

Sullo schermo del mio telefono c'era scritto: «Ascolta questo messaggio ogni volta che ti manco!». *Adesso mi manchi, mi manchi moltissimo nonostante tu sia qui vicino a me, immersa per metà nella sabbia*, pensai.

Mi alzai con in mano quel vaso freddo e mi avvicinai alla riva. Passo dopo passo le onde si arrampicavano su di me e io tremavo perché quel blu intenso mi ricordava le sue

iridi, e lo scoglio su cui stavo salendo, grande e rotondo, era la pupilla.

In piedi, circondato da quella vastità ribollente, mi tornava in mente quello strano pomeriggio. Non stavamo facendo niente di particolare, eravamo tranquilli a guardare il riflesso del cielo rosso fuoco sull'acqua salata.

– Hai mai pensato a cosa vuoi che succeda al tuo corpo quando sarai morto? – mi chiese all'improvviso, rompendo il silenzio.

– Io... non saprei. La sepoltura, credo, sembra una buona idea, no? – balbettai disorientato da quella domanda eccentrica.

Lei non disse nulla, fissava semplicemente il vuoto, persa nella sua mente piena di idee che non potevo ancora decifrare. Dopo qualche minuto di oblio, mi guardò con occhi sbarrati.

– Non voglio che la mia carne cruda diventi cibo per gli scarafaggi. O che il mio teschio si riempi di vermi o che il mio corpo marcisca sottoterra, al buio. Non voglio avere una tomba su cui le persone, gementi, posino fiori destinati ad appassire portando altra morte. Non voglio niente di tutto questo! – riprese fiato – Voglio disperdermi nell'universo ed essere dappertutto nello stesso momento, voglio volare controvento provando per la prima volta la libertà, voglio diventare cenere e confondermi con la sabbia e le onde. Capisci? Così quando verrai qui e il vento fischierà nelle tue orecchie, quella sarò io che ti sussurro i segreti del mare.

Quando finì di parlare aveva gli occhi lucidi. Non capivo cosa l'avesse portata a pensare alla morte e nemmeno cosa volesse dire con quelle parole. Le dissi che eravamo giovani, avevamo ancora moltissimo tempo per fare quelle scelte.

– Forse hai ragione... – sospirò appoggiando la testa sulla mia spalla.

*Perché me l'hai tenuto segreto così a lungo? Come ho fatto a non accorgermi di niente? Mi ricordo di essermi fatto queste domande l'ultima volta che la vidi.*

Era sdraiata e canticchiava come sempre. Anche in una situazione come quella, circondata da medici, in un luogo pieno di tristezza e agitazione, lei cantava. A bassa voce, al ritmo di quei *bip bip*, le sue parole erano poesia per la mia anima, e io la ascoltavo ipnotizzato come sempre.

*Domani la tua melodia sarà per sempre perduta nel vuoto oscuro, ma oggi risuona vibrante, mi scuote, creando un insieme di sinfonie che mi sconvolge e mi calma allo stesso tempo.* Quella dolce musica, che adesso si è trasformata in acusmi, ha continuato a risuonare nelle mie orecchie anche dopo che i *bip bip* si sono uniti in una lunga linea verde, in un unico, interminabile e mortale fischio.

*Adesso il tempo sta portando via il ricordo del tuo viso e la brezza il tuo corpo di cenere, ma io non scorderò mai la tua bellezza: i pensieri, il modo in cui gli occhi ti brillavano quando parlavi di qualcosa che amavi, la mente bramosa di cultura, la saggezza, la gentilezza, la passione che dedicavi a tutto ciò che facevi. Tu eri il mio più grande amore, anche se sono stato troppo vigliacco per dirtelo, ma lo sto facendo adesso e lo rifarò tra poco, perché come mi hai promesso tu, ci rivedremo presto.*

## Tasti neri

di Niccolò Paolino

C'era passato davanti tante volte in quegli ultimi giorni, mesi, che ormai stavano diventando anni. Il telo che lo copriva era ingiallito e polveroso, rovinato come se fosse a coprire un mucchio di spazzatura. Non era bello, ma lo sguardo si era abituato a non inquadrare nella testa ciò che era ormai un ricordo sbiadito, un vecchio libro nell'immensa biblioteca della sua mente, una folata di vento.

Portava uno degli ultimi scatoloni di vestiti: il trasloco procedeva senza problemi e tutto sembrava andare nella direzione giusta.

Il passo rapido e deciso venne intralciato da un lembo che pendeva proprio dall'oggetto e che per poco non lo fece cadere. Pronunciò nervosamente qualche parola fra sé e sé e stava già ributtando i vestiti alla rinfusa nella scatola, quando scorse con la coda dell'occhio un pianoforte che faceva capolino da sotto la vecchia coperta. Si rimise in piedi e scrollò le spalle voltandosi, ma questo non fu sufficiente a impedire che quel vecchio ricordo riuscisse a farsi strada tra i suoi pensieri e ne prendesse il controllo per una frazione di secondo. Si girò, fece un passo indietro e accarezzò i tasti polverosi, gli stessi che suonava con sua madre da bambino e che da anni non sentivano il calore di una mano umana. Scosse via con uno strattone il telo, innalzando una nuvola simile a cenere che lo costrinse a tossire più volte. Riscopri un spartito senza nome nel quale riconobbe, sebbene l'occhio non si allenasse da tanto a quell'esercizio, una canzoncina per bambini: le note erano semplici, lineari, idilliache. Ricordava vagamente le sue mani guidate da quelle esperte della madre.

Guardò l'orologio come a cercare una via di fuga, poiché cominciava a sentirsi a disagio. Ma che ragione c'era? Ormai era un uomo che andava via di casa, troppo forte e maturo per sgretolarsi davanti a un semplice oggetto: si sarebbe fermato qualche momento a contemplare un ricordo di infanzia, tutto qui. Gli uomini non hanno paura delle proprie emozioni.

Decise di richiamare alla mente quelle nozioni sgangherate che ancora gli rimbalzavano in testa e di provare a suonare. Prima una nota, una pausa, due attaccate, un altro silenzio più lungo nella solitudine di quella casa mezza vuota. Sbagliava continuamente, e lui stesso constatò con ironia quanto fosse peggiorato, ma la melodia cominciò comunque a prendere forma. L'aveva già sentita, e a mano a mano che suonava alla voce dello strumento se ne accostava una altrettanto dolce, un ricordo flebile e quasi spento ma ancora abbastanza caldo da fargli inumidire gli occhi.

Non riconobbe un bemolle e la musica venne spezzata da una nota stonata. Si fermò cercando di capire cosa mancasse a quella nota per funzionare, e realizzò che doveva usare uno dei tasti neri. Da bambino non li aveva mai capiti: le sette note gli parevano belle, semplici, perché inquinare con quei tasti di mezzo incomprensibili? Era tutto un modo per complicarsi la vita, e lui avrebbe voluto una vita semplice. Non ne voleva più di momenti neri, ne aveva avuti abbastanza. Si sarebbe accontentato di poter sentire ancora la voce di sua madre e di non vederla in un letto d'ospedale. Sarebbe stato felice anche senza università, senza uscite con gli amici la sera e senza soldi. Ma nel suo spartito era capitato un tasto nero, e questa volta doveva riconoscerlo per non stonare e per proseguire la melodia, la sua melodia.

Gli tremavano le mani, e mentre si alzava le lacrime iniziavano a bagnare i tasti. No,

non aveva dimenticato, non lo avrebbe mai fatto.

Raccolse lo scatolone, e mentre usciva dalla stanza si voltò come per salutare un vecchio, vecchissimo amico. Sorrise.

Pochi minuti dopo entrarono nella stanza gli addetti al trasloco e, mentre portavano via il piano, notarono che alcuni tasti erano bagnati.

– Capita! – disse uno – Le infiltrazioni d’acqua sono un problema abbastanza fastidioso – e richiusero la porta.

## Altri mondi

di Andrea Peli

Nell'anno 2549 ci fu un conflitto che passò alla storia con il nome di Terza guerra mondiale. Non mi soffermerò sulle cause, basti sapere che fu un conflitto senza eguali, dove venne utilizzata la tanto temuta bomba all'idrogeno.

I pochi superstiti si organizzarono in piccoli villaggi sparsi per il mondo, all'interno dei quali erano presenti persone appartenenti a diverse etnie, con le loro lingue e le loro culture, e che, in sinergia, erano riusciti a ricostruire comunità forti e aperte. In uno di questi villaggi, situato grossomodo in quella che fu un tempo la Foresta Nera, arrivò una famiglia che, per ignote circostanze, era riuscita a sopravvivere ed a preservare i propri beni.

Era composta dal signor Mario Antonietto, uomo ignorante e senza scrupoli, da sua moglie Adolfa, la cui ricchezza materiale, ottenuta per eredità, non rispecchiava quella umana, ed infine dal figlio dodicenne Filippo che, nonostante il nome di illustre discendenza, non aveva nessun rapporto con i cavalli, anzi nel profondo li odiava anche.

Arrivati al villaggio, la cui conformazione ricordava una bolla di vetro, si trovarono davanti ad una porta la cui insegna recitava: «L'ignoranza rende liberi». La famiglia Antonietto non badò molto alla scritta e si addentrò nel villaggio: avrebbero dovuto incontrare un anziano signore nella loro nuova dimora di cui non vedevano l'ora di prendere possesso. Durante il tragitto ebbero modo di assistere a svariate esibizioni, tra cui quelle di danzatori brasiliani e africani assieme, e dragoni cinesi che si muovevano ondeggianti in mezzo a giocatori di football.

C'erano tanti suoni sconosciuti alla famiglia; nell'aria poi si diffondevano mille tipologie di spezie che parevano provenire da quello che un tempo era il lontano Oriente ma la cui fisionomia ormai si fondeva a tanti altri luoghi, odori, cibi.

Filippo camminava quasi in trance: colpito da qualsiasi cosa vedesse, si soffermava ogni volta che si presentava davanti a lui uno spettacolo nuovo e diverso. I genitori, invece, volevano solamente raggiungere la loro nuova casa che, a detta dell'anziano, doveva essere la più grande del villaggio. Finalmente, dopo aver percorso un lungo tragitto e aver faticato non poco a trascinarsi dietro il figlio, giunsero a destinazione. Filippo, davanti al vecchio signore, perse tutta la sua vivacità e si chiuse in se stesso. Mai aveva visto un uomo con così tante rughe e con la barba tanto folta e poco curata! L'anziano, che scoprirono presto chiamarsi Primo, diede le chiavi della nuova dimora al signor Antonietto: con fare altezioso e senza ringraziare l'uomo, la famiglia fece il suo primo ingresso nella nuova casa.

E poi tutto accadde nei primi sette giorni.

Alla fine del primo giorno, la famiglia, entrata in casa, si trovò davanti uno spettacolo che mai avrebbe potuto immaginare, nemmeno nei peggiori incubi: l'abitazione era sì grande e spaziosa, ma completamente da rifare! Trasadata, polverosa, con le assi sconnesse e la maggior parte delle finestre sbarrate da lastre di legno. La poca luce che si diffondeva nell'ambiente rendeva il luogo ancora più fosco. Un grande divano, antiquato e sudicio, si trovava al centro della sala principale che, per il resto, era vuota.

Eppure, Filippo non riusciva a condividere in pieno il pessimismo dei genitori a quella vista. Con la vivacità propria dei bambini, si diresse nella sua nuova cameretta, con la sensazione che gli sarebbe piaciuta. Ed infatti, proprio in quella stanza si

trovava l'unica finestra priva di sbarre. Incuriosito dai rumori provenienti dall'esterno, Filippo aprì i vetri e si affacciò. Vide un cortile tutto verde, al centro del quale c'era un bellissimo pesco fiorito. Intorno all'albero, molte persone ridevano e ballavano insieme. In gruppi e a turno, si sfidavano in balli gitani e folkoristici, come il *kolo*. Filippo li guardava meravigliato e non riuscì a trattenere una forte e spontanea risata.

Il secondo giorno i genitori cercarono di capire cosa stesse succedendo, poiché non avevano trovato ciò che speravano. Per tutta la giornata girarono in lungo e in largo alla ricerca del vecchio signore che, però, sembrava svanito nel nulla. Filippo invece andò a scuola. Dapprima rimase un po' spaesato perché le persone si parlavano in lingue diverse, riuscendo però tutti a comprendersi con gran facilità. L'insegnante della prima ora gli spiegò che una delle regole fondamentali del villaggio era conoscere tutte le lingue di tutte le etnie, in modo tale che nessuno fosse costretto a rinunciare alle proprie radici e che non si creassero gerarchie. Inoltre, gli venne fatto un dono: come ogni nuovo allievo avrebbe potuto apprendere una nuova lingua, a sua scelta, al suo primo ingresso a scuola. Filippo ci pensò su e optò per il greco, la lingua dei primi filosofi. Comprese allora che conoscere, sapere, è la cosa più importante e che, come dice un detto greco, *Pánta rheî*, tutto scorre e tutto cambia.

Il terzo giorno i genitori si diressero in banca e, pavoneggiandosi davanti a tutti i presenti per la loro ricchezza, fecero richiesta di prelevare gran parte dei soldi dal conto. Ma, con grande sorpresa, scoprirono che la moneta aveva perso valore già tempo prima e che il loro saldo, dopo l'acquisto della casa, si era notevolmente ridotto. Inutili furono le discussioni, gli urli e persino gli insulti che i due rivolsero a tutto e tutti: si ritrovarono con una grande casa che però era per lo più

inabitabile e senza denaro da poter spendere per renderla come loro la volevano.

Filippo quel giorno non tornò subito a casa da scuola, ma si fermò nel cortile che aveva visto dalla finestra il primo giorno. La sua timidezza iniziale passò subito, non appena fu invitato a danzare assieme a tutti gli altri da due ragazzini della sua classe: trascorse tutta la serata divertendosi in compagnia, accolto calorosamente da persone dapprima estranee ma che già lo stavano facendo sentire parte di una grande famiglia multietnica.

Il quarto giorno Filippo, stanco che i suoi genitori passassero il tempo a lamentarsi e non volessero, invece, uscire assieme lui, si rese protagonista di un discorso col quale cercò di spronare il padre e la madre a cambiare mentalità, arrivando persino ad implorarli di provare di adattarsi al nuovo mondo che li circondava. Mario e Adolfa lo rimproverarono per le sue parole con discorsi che non stavano né in cielo né in terra: «L'onore va tenuto in alto...Tutti ci devono obbedire...Tutti ci devono servire...Tutti devono guardarci dal basso verso l'alto...Le mani vanno lavate dall'inchiostro non dalla terra». Per quella volta Filippo decise di lasciar perdere, ma aveva tutta l'intenzione di provare nuovamente a dare una scossa ai suoi genitori.

Il giorno successivo, ovvero il quinto, a scuola si tenne un'importante lezione sul riciclo e sulla salvaguardia dell'ambiente: anche riciclare voleva dire essere rispettosi verso chi ci sta intorno, sia esso il vicino di casa o qualcuno del villaggio più lontano. Tornato a casa, Filippo ebbe però modo di vedere con i propri occhi l'esatto opposto di ciò che aveva imparato: i genitori avevano deciso di iniziare a disfarsi dei vecchi mobili trovati nella casa e, per questo, avevano buttato fuori dalla porta alla rinfusa molte cose, tra cui anche il famoso divano, che il ragazzo trovò ammucchiate in strada.



Filippo, il sesto giorno, riuscì a convincere i genitori a fare una piccola festa nella loro casa: avrebbe invitato molti dei suoi compagni di scuola per una merenda. Le cose però andarono di male in peggio! Adolfa e Mario non accettarono di sentire quella confusione linguistica e dettero a tal punto di matto che, solo dopo un'ora dall'inizio, la festa era già conclusa. Gli amici di Filippo se ne andarono tutti e lui rimase in casa, deluso e arrabbiato. Si chiuse in camera sua e iniziò a riflettere sul comportamento dei genitori. Piano piano la rabbia lasciò il posto ad una riflessione: *E se i miei semplicemente si fossero sentiti tagliati fuori dalla festa? Magari si stanno pentendo del comportamento tenuto...*

Si giunse così al settimo ed ultimo giorno. Filippo aveva la sensazione che qualcosa nella sua nuova vita non andasse, anzi era molto più che una sensazione. Sapeva che avrebbe dovuto trovare il modo di convincere i suoi genitori a scendere dal piedistallo sul quale loro stessi si erano messi. Finita la scuola, durante il tragitto verso casa, Filippo stava pensando a come affrontare la questione con loro, quando, all'improvviso, si trovò davanti l'anziano signore, l'uomo che il primo giorno aveva consegnato le chiavi di casa ai suoi genitori. Filippo gli chiese educatamente dove fosse finito in quei giorni, visto che i genitori lo stavano cercando per problemi legati alla casa. Primo gli spiegò che era stato molto impegnato, ma, se Filippo fosse stato d'accordo, lo avrebbe potuto accompagnare a casa, così da parlare con i suoi genitori.

Arrivati alla dimora Filippo vide il padre e la madre seduti sul divano polveroso che, misteriosamente, era ritornato ad occupare la sala principale. Il ragazzo si avvicinò di più e osservò meglio i suoi genitori: erano diventati come due statue di pietra. Tenevano una postura rigida, lo sguardo fisso in avanti, con due occhi grandi e vuoti, le pupille nere. Il

ragazzo cercò di chiamarli, ma questi ripetevano continuamente la frase: «L'ignoranza rende liberi, l'ignoranza rende liberi!». Filippo non capiva e chiese a Primo cosa stesse succedendo e soprattutto il significato di quelle parole.

L'anziano gli rispose con tono pacato ma deciso: – Ricordati che l'ignoranza rende liberi, ma si tratta di una libertà effimera e falsa. Rende liberi di pensare come si vuole su chiunque e qualsiasi cosa, senza tener conto di alcun arbitrio o regola morale. Quando l'ignoranza dilaga, ciò dà la possibilità all'individuo più scaltro di sfruttare le più recondite e millenarie paure della gente con l'intento di soggiogare e, infine, sobillare la mandria di somari contro un nemico comune, con la promessa di uno scontro epico. I tuoi genitori non hanno voluto cambiare mentalità e hanno fatto la fine di tutti quelli che, comportandosi come loro, vengono manipolati. Se non siamo in grado di affrontare il diverso siamo condannati a commettere gli stessi errori di chi ci ha preceduto.

## La Redazione del GM

I PROFESSORI: Maria Concetta Bova, Gabriella Gori e Marco Nocentini.

Gli STUDENTI: Filippo Androsani, Giorgia Bracci, Emma Cecchini, Andrea De Rosa, Rodolfo Ferrante, Camilla Lia Lascialfari, Pietro Manetti, Gemma Maria Michelagnoli, Alexia Elena Plaiasu, Margherita Rossi, Cristiano Tommaso, Lorenzo Sittaro, Sebastiano Vinciguerra,

## Hanno collaborato

IRENE BARTOLONI: studentessa della IIIAS del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”.

DANIELE BONOMI: studente della VC del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”.

MASSIMILIANO CAINI: studente della IIA del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”.

RODOLFO FERRANTE: studente della IVBS del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”.

LAURA FLORIO: docente di Lingua e Letteratura Inglese, ha insegnato al Liceo Classico “Dante” e al Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”. Appassionata di arte, letteratura e magia, ha vinto per diversi anni il Premio Letterario “Racconti nella Rete”. A Lei

è dedicato il Concorso Letterario d'Istituto “Laura Florio” bandito dal Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”.

STEFANO GALLERINI: dopo la laurea in Lettere e Filosofia, ha vinto una borsa di studio presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Nel 2014 ha pubblicato la monografia *Antifascismo e Resistenza in Oltrarno. Storia di un quartiere di Firenze*. Dal 1996 insegna Storia e Filosofia nei licei di Firenze e provincia.

MARTA BIANCA GERVINO: studentessa della IA del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”, è vincitrice della V edizione del Concorso letterario d'Istituto “Parole libere dalla Rete”.

COSIMO GRAMIGNA: studente della classe VB del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”, è vincitore per il 2022 del concorso fotografico “A. Bruscoli”. La copertina del presente numero del GM è costituita da un particolare della sua fotografia *Fiberglass*.

GIOVANNA MACIOCCO: docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”; appassionata di musica e letteratura, ha compiuto ricerche personali sulla band di Liverpool e su Virginia Woolf.

CLAUDIO MARIOTTI: docente di Materie Letterarie e Latino presso il Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”, ha pubblicato diversi contributi scientifici per i quali si rinvia al sito <http://www.academia.edu>.

ANDREEA MUNTEANU: studentessa della IID del Liceo Scientifico Statale “Antonio Gramsci”, è vincitrice della I edizione del Concorso letterario d'Istituto “Laura Florio”.

MARCO NOCENTINI: docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci".

GIACOMO PANCANI: laureato in Ingegneria per l'ambiente e il territorio presso l'Università di Firenze, specializzato in didattica della fisica e dalla matematica, è docente di fisica e matematica presso il Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci".

NICCOLÒ PAOLINO: studente della IIA del Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci".

ANDREA PELI: studente della IVBS del Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci".

LAURA PUCCIONI: laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Firenze, dal 2010 è docente di Lingua Inglese a tempo indeterminato presso il Liceo Scientifico Statale "Antonio Gramsci". Capo Dipartimento dal 2020 e membro dello staff della Dirigenza, si occupa di progetti e scambi nazionali e internazionali. È stata referente per l'orientamento in Uscita del Liceo dal 2013 al 2017 ed è Coordinatrice e responsabile della Didattica dell'Indirizzo IGCSE Cambridge.

LETIZIA PUTIGNANO: dopo la Maturità classica, ha conseguito la Laurea in Discipline Musicologiche, il Diploma superiore di Scienze religiose, il Diploma di Pianoforte. È docente di Storia della Musica presso il Liceo Musicale di Firenze e presso la Fondazione Scuola di Musica di Fiesole. Oltre ad alcuni saggi scientifici, è co-autrice dei seguenti manuali didattici: Cervato-Putignano Poli, *Il Nuovo contesti musicali. Raccontare musica*, Volume B (manuale di musica per la Scuola Media Inferiore), Mondadori Education, Milano 2008; e Vaccarone-Putignano Poli-Iovino, *Storia della*

*Musica*, vol. 1 e vol. 2 (manuale di storia della musica per i Licei Musicali e Coreutici), Zanichelli, Bologna 2022.

Svolge attività esecutiva come cantante specializzata in canto gregoriano e musica antica. Ha inciso per Bongiovanni, Tactus, Calig. Una recente registrazione è disponibile in Rete: <https://www.youtube.com/watch?v=DM2OFFJP6tA>

Gli STUDENTI della VA

Gli STUDENTI della VAS

Gli STUDENTI della VBS